RIME
DEL MAGGI.

RIME VARIE

DI

CARLO MARIA MAGGI

ACCADEMICO DELLA CRVSCA.

IN FIRENZE;

Nella Stamperia di S. A. S. MDCLXXXVIII.

Con licenza de' Superiori.

AL REVERENDISS. PADRE

TIRSO GONZALES

PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GIESV'.

Anti, e sì grandi benificj ho io ricevuti, e tuttavia ricevo da quella ſacra Compagnia di Gieſù, della quale V. P. Reverendiſs. e sì degno Prepoſito Generale, che non poſſo più tollerare il roſſore di non comparirne riconoſcente da verun lato. Da queſta io fui, fin da' primi anni, nelle umane, e nelle divine coſe ammaeſtrato con Carità, che eſſendo verſo tutti comune, fu ſempre ſingolariſsima verſo me, benchè niun pregio in me foſſe, che la poteſſe con le ſperanze di uman bene allettare. Anche l' averne io, per mio puro difetto, nell' una e nell' altra diſciplina profittato sì poco, accreſce merito a' Padri, che ancora ſenza il

conforto del profpero ricolto, hanno voluto sì penofamente combattere con la contumacia del terreno. Vfcito dalle loro Scuole, non folamente in patria, ma fuori ancora, ov' io era affatto fconofciuto; ovunque il configlio e l'opera de' Padri poteffe aver luogo, io gli ho fempre fperimentati favorevoli e prefti ad ogni mio pro, quanto nella più fina, e più perfetta amicizia poffa in terra defiderarfi. In quefti medefimi Verfi, che metto in luce, fe nulla è di comportabile, a' loro ammaeftramenti recar fi dee: imperciocchè quella tintura, qual' ella fiafi, di lettere, che in me può quindi apparire, tutta ebbi dalla lor mano. E benchè per graviffime ragioni effi non dian' opera all' Italica Poefia, ad ogni modo i precetti della Lirica univerfale da effi mi furono sì pienamente dettati, che, fe da me non reftava, potevano per qualunque particolare valermi al pari. Ma ciò che più rileva, ad impul-

pulso loro io fui ritratto da que' suggetti pericolosi, dietro a' quali miseramente mi andava a perdere, e fui più tosto fatto a questi altri applicare della gloria di Dio, e della Virtù, ne' quali spero che non m' abbiano finalmente a dolere altri mancamenti, che quelli dell' intelletto. Essi mi discopersero (oltre all' eterno bene dell' Anima, che è il massimo) come in queste materie morali, e pie, molto più nuovo, più largo, e più nobil campo si apre a chi sappia scorrerlo. Così parmi avere ben chiaramente compreso poi da me stesso: e se io da me non posso comprovarlo ad altrui per la infelicità de' miei tentativi, spero che molti lo scorgeranno da i proprj, e da quelli di tanti altri più fortunati, che oggi dì con alta gloria del Cielo, e della Terra, hanno santificate le Muse Italiane. Ora tali ragioni parean concludere, che io dovessi rendere queste Rime a' Padri qual debito, non dedicarle qual dono. Tutta-

via

via confido che la gran bontà loro, ad
uſo della divina, di cui ſono sì ſtudioſi
immitatori, prenda le ſoddisfazioni di
giuſtizia per ufficj di grata riconoſcen-
za. Parimente ſon certo di piacer lo-
ro, ſe qui, con traſcuraggine poco uſa-
ta in sì fatte dedicazioni, paſſi tutte in
ſilenzio quelle ampie lodi, che eſſi più
badano a meritar, che a ricevere. La-
ſcerò dunque, che della coltura delle
noſtre due parti più nobili, con la qua-
le il ſommo zelo de' Padri ci ſcorge all'
umana, e alla celeſte felicità, faccian'
altri ragione dalle loro interne notizie.
E non men laſcerò che ragion ſi faccia
di quelle sì chiare, e sì coſtanti Virtù,
con cui la Grazia divina ha maravi-
glioſamente condotta V. P. Rev. al Go-
verno della Compagnia, perchè, ſe fin'
or le toccò di emular gli Apoſtoli col
feruore delle ſue famoſe Miſsioni, ora
le tocchi il formarli. Baſterà che di
tutto ciò dia ciaſcuno lode a quel Dio,
alla cui maggior Gloria è voſtra altiſsi-

ma impreſa in ogni operazione unicamente mirare . Io per me , che il meglio che abbia in Terra, e l'ottimo che ſperi in Cielo, tutto, dopo il Cielo medeſimo , riconoſco da' voſtri ſanti Figliuoli, ſiccome non ho ſaputo vincere l'ambizione di moſtrarmene , più che poſſo, non dimentichevole avanti a gli Vomini, così, con la ſtima interiore di tanta beneficenza, andrò diſciplinando il mio cuore , perchè veramente tale conſeruiſi innanzi a Dio ; confidando tuttavia che a lui non diſpiaccia , che al gran merito de' ſuoi fedeli Operai io renda queſta giuſtizia , e che queſta ſimilmente rimanga paleſe in terra per mio diſcarico , ſe non per altrui eſempio ed eccitamento , dachè a tanto ancora non ho merito di aſpirare . V. P. Reverendiſs. viva proſperamente , con la ſua ſanta Compagnia , alla propria , e all' altrui eterna felicità : ed io umiliſsimamente la riveriſco .

Di V. P. Reverendiſs.

Vmiliſs. e Deuotiſs. Seru.
Carlo Maria Maggi .

Al Signor Carlo Maria Maggi, Segretario dell' Eccellentissimo Senato di Milano.

Aggi, se dietro l' orme il piè movete,
Che luminose il maggior Tosco imprime;
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.

In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero all' alte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar se il raggiungete.

Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell' armonia:
Nè sa s' ei vi rapisca, ò sia rapito.

Poi dice: L' onor tuo mia lode fia:
E se sol dir vorrai che m' hai seguito,
O ch' io vinca, ò ch' io perda, è gloria mia.

G. B. P.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora Marchesa D. Teresa Serra Visconti, riconosciuta sotto nome di Eurilla: e al Signor Carlo Maria Maggi, riconosciuto sotto nome di Alcindo, nelle presenti Poesie.

Ico ad ALCINDO: E su qual Ciel temprata
La santa Cetra in vostra man discese?
Certo a voi diella un Serafin cortese,
Per saggio a noi dell' armonia beata.

EVRILLA, ei mi risponde, a me l' ha data,
Quando di gentil fiamma il cuor m' accese.
Ella a mia Musa umil, per degne imprese,
E di bella, e di santa, esempio è stata.

Dico a TERESA: E chi l' EVRILLA fia
Del novello Cantor; Cigno di Dio,
Che fe sua cetra armoniosa e pia?

Ella tace, arrossando al lodar mio;
E pregio cresce alla beltà natia:
Ma ben dice, al rossor, Quella son' io.

G. B. P.

V
CAROLVS . MARIA
C . V . C .
NICIO . MENELADIO . P . A . DF .
POETAE . ATESTES . MIRSINIVS .
P. A . S . LD . F . C . OLYMP . DCXX .
AN . IV . AB . A . I . OLYMP . IV . AN . III .
Io: Bapta Sintes Sculp.

PROEMIO

INVITA A CANTAR DI DIO.

Irmi talora io ſento,
Che il mio Signor corteſe
Mi diè per le ſue lodi alcun talento.
Io, queſte voci inteſe,
Dourei prender la Cetra, e dargli gloria.
Bello è rivolger grato
In prò del Donator l' uſo del dono,
E fare il don del Donatore Iſtoria.
I bei giri d' Amore eterni ſono
Tra la beneficenza, e la memoria.
E qual maggiore ſtato,
Per molto ch' io m' innalzi, ambir poſs' io,
Che commercio di grazie aver con Dio?

Quanto a noi dolce è il bene,
Tanto eſser dee giocondo
Riconoſcer la fonte, onde a noi viene.
Ma guaſto anch'io dal Mondo,
Ho il ſapor d'eſſer grato omai perduto.
Da lui durezza io preſi.
Non ſi laſcia obbligar lo Sconoſcente;
E il Superbo ogni don prende in tributo.
Con tante rime a dilettarlo intento,
Solo mi duole al fin, ch'io non fui muto.
O ſtudj indarno ſpeſi!
Dare in Padrone ingrato è rea ventura;
Ma por mente a piacergli è ſtolta cura.

Foſti pur Cetra un pezzo
Perduta! Io non so come,
Per giuſto duol, non ti calpeſto, e ſpezzo.
Fors'era il Divin Nome
Poco a tue corde armonioſo, ò degno?
Se tanto gloria amaſti,
Era forſe vil pregio entrar' in Coro,
Con le angeliche Muſe, umano Ingegno?
Or va miſera, godi il bel riſtoro,
C'hai per tanto penar dal Mondo indegno.
Pur l'avvederſi or baſti.
In premio de' tuoi verſi all'aura ſparti,
Quanto può dar l'ingrato, è lo ſgannarti.

Leggiadre eccelſe menti,
Nate a' divini onori,
Non ha il Mondo per voi degni argomenti.
Noſtri terreni Amori
Sono ſoggetti ſcarſi a' bei penſieri.
Queſti, intorno a vil Senſo,
Non poſſono ſu 'l baſſo eſser ſublimi;
E penano ſu 'l falſo ad eſser veri.
L'Alma, creata al Ciel, ſue penne eſtimi,
E poi prenda conformi i voli alteri.
In quell' Oggetto immenſo
Pruovi quant' ella è grande; e quanto lece,
Si avvicini all' idee di chi la fece.

Deh come l' Amor Santo
Darà, più che il profano,
Leggiadria maeſtoſa al voſtro canto!
Ben ſe ne canta in vano,
Se non ſia noto al cor quanto è gentile.
Mal ſi può dir l' affetto,
Se non lo tratta il ſen, pria che la rima:
E 'l divino anche più, che 'l baſso, e 'l vile.
Di Dio che ſa, chi non lo guſta in prima?
Tolto il ſapor di lui, tolto è lo ſtile.
Ma dall' amante petto
Ogni picciol ſoſpir, che al Ciel ſi mandi,
Con quai ſenſi in giù torna, e vivi, e grandi!

Del Re dell' alte sfere ,
Più che de i baſſi Amanti ,
Troppo fine in gradir ſon le maniere .
Quanto a' deſiri , a' pianti ,
Alla ſpeme , al timor , caro riſponde !
Su , chiari Ingegni , e pronti ,
Venite a nuovi , a vaſti , a dolci Mari :
Non tradite la ſete in zolle immonde .
Io , che ſtille ſuggea da fanghi avari ,
Tardo alle vene fui chiare , e feconde .
Or , trovate le fonti ,
Io grido a' labbri altrui , che l' onda piacque ;
E per gloria del Fiume invito all' acque .

Il vero Saggio qual sia.

I

Elle umane dottrine il miglior nerbo
E' il conoscer che l' Vom nell' ombra siede.
Fin che l' Ingegno al suo Fattor non riede,
Sempre da sue culture ha 'l frutto acerbo.

L' occhio di sua virtù fa più riserbo,
Se abbassando le ciglia, al lampo cede.
Chi mira in alto più, quegli men vede:
La più cieca Ignoranza è del Superbo.

Dio, gran Padre de' lumi, anco al più colto
Spirto, nel tenebroso uman viaggio,
Mostrò 'l tergo talor, ma non il volto.

Chi sue tenebre vede, ha 'l più bel raggio.
Chi crede saper più, quegli è più stolto.
Chi sa di non saper, quegli è più saggio.

Pec-

Peccatore agitato, ma non ridotto.

II

N degli Empj son' io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro;
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il Costume, e il Piacer, vo sempre in giro.

E se l' amor, ch' io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro;
Nell' inutil dolor del fiero stato
Vivo con men' inganno, e più martiro.

Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso.

Sì da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

Disfi-

Difficultà di chi si ravvede in età già grave.

III

Quanti inganni in giovenil pensiero,
Quando la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stiman codardo,
Sotto del Senso al mal' usato impero!

Io, che perciò smarrito ho già 'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo:
Scorgo vani gli Onori, e Amor bugiardo;
E mi fermo a pensar se ancor vi spero.

Sento che le Speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno:
E, cessato l' error, dura il costume.

Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino, un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

Tormento che dà la Colpa .

IV

Val chi , cinto di dure aspre ritorte ,
La sentenza fatal vicina crede ;
O se veglia , ò se sogna , il laccio vede ,
E tutto vive in un pensier di morte .

Tal' io , che del Piacer su le vie torte ,
In dolce vischio ho prigioniero il piede ,
Vendetta aspetto ; e quel timor mi fiede ,
Che quanto invecchia più , tanto è più forte .

Ogn' ora mi par quella : e l' aspettare
Dalla speranza ancor' è tormentato ;
Temendo non sia stolto il mio sperare .

Se nol provassi , io non aurei stimato ,
Ove sì dolce già parve il peccare ,
Che poi fosse sì amaro aver peccato .

Vtilità che può trarsi dal mal passato.

V

Al Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno,
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.

Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Nella men saggia età, Speme, e Paura.

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' Appetito, e all' Ira:
Che'l prò de' mali è migliorar consiglio.

VI

Enchè al caro Fanciul, non più bambino,
Soura il piano sentier la man si lassi,
Il Padre a lui, che vacillante vassi,
Accompagnando il piè, segna il cammino.

Ma il Fanciul, che ogni via prato, e giardino
Trovar si crede, e non pòn mente a' sassi,
Superbo già della balìa de' passi,
Sdegna vedersi il condottier vicino.

Così del divin Padre alla Virtute
Resiste l' Vom, benchè soave il regge,
Ed ama libertà, più che salute.

Misera libertà, che non corregge
Dietro sì fido Amor le vie perdute,
E che può non amar sì dolce legge!

Ne-

Necessità di disingannarsi.

VII

Iovenili Appetiti io vi ringrazio,
Che più non mi tormenta il vostro ardore;
Che del duro seruaggio omai son fore,
Che pareua conforto, ed era strazio.

Aurò di tempo almeno un breue spazio,
Prima ch' io muoia, a riposarmi il core.
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano disiar lasso, e non sazio.

Folle colui, che della torta via
Già conobbe l' error, sentì l' affanno,
E dal dritto sentiero ancor si suia.

Se andar fra tanti guai senza alcun danno
All' Vom non si concede, almen douria,
Prima che uscir di vita, uscir d' inganno.

Contrasto non sufficiente alla Conuersione.

VIII

Vasta Natura, e mal seguita Vsanza
Mi sfidano a battaglia, e traggon seco,
Insin da Stige, un' Auuersario bieco,
Che in mie perdite usate ha sua baldanza.

Scudo sottil di fragile incostanza,
Rotto da cento lance, in guerra io reco.
Il rimorso mi sposa, e non ho meco,
Fra rimproveri mille, una speranza.

Poichè sperar vittoria omai non oso,
Foßer ne' mali miei sì dolci tempre,
Ch' io n' avessi, cedendo, almen riposo.

Ma ben non v' è, che i mali miei contempre.
Questo è dell' Alma mia stato penoso:
Starmi sempre in battaglia, e perder sempre.

Pe-

Penitenza tarda.

IX

Ardi, o mio Dio, deh come tardi ho ſcorto,
Che mal ſerbava il mio terreno affetto
Sì lunga fede al ſuo fallace obbietto!
Ben dovea tanto inganno eſſer più corto.

Far mi dovea la ſperienza accorto,
Ch' ove non ſiete Voi, toſco è il diletto.
E ſi dovea penſar con più ſoſpetto,
Come ſia mai dolcezza in farui torto.

Omai comprende il Cor ne' pianti ſuoi,
Quanto in ogn' altro amore era perduto,
Mentr' ei poteva innamorarſi in Voi.

Ecco a Voi torno, e benchè a ſera io muto
Quel gradito cammin, che ſpiacque poi:
Col dolor dell' indugio i paſsi aiuto.

Dolce

X

L fin vinse il mio Dio nella tenzone
Ch' ebbe con l' Amor suo mia Crudeltade.
Ma in sua dolce vittoria è tal pietade,
Che quasi del contrasto ho guiderdone.

Prostrato a i piè, che già ferij fellone,
Bench' io lagrime dia gelate, e rade,
Clemente il Vincitor sopra mi cade,
E inchina al mio dolor le sue corone.

L' Ira sì giusta, intenerita, e spenta,
Di catene d' amor quest' Empio ha cinto.
Vn conquisto sì vil tanto il contenta!

Mentre ancor del suo sangue il ferro ho tinto,
Perchè 'l piacer de' suoi trionfi io senta,
S' umilia a trionfar nel cor del Vinto.

XI

Al Caluario al mio cor grida una voce :
Che mai far ſi potea dal tuo Signore ,
E nol fece per te ? Mira ſe atroce
A tal ſegno fu mai l' onta , ò 'l dolore .

Sia dunque , io gli riſpondo , à queſta Croce
Affiſſo per pietade anco il mio Core .
Sia luſinghiero il Mondo , ò ſia feroce ,
Più no 'l ritolga al Crociſiſſo Amore .

Ma poi non ſerbo fede . In me fiſſate
Chiodi (del mio Giesù barbara doglia)
Con le memorie pie la fedeltate .

Altro Signor non m' abbia : e quando voglia
Il Mondo a sè ritrarmi , e voi gridate :
Chi più fece per lui , quegli ſe 'l toglia .

Gode in cantare Amori celesti.

XII

O' cantare, o mio Dio, fin che al mio canto
Dura lo Spirto, i tuoi celesti Amori:
E vo' far sì, che de' miei ciechi errori,
Nella Terra, e nel Ciel, sia dolce il pianto.

Forse di santa invidia, e d' amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori;
E farò sì, che da' compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto:

Se per terreno Amor fu roco, e vile
(De' cui perduti accenti or mi querelo)
Chiaro in tuo nome ingrandirà lo stile.

E se non per cultura, almen per zelo
De' versi miei, risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in Cielo.

Gode in penſare alla mutazion di ſe ſteſſo .

XIII

Ove ſono i ſoſpir , che al giovinetto
Mio cor porger ſolean vano alimento :
Al ſuperbo mio cor , ch' ebbe a diſpetto
Di moderata ſpeme andar contento ?

Le dorate catene , onde fui ſtretto
Or d' amore , or di gloria , io più non ſento .
Che 'l deſio giovenil , che m' arſe il petto ,
Venne qual fuoco , e poi paſsò qual vento .

Così diſpoſto al fine a cangiar metro ,
Alle antiche follie chiudo l' orecchio ,
E con ſaggio dolor mi guardo indietro .

Riconoſco ognor più , quanto più 'nvecchio ,
Che le ſperanze mie furon di vetro ,
E di quel vetro all' avvenir ſo ſpecchio .

Amor ſano dall' Autore portato
alla ſaggia Eurilla.

XIV

Entre omai ſtanco in ſul confine io ſiedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano penſier s' accheta e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.

Il ſol penſier di Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace.
Anzi meco ſi ſta con tanta pace,
Che penſiero del Mondo io più nol credo.

Amo lei come bella al ſuo Fattore;
Nè ſentendo per lei ſpeme, ò temenza,
Nell' amor mio non cape altro che amore.

Godo così, ch' io non ſarò mai ſenza
Il puro affetto, e vi s' adagia il core
Con l' alma ſicurtà dell' innocenza.

La Voce divina .

I

QVell' interna , coſtante , amabil voce ,
Che già gran tempo a Voi mi chiama , o Dio ,
Era penoſa in prima al cor feroce ,
Che nimico le fu , non che reſtio .
Ne' ſuoi mali il cor mio
Fu sì lontan dal diſiar ſoccorſo ,
Che aſſai più , che l'orror del ſuo periglio ,
Abborriva il dolor del ſuo rimorſo .
Suo perduto conſiglio
Fu recarſi a puntura ogni ricordo ,
E a riſparmio di pena il morir ſordo .
Ma la Voce ſeguì con tal dolcezza ,
Che ne fu 'l core ad aſcoltar fermato :
E ſe non per virtù , per tenerezza
Ne fu commoſſo almen , ſe non ſanato .
Ben nell' infermo ſtato
Lo ritenne il coſtume , e vinto giacque .
Pur me ne ſurſe una ſperanza nova ,
Perchè men dolſi , e quel dolor mi piacque .
Onde tornando in prova ,
Benchè al Nimico in preda anco rimaſto ,
M' accorſi ch' io perdea con più contraſto .
Mi dolſe poi , che a tante pruove , e tante ,
Per molto contraſtar pur ſi perdea .
Tenerezza di cor non è coſtante ,

Ed è forte assai più l' usanza rea .
Quindi in van mi dolea ,
Che quel tenero mio nuovo talento ,
Per far ritegno al piè su la pendice
De' precipizj miei troppo era lento .
Dal contrasto infelice
Così acquistai fatica , e non salute ,
E sol crebbe il dolore alle cadute .

L' amante mio Signor , cui de' miei mali
Pietade , in cambio d' ira , allor commosse ;
Quelle sue rinforzò Voci vitali ,
E con tuono possente il cor percosse .
Il core allor si scosse
Tanto che ruppe i lacci , onde fu cinto :
Ed or con umil suo grato stupore
Si ferma a ripensar come fu vinto .
O del celeste Amore
Saggio valor , che con le voci stesse
Lo agitò , lo fè molle , e in lui s' impresse !

Io ben sapea , mio Dio , quanto possente
In Voi del braccio , e della mente è 'l Regno :
Ma non sapea che 'l braccio , e la gran mente
Tanto avesse ad oprar per un' indegno .
Vegno , Signore , io vegno :
Ma il piacer del venir parte si smorza
Per dolor dell' indugio : e fu gran torto ,
Ov' è tanta dolcezza , attender forza .
Pur mi torna in conforto ,
Che per gloria ed esempio io pur dimostro ,
In mia vinta durezza , il valor vostro .

Ben

Ben troppo lento io vegno , e la fatica
Della rotta catena ancor mi dura .
Onde a ragion contro all' uſanza antica
Il novello deſir mal s' aſſicura .
Anzi un' altra paura
Non mi laſcia fidar del mio profitto ,
Ed è che ancor fra la celeſte manna ,
Mi ſento raccordar gli Orti d' Egitto .
Ben l' ingegno s' affanna
Contro alla vil memoria , e la diſtorna :
Ma ſon troppe le vie per cui ritorna .
L' inſidie del veleno io ben conoſco ,
Ed amo la ſalute , onde mi priva :
Ma pur rammento , in rammentar quel toſco ,
Il dolce luſinghier , che me 'l condiva .
Parmi ch' eſſer nociva
Non douria tal dolcezza , e che vietata
L' alme leggi del Ciel renda ſevere ,
E la loro innocenza altrui men grata .
Ancor vorrei potere ,
Con un penſier , che per diſtrugger molce ,
Senz' amar quel veleno , amar quel dolce .
Queſte togliete , o Dio , dall' Alma inferma
Fibre d' errore al guardo mio ſottili .
S' ella ben toſto i mali ſuoi non ſcherma ,
Proverà languidezze ognor più vili .
Co' miei rimorſi umili
Io le curo talor , ma ſon sì tardo ,
E creſciute sì avanti io le ravviſo ,
Che ſpaſimo mi fa , ſe taglio , ed ardo .

Al-

Almen tosto che inciso
Ho il rio malor, vostro conforto immenso
A me da quel dolor distorni il senso.
Che se la vostra Voce or venne a tormi
Da quella tomba, in cui giacqui sepolto;
Con sua prode Virtù più sempre informi
Il cadavero mio, che a morte ha tolto.
Sento che il Cielo è volto
A mia saluezza, e le sue grazie spande;
E ben la colpa mia fora infinita,
Se lasciassi perir grazia sì grande.
Quella Voce, ch' è vita
Della Natura, ancor' in me si scopra
Nel medesimo tempo e Voce, ed Opra.
Taci Canzone mia. Stia l' Alma cheta
Alla gran Voce in umiltà profonda.
Lasci operar la Grazia, e poi risponda
A dolce forza Vbbidienza lieta.

Brame di amare Dio.

Per Musica.

II

HO pur desio d'amarui, o dolce Dio:
Ma non so mai perchè
Sì tiepido il Cor mio,
In vostre fiamme avventurose, e sante,
Vorrebbe esser' amante,
E pur non è.
Io non so mai perchè.
Chi sia mai, che al Bene immenso
Questo Cor fa sì restio?
Penso, Penso,
E solo vi so dir, che son quell' io.
Ho pur desio d' amarui, o dolce Dio!
Perchè negare il Core
All' Amante Signore,
Che solo per amarlo il Cor mi diè?
Io non so mai perchè.
Ben si scusa il duro petto,
Che 'l mio Senso Voi non vede:
Ch' è penoso destar l' affetto
Tutto a forza di pura Fede.
Ma s' inganna l' ingrato. Anche ogni bene
Dagli oggetti mortali
Sol per le vostre mani al Senso viene.
Io non posso gustarli,
Ch' ogni dolcezza loro

De' vostri Amori al Senso mio non parli .
Ogni fior meco favella
Dell' Amor, che lo nutrica;
E a quest' Alma par che dica,
Che pur l' ami, e sarà bella.
La beltà, che i sensi molce,
Ha da Dio l' essermi grata;
E si sente in ogni dolce
Provvidenza innamorata.
Ahi Core, ingrato Core!
Amare il bene, e non amar chi 'l fè?
Io non so mai perchè.
Se da Clori venne un guardo,
Tutto n' arsi, e ancor mi dole.
E da Voi, che siete Sole,
Viene il raggio, e pur non ardo!
Almen piangesse il Core i falli suoi,
Che in sì fieri martori
Già sospirò per Clori, e non per Voi.
Se il mio Cor per lei penò,
Come fia, che a voi contraste?
Voi offesi, e perdonaste:
Amai Clori, e si sdegnò.
Pur amai Clori, ed amar Voi non sò.
Ma in que' pazzi furori,
Ben' a scusa io vi reco
La cecità de' giovenili errori.
Discolpa alle cadute è l' esser cieco.
Più mi duol, che or conosco
Che il vostro lume è un Sol, quello era fosco:
E pu-

E pure al Cor gelato
Vien' il raggio adorato ,
Ed ei no 'l sente !
Chi conosce , e non ama , è sconoscente .
Vn sì bel lume
Mi fa dolore :
Che cessa l' errore ,
E dura il costume .
Or con maggior fermezza
Credo vostra dolcezza , e pur non l' amo .
Contro alla propria asprezza
Quindi pien di dolore innalzo un grido :
Ho più viva la fede , e son men fido !
Ahi chiarezze perdute !
Cangio colpa finor , non cangio stato .
Lascio d' essere stolto , e sono ingrato .
Ahi , che alla grazia vostra
Resiste il Cor più scellerato , e fello !
Vi ragiono di amori , e son rubello .
Col maggior lume , che Dio mi dà ,
Io merto meno , ch' ei mi perdoni ;
Il non amarlo con tanti doni ,
Non è freddezza , ma crudeltà .
Bramo d'amarlo : ma poi no 'l fo .
L' Alma si scusa : ma son parole ,
E crudeltade dir che non vuole ,
Ed è bestemmia dir che non puó .
Bramo di amarlo , ma poi no 'l fo .

Per conformarsi al divino Voler nelle avversità.

III

BEn di scarsa dolcezza
Tinta è l' esca del Mondo, ove ognor sento,
Mista a lieve gioir, tristezza immensa.
Fortunata tristezza,
Se al mal sano piacer mi fea gir lento!
Che il sentire amarezza,
Col sugger sanità ben si compensa.
Ma di questo io mi pento,
Che senza dolce ancor piacque il veleno:
E amareggiato più, nol gustai meno.
L' umana infedeltade
Conobbi io bene infin dal primo errore.
Che per troppo ingannar l' Inganno perde.
E fu del Ciel pietade
Disarmar di lusinghe il Traditore,
E che alla fresca etade
Così folle sperar perdesse il verde.
Pur m' accresce il dolore,
Che da' tai lumi ebbi l' oprar discorde.
Avveduto peccare ahi quanto morde!
Omai par che a mio danno
Senza ritegno il fiero Mondo adopre,
Non si veggendo abbandonar per torti.
Frodolento Tiranno,
Finchè spera ingannar, la rabbia copre:

Non

Non gli giovando inganno,
Corre con più furor ſopra gli accorti.
Or sì ſpietate ha l'opre;
E pur come a pietoſo a lui mi doglio:
E chiedendo mercè l'empio d'orgoglio.
Ma forſe io mal diſcerno
Quella man, che mi fere; e le mie grida
Colà non vanno, ove Pietà le aſpetta.
Del buon Paſtor ſuperno
Queſta è la verga, che sferzando guida,
Queſto è il rigor paterno,
Che per ſalute oprar, finge vendetta.
In queſto il cor s' affida;
E dice, a Dio volgendo i ſoſpir ſuoi,
Con caro accorgimento: Ah, ſiete Voi.
Voi ſiete. Al ſol penſiero,
Che in me ne ſorge, il duol già ſi dilegua,
E vien tranquillità, fortezza, e lūme.
Voi permettete al fiero
Mondo d' infierir più, perch' io no 'l ſegua:
Che per cenno leggiero,
Può piegar la Ragion, non il Coſtume.
Non volete, che tregua
Con quel Fellone io giammai goda in terra.
La pace col Maligno è peggior guerra.
Ed al mio ſenſo oſcura
Tal Provvidenza fia, ſe da ogni canto
Il voſtro Amore al Senſo ſteſſo io moſtro?
Tutta ſento Natura
Lieta ridir, che 'l Voler voſtro è ſanto,

E che tutto è fattura,
(Saluo il mio reo voler) del Voler voſtro.
Dunque che luogo ha 'l pianto?
Mia ſalute verrà d' ogni voſtr' opra,
Che Amor propone, e Onnipotenza adopra.
Tacito il cor ſi ſtia.
Vmiltà nel penar vince i crudeli:
Or che farà col mio Signor pietoſo?
Sola mia gloria ſia,
Che giri il voler mio con quel de i Cieli.
A Voi la doglia mia
Con fortezza s' umilij, e con ripoſo.
E ſe i ſoſpir fedeli
Alla voſtra Pietà volan cocenti,
Vi portino ſidanze, e non lamenti.
Signor, ſe in queſto eſiglio
Pruovo turbato il Ciel, timor mi prende,
Non più de' mali miei, ma di voſtr' ira.
Così l' amante Figlio,
Se talor bieco il Genitor l' offende,
Più 'l tormenta quel ciglio,
Che l' aſpra verga; e ſoſpirando il mira.
Ma nell' agre vicende
Più certo è l' amor voſtro a chi ben crede.
La peggior ſorte è povertà di Fede.
E ſia sì contumace
Che a gli amoroſi voſtri alti decreti
Stolto Gigante il mio voler contraſti?
Ah nò. Se or or vi piace
Diſertar de' miei campi i ſolchi lieti,

Sen-

Senza guaſtar mia pace
La procella ſpietata i ſolchi guaſti .
La mente , e i ſenſi cheti
Laſcin che al ſuon di nuvoli tonanti ,
Fra ſparſe biade il Voler voſtro io canti .
Se dell' amabil prole ,
Novelli ulivi alla mia menſa intorno ,
Sueller volete or' or da' campi umani :
Spero , che a più bel Sole
Nel divin fioriranno almo ſoggiorno :
E ſe tal colpo duole ,
Duole aſſai più che la Ragion no 'l ſani .
Quindi a far forza io torno ,
Che negli uſati lor contrarj modi ,
Il Senſo pianga , e la Ragion vi lodi .
Soffrirò che a' più cari
Bando iniquo mi tolga , inuidia , ò ſdegno ,
E parte del mio cor dal cor ſi ſuella .
Tempri i divorzi amari ,
O dolciſſimi Amici , amor più degno .
E la voſtr' Alma impari
Come al Re degli Amanti ancor ſia bella .
Toſto fia che in ſuo Regno
Ei ne raccolga : e allor ſarà conforto ,
Del vinto Mar congratularci in Porto .
Perfidie , odj , rancori
Signor mandate , e le calunnie rie
A lacerare a me fin la memoria .
Sol danno i voſtri amori
Vera memoria eterna all' Alme pie .

Non

Non vo' dal Mondo onori:
Mal si va dal bugiardo a chieder gloria.
Le sofferenze mie
Fian in voi gloriose, in voi serene.
La gloria degli Amanti è vincer pene.
Ma che? Forse alla prova
Mi tornerà di vetro il cor di smalto.
I Prodi al vanto, al paragon son frali.
Almeno in tanto giova
Contrasto meditar vivace, ed alto:
Che sproveduta, e nova
La fantasia non puote incontro a i mali.
E pure al primo assalto,
Signor, cadronne in mio vigor fidando:
Non, s' io prendo da Voi l' usbergo, e 'l brando.
Quindi nel mio martiro,
Pien di vive speranze il cor vi reco.
Dolce ne' mali è ricordar chi s' ama.
Solo i pensier falliro,
Che vi cercar lontano, e siete meco;
Ma volete il sospiro,
Onde vi dica il cor quanto vi brama.
Ve 'l dice, e 'l timor cieco
Da sè disgombra, e versa in dolce vena
Pianto di tenerezza, e non di pena.

De-

Desiderio di sapere se i peccati sian perdonati.

Per Musica.

IV

DIte, o Cieli, se il mio fallire,
Per cui piango, si perdonò.
Ma tacete; non vo' sentire:
Ho spavento d'un fiero nò.
Benchè il dubbio mi sia tormento,
Sofferendo s' addolcirà.
E' baldanza del pentimento,
Così tosto voler pietà.
Tale un' Alma sospira,
Per sue colpe dubbiosa,
Se sia Figlia d' amore, ò Figlia d'ira.
E pur segue ansiosa;
E al Signor, cui tradì,
Vaga di pianger più, piange così.
Non si lava un cor sì rio,
Per un pianto così corto.
Non riceva questo torto
La Giustizia del mio Dio.
Perdonommi; ed io perduta
Fui da colpa ancor più greve.
Ah lo so: non è sì breue,
Il sanar di ricaduta.
So ch'egli vuol ch' io speri;
Ma non conuien pagarsi
Con si poco dolor torti sì fieri.

Vmil-

Vmiltà si conuiene a cor pentito;
E Curiosità vien da baldanza.
Questa è verso il mio Dio fina arroganza:
Dimando di mio stato, e l' ho tradito!
Sol sapessi per or,
Che piacciano al Signor,
Del pianto mio le tempre:
Che contenta sarei di pianger sempre.
Io mi truouo così 'mpura,
C' ho paura,
Che i mie' pianti udir non voglia:
E che poscia gastigato
Sia 'l peccato,
Con lasciar che più non doglia.
Ma non temete, o pianti: ah non sentite,
Che 'l mio Signor clemente
Vi conforta a seguir, che ben ui sente?
Dunque, o memorie amare
Delle mie colpe, a questo Cor dolete.
Se le vostre amarezze a Dio son care,
Quanto dolete più, più dolci siete.
E' sdegnato 'l mio Dio? Giusto è che sia.
Pur troppo il provocò la colpa mia.
Sia pur' egli adirato,
Pur' i falli sien rei:
Seguite, o pianti miei, che 'l vincerete.
Quanto dolete più, più dolci siete.
Se il mio fallo egli ha sofferto,
Or pentita m' udirà.
So che nol merto,
Ma lo farà.

Ei

Ei pietà non niega al duolo,
Che pietade a lui gridò.
Queſto è quel ſolo,
Che far non può.
Dunque ſeguite, io so, so chi vi ſcioglie,
Lagrime mie gradite:
Confido in voi perchè da lui venite.
Giammai non opra inuan quell' Amor Santo.
Ben mi darà il perdon, chi mi dà il pianto.

Orrore che pruova in sè per la colpa.

XV

Ignor, chiamasti me nel tempo eterno
A vederti, ad amarti, a regnar teco:
Ed io per contentar mio furor cieco,
Fra immenso bene, e immenso mal non sterno.

Di tua Legge amorosa odio il governo,
E di Stige mi fido al livor bieco.
Onde colpa sì indegna in core io reco,
Che nel punir sarà pietà l' Inferno.

Io così dissi allor, che 'l Cielo offesi:
E confesso al mio Dio, che ancor più neri
Furono i falli miei, perchè gl' intesi.

Or che dal pentimento ancor più veri
Lumi ricevo, un tal' orror' io presi,
Che ci vuol cieca Fede a far ch' io speri.

Nel-

Nelle Vittorie della Serenissima Repubblica di Venezia contra i Turchi.

XVI

Dria, che il nostro vanto unica porti
A' lidi estrani, e vi conquisti i Regni,
Tu le Rocche togliendo a gli Empj indegni,
La Gloria nostra, e la Pietà conforti.

Della Tracia tiranna a cento Porti
Vasto orrendo terror sono i tuoi Legni,
E ardir, concordia, e provvidenza insegni
In man di Libertà quanto sien forti.

Che se un lembo d' Italia è pur capace
Dell' alta impresa, e può parer possente
L' Europa, e l' Asia a scatenar dal Trace;

Vnita or che faria l' inclita Gente
Per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente.

Peccatore ſordo a i rimorſi della Coſcienza .

XVII

Ome ſuole latrar la Guardia fida ,
E 'l ſuo Signor deſtar dal pigro letto ,
Allor che l' aer cieco , a i furti eletto ,
D' entrar nel ricco Albergo i Ladri affida .

Così fido Cuſtode in me s' annida ,
Che (bel dono del Ciel) mi latra in petto :
E ch' io di un Piacer ladro abbia ſoſpetto ,
E mi deſti dal ſonno , indarno grida .

L' Alma , che dorme , e di ſue piume gode ,
Il Cane ancor d' addormentar procura ,
Quaſi latri nimico , e non Cuſtode .

E mentre il ſuo teſoro altri le fura ,
Non mira il ſuo periglio , e l' altrui frode ,
Come ſicuro ſia chi non li cura .

Alla ſaggia Eurilla dà conto dell'amor ſuo.

XVIII

Lma sì chiara a noi, sì cara a Dio,
Che al Fabbro innamorato amor rendete,
Qual colpa eſſer può mai ſe a noi piacete:
E ſe invaghite il Ciel, che v' ami anch' io?

Che innalzi ſuoi vapori il Senſo rio
A sì ſublime idea, deh non temete.
Venerando la ſtanza, ove Voi ſiete,
Non entra nel mio cor baſſo diſio.

Suol guardar da viltà la riverenza.
La fiſſa fantaſia del contemplarvi
Da voſtra purità prende influenza.

Lo ſteſſo affetto, onde rapito io parvi,
Per trarmi alla beltà dell' Innocenza,
Mi tragge alla beltà del ſomigliarvi.

Rimprovera l' uſo folle di andare in maſchera.

XIX

I Baccanali omai ſtolida uſanza
Ha la modeſtia, e la pietade oppreſſe;
Quaſi le vie più torte alla baldanza
La ſtagion del peccare abbia conceſse.

Coprite, o folli, ogni natia ſembianza
Di larue pur, che le follie commeſse
Mal poſsono ſoffrir la ſomiglianza,
Che del ſuo volto il Creator vi impreſse.

Poichè a Dio ribellando aurete ſpenti
I ſuoi ſegnali in voi, ben n' udirete
Quel fier Non vi conoſco, *o Sconoſcenti.*

Itene, griderà, che mie non ſiete,
Poichè poteſte, o forſennate genti,
Le ſomiglianze mie perder sì liete.

L' Autore alla ſua Favola della Griſelda.

XX

Riſelda, ecco la man dall' opra io tolgo,
Che già gran tempo a' fregi tuoi fu volta.
Ma se' rozza così, se' così 'ncolta,
Che de' vani miei ſtenti ancor mi dolgo.

Pur ſolo a' Saggi i voti miei rivolgo,
Perchè tu ſia da lor pietade accolta.
Vanne, ed umile i lor giudicj aſcolta:
Ma non curar ſe poi ti morde il volgo.

Già trapaſsaſti, in ſu la prima etade,
Dalle ſelue alla Corte; e pure in quella
Conſeguiſti ſoffrendo al fin pietade.

Or dall' ombre alla luce il Ciel t' appella.
Soffri l' accuſe altrui, che l' umiltade,
In chi creſce di Stato, è ſempre bella.

Diſſe-

V.

SEnto di Pastorella,
In cari versi un lagrimar gentile,
D' amoroso dolore empier' i campi.
Godo che il puro stile
Le sue piaghe soavi in cor mi stampi:
Ch' è dolcezza sentir pietà sì bella.
Pur conuien ch' io m' adiri,
Che Amor, con sorte fella,
Per quell' Alma innocente abbia martirj:
E mi par crudeltà ch' ella sospiri.
Figlio della beltade,
Genitor degli affetti, Amor douria
Esser gioia del core, e de i pensieri.
Ma slealtà più ria
Riportan dal Maligno i più sinceri.
La giustizia all' altier sembra viltade.
Il Tiranno spietato
Si reca a maestade
Che a merto, a fedeltà non sia legato:
E gli sembra potenza esser' ingrato.
Seguace ei par del Bene,
E pur l' Alme in cui regna empie di mali;
E le tenere più rende men liete.
In sue febbri mortali,
Ciò che prima si perde, è la quiete.

Che

Che mai ſtato d' Amor ſtato non tiene.
Or tutto gielo, or face,
Paſſa di pene in pene:
E ſembra in noi, quando il crudel ci sface,
Stoltizia, ò tiepidezza, il voler pace.
L' Amante in lontananza
Piange l' eternità di quei momenti:
Le genti fugge, e in ſuo dolor s' appaga.
Pargli che Augelli, e Venti
Ogni picciol penſier della ſua Vaga
Dourian ridirgli, e la fedel coſtanza.
Poi ſente in luſingarſi
Rimorſo di baldanza:
E fra mille ſoſpiri all' aria ſparſi,
Fa legge di ſuo ſtato il tormentarſi.
Se a lei parla, ò lei vede,
Tutto guaſta, ò condanna il timor fiero,
Se le ſcuopre gli affetti, ò ſe gli aſconde.
Si parte, e in ſuo penſiero
Torna meglio a ridir, meglio riſponde.
Sè chiama ſtolto, e vuol ſupplir ſe riede.
Poi gli altrui guardi, e i detti,
Sottil ripenſa, e crede
Ove tedio, ove ſprezzo. I cari oggetti
Eſſer dovean conforti, e ſon ſoſpetti.
Ma ſe 'l geloſo affanno,
Con ſua rabbia feroce al cuor s' avventa,
Che ſpaventi! che ſmanie! oimè che ſpaſmi!
Spia, confronta, argomenta,
Fa di lievi notizie alti fantaſmi:

Vuol che il mal ſia certezza , il bene inganno.
Non è del ben contento
Fin che no 'l prende in danno .
Mai non manca al Soſpetto un' argomento ,
Che vien toſto Chimera , e poi Spavento .
Ben rado avvien di corre
Premio per fede , e per amore amore :
Che il deſtin de' gran merti , è Sconoſcenza.
Anzi un' ingrato core ,
Di chi più l' obbligò , fin la preſenza
Soffrir non puote , e per rimorſo abborre.
Ma quando Amor mentito
Vienſi in perfidia a ſciorre ,
Allor sì che ſon pene . Il più ſentito ,
E il più giuſto cordoglio è del Tradito.
Pur ſien fidi , ſien grati
Gli Amori tuoi finora : è il fine incerto;
Anzi lor ſorte è terminare in pianto.
Sorte non mira a merto .
Di regnar così cieca ell' ha per vanto.
Sono i fidi in amar più ſuenturati.
Ride l' empia , poi torna
Co i più peruerſi fati .
E quando al cominciar non ſi diſtorna ,
Compon tragedia , e 'l bel principio adorna.
E ſe coſtei perdoni ,
Non vedi , oimè , che ineſorabil pende
La forbice fatal ſu i neri ſtami ?
Morte il tuo Ben ſi prende :
E conſigliar ti dee perchè non l' ami ,

L'

L' aspra necessità che s' abbandoni.
Anzi par che ti tolga
Più presta i più bei doni.
Chi di perder' è certo, e pur s' inuoglia,
Prepari a gran demenza una gran doglia.
Così è tormento, e guerra,
Quell' Affetto fra noi, che sembra giuoco.
Ma se l' innalzi al Ciel, tutto è gioioso.
Egli è fuoco, e qual fuoco
Ha la sua sfera in alto, e 'l suo riposo.
Fra noi ristretto i suoi furori sferra.
Sol dolce è a' cuori altrui,
Se gli alza a Dio da terra:
A Dio, che maggior don de i doni sui,
Il diede a noi, perchè ci renda a lui.
Datemi luce, e zelo
Al gran soggetto, o Serafini accesi,
Nè mirate alla Musa impura avanti.
Ah so che 'l Cielo offesi!
Ma tanto piangerò quegli empj canti,
Che spero un dì di far pietade al Cielo.
Pur se a' celesti ardori
Io son tenebre, e gielo,
Cantate voi, per far vaghezza a' cori,
Su l' indegna mia Cetra i vostri Amori.
Dir si vorrian per prova:
E ingrato io sò, che alla beata piena
Lunga stagion fe resistenza il petto.
Io dirò ben, che appena
Ho verso il Ciel mezzo un sospir concetto,

 Che

Che più le sue tempeste il Cuor non trova.
Tosto pace riporto,
Benchè sì lento io mova;
Il mio primo sospir divien conforto,
E placo i Venti, immaginando il Porto.
Cara d' Amor prontezza,
Che in ogni luogo, e tempo, i voti accoglie;
E vien contro al desio con più desire:
Ha per merti le voglie.
Il solo desiar quasi è fruire:
E la prima sua stilla è gran pienezza.
Ah, son' aperti i Mari
Di sì pura dolcezza:
E dal Mondo spremiamo a sorsi avari,
Fra palustri roveti, i fanghi amari!
Misere lontananze
Non son nell' Amor sacro; e in seno accolto,
Non lo perde mai più, chi non lo svelle.
A Cuor mai non s' è tolto:
Anzi tenta dell' Alme, anco rubelle,
Piegar l' infedeltà con le speranze.
Con soavi conforti
Cura a noi le incostanze:
E sol che pianga un leggier duolo i torti,
Torna con tenerezze a farci forti.
Non è da tema oppresso,
Chi d' amor gli favella; e quel che sente
E' di Figlio un timor, che più conforta.
Ei con l' udir clemente
Cari sensi amorosi in cuor ci porta:

E in

E in noi per noi risponde egli a se stesso.
Parci allora in quel suono
Meglio l' affetto espresso:
E l' Alma in alto allor dolce abbandono,
Gode i pensieri suoi, che suoi non sono.
Forse Tempo, ò Fortuna
Hanno in lui qualche forza? Anzi assicura
Gli affetti suoi Divinità costante.
Non fia, che un' Alma pura
Si vegga mai del sempiterno Amante
Timida sospirar, pianger digiuna.
Dal Talamo superno,
Vedova in vesta bruna,
Alma non venne. O bel sereno interno:
Riposar le speranze in su l' eterno!
Che gelosie? Che affanni?
Temer di fede in lui la Fè ci vieta,
Che del Senso più certa, è più che Senso.
L' Alma sicura, e lieta,
Pur s' abbandoni in quell' oggetto immenso.
Vien dall' umane angustie oprar' inganni.
Alma: che lasci i Cieli
Per sì scarsi Tiranni,
Che Avarizia quaggiù rende infedeli,
Ingrati Povertà, Timor crudeli?
S' egli riama? Ah mira
Quanto è nel Mondo, e tue venture intendi.
Tutti del sacro Amor son doni, ed arti.
Del Signore, a cui tendi,
Ogn' opra, ogni pensiero è innamorarti.

A que-

A queſto lido il tuo naviglio ei gira .
Or' a poppa , or' a prua
Aure ſeconde ei ſpira ,
Per farti bella , ove ſua Gloria è tua ,
Per farti ricca , ahi più , per farti ſua .
Odi ſtrane conteſe !
Appiè del legno , ove Impietà l' inchioda ,
L' Alme vogliono ſdegno , ei vuol pietate .
Par che penando ei goda ,
Perchè tanto gli coſti amar le ingrate .
Crudeltà fe le piaghe , Amor le preſe .
L' Inique a i baci affretta .
Più di sì dure offeſe ,
Par che gli abbia a doler farne vendetta :
E dal caro Occiſor la pace aſpetta .
Profani Amanti udite .
Io due contrarj oggetti offro al deſio .
Il ſacro è dolce , ed è 'l terreno amaro .
Si laſcia il dolce , e il pio ,
E con gli amari ſuoi l' indegno è caro .
Miſeri , ahi qual laſciate , ahi qual ſeguite ?
Rendo la Cetra al Tempio .
Voi penate , e perite .
Omai vano è ammonir del duro ſcempio ,
Chi , tormentato ancor , vuol' eſſer' Empio .

In Aridità di Spirito.

Per Musica.

VI

VN' Alma, a cui parea
Non trovar nel ſuo cuore il ſuo Gieſù,
Bramando che il ſuo duol doleſſe più,
Con queſti accenti il ſuo dolor pungea.
M' introduſſe il mio Diletto
Ne' giardini, ch' ei feconda;
E la Guida mia gioconda
Mi additava ogni fioretto;
Per le piagge dilettoſe
Mi dicea dolci penſieri;
E 'l girar di quei ſentieri
Mi ſegnava con le roſe.
Io giungeva in quegli Orti
Ancor sì pellegrina,
Che ſuiar mi potea pur ne i diporti.
Quindi allato venia
La mia Scorta divina:
Ed ancor più, che la fiorita via,
M' innamorava i paſſi
Quel ſuo dolce badar, ch' io non urtaſſi.
Deh come lieta io fui
Seco di Amor parlando in quelle vie,
Mentre ei dicea, ch' eran più care a lui
Quelle delizie ſue, perch' eran mie.
Io ſoſpiro allor ch' io penſo

Ch'

Ch' era meco ad ogn' inſtante :
Ch' ogni oggetto , ed ogni ſenſo
Mi dicea ch' egli era amante .
Ei , che altiſſimo innamora
I puriſſimi intelletti ,
M' addolciva i Senſi ancora
Per delizia degli affetti .
Oimè , che d' improviſo
Mi truovo in ſolitudine , e in tormento !
Non è meco Giesù , ſe amor non ſento .
Dolce tempo , che fui lieta ,
T' ho perduto , e ſon' in pene .
Or la pace d' un tanto bene
E' memoria , che m' inquieta .
Poichè il Nume amoroſo
Dal mio rigor fuggìo ,
Meco è in guerra il mio cuore , ed anſioſo
Fatto è ſoura di me lo ſpirto mio .
Chi vi naſconde a me
Dolce mio Dio ?
Il voſtro amor non è :
Dunque ſon' io .
Perchè non ſeppi amar ,
Ei m' ha fuggita .
Non può grazia durar
Sì mal gradita .
Ah ſol furono i miei
Sconoſcenti rigori
L' infelice cagion ch' io vi perdei !
Abbandonarmi Voi con tanti amori ?

Nol

Nol poſſo creder mai.
Ah, che voi non fuggiſte, io vi ſcacciai.
Più che 'l danno, ancorchè atroce,
Piange il cuore i falli ſuoi:
Poichè 'l danno a me ſuol nuoce,
Ma la colpa offende Voi.
Chi la cagion ricerca
Della mia ſorte fella,
Non la ricerchi più, perch' io ſon quella.
E' di un cuore penoſo tarlo
Il ſapere, ch' egli è l' ingrato:
E' il più duro d' un fiero ſtato
La coſcienza del meritarlo.
Se dal Cielo non vien ſoccorſo,
Non ho petto per la ſventura:
La sfortuna ſi fa più dura
Quando il colpo vien con rimorſo.
Pur mio Dio, ſe vi piace,
Ch' io viva in queſta pena,
Faccia la voſtra almen Grazia vivace,
Che da ſanta Vmiltade io prenda lena.
Sofferenza per lei ſi raſſerena,
Che gran maeſtra è di penar con pace.
Soſpiro fedele
Sia quel che vi mando.
E' ſorte crudele
Offender penando.
In pene sì fiere
Io vivo contenta,
Se ſia che vi ſenta
Il voſtro piacere.
Deh laſciate ch' io pianga,
Con tal lampo di ſpeme, i miei rigori.
Tanto li piangerò, ch' io v' innamori.

VII

Q Valor mi torna a mente
Il tremendo periglio, e 'l fiero ſtato,
In cui peccando il miglior tempo ho ſpeſo;
Mi ſtringe le potenze orror dolente.
E ſe non foſſe al mio conforto inteſo
Lo ſteſſo Cielo offeſo,
Rimorſo diſperato,
(Che il mal non ſoffre, e pure il peggio affretta)
Di chi m' offre pietà, vorria vendetta!

Dove i tormenti ſono?
Dove l'eterno ardor? L' Alma in queſt' ora,
(Anzi già ſon molt' anni) arder douria,
E ſta fra i canti a meditar perdono?
Laggiù col mio fallir giuſta or ſaria
La crudeltà più ria.
Le beſtemmie, che ognora
Scoccaſſi al Ciel dalla fornace Inferna,
Lodi ſarian della Giuſtizia eterna!

E pur' ho ſol conforti:
E già quel primo orror sì dolce duole,
Che m' aita dolendo a darmi pace,
Sicchè pruovi pietà, penſando i torti!
Deh con qual gioia il Ciel ſentir mi face,
Che 'l mio dolor gli piace!
Grida perdono, e vuole

Che

Che 'l mio gioir di un tal perdono offerto ,
(Benchè gran premio ſia) mi ha di merto .
Intorno al pianger mio
Par che ridano i Campi , e l' Aure intanto ;
E in ſembiante ſeren Natura ſperi
Di nodrire un' Amante al ſuo gran Dio .
Anzi applauſi celeſti ancor più veri
Suonan ne' miei penſieri .
E quaſi del mio pianto ,
Chi del tutto è Signor , ſia ſitibondo ,
Vna lagrima mia feſta è del Mondo .
Chi tante grazie ſpande
Ove di tante pene il merto grida ?
E' immenſo Amor , che non potria giammai ,
Senz' eſſer' infinito , eſſer sì grande .
Amami un Dio tradito ! Alma che fai ,
Che riamar nol ſai ?
Sì , che gli foſti infida :
Ma ad Vmiltà , che ſa ſperar clemenza ,
Che di grande non fa l' Onnipotenza ?
Quella ſteſſa gravezza
Del tuo lungo fallir , che dà timore ,
Fa bella l' Vmiltà , mentre penſata
Al ſenſo del perdon dà tenerezza .
Mireralla il tuo Dio , da cui mirata
Ti ſentirai beata .
Fia gloria al tuo Signore
Del tuo nero vapor fare una ſtella ,
Ed alto innamorar la ſua Rubella .
Siegui , e de' tuoi ſoſpiri

Ardi, piena di fè, l' incenſo al Tempio.
Naſcerà 'l tuo gioir da queſti pianti,
E 'l dolciſſimo amor da' tuoi martirj.
Allora al tuo Signor con lieti canti
Inuiterai gli Amanti.
Godrai col fauſto eſempio,
Di riſuegliar ne' meſti cor fidanza;
E con le colpe tue darai ſperanza.

XXI.

Edi pur Temperanza alla Fortezza.
Se tu contro al piacere armi l' affetto:
Quella contro al dolor la vita ſprezza,
Prima fonte del ſenſo, e del diletto.

Maggiore io la direi per la grandezza
D' un' inuitto, in cui regna, Eroico petto.
Del Coloſſo così ſcorgiam l' altezza
Dalla ſublimità del ſuo ricetto.

Pur la mia riverenza i cenni oſſerua
Di modeſtia, che a noi la tien velata:
Ma con vel, che coprendo, orna, e conſerua.

E la gloria al gran merto in van vietata.
Mia Muſa tacerà, perch' ella è ſerua:
L' Italia parlerà, perch' ella è grata.

Dimanda a Dio grazia di ben' amarlo .

XXII

Veſta , amante mio Dio , ſola fidanza
Di ben' amarui un giorno , anzi ch' io mora ;
Se non foſſe il timor , sì dolce fora ,
Che beato ſarei nella ſperanza .

Il torto affetto , e la ſuiata uſanza ,
E 'l cieco ſenſo mio così m' accora ,
Che ſe Vmiltade in Voi non ſi riſtora ,
Sarà viltade al cor , più che coſtanza .

Gran pena è in bel deſio ſperar temendo :
Ma , qualor per ſoccorſo a voi ſen riede ,
Dal mio ſteſſo timor coraggio io prendo .

Voi con vigor , che la Natura eccede ,
Al tardo pie la pronta man porgendo ,
Aiutate la Speme ad eſſer Fede .

Nel mandare a Firenze il ritratto di sè, richiestogli dall' Illustriss. Sig. Francesco Redi.

XXIII

Cco ciò che di me dice il colore
Su quest' orrida tela, o gentil Redi.
Dal rozzo albergo lor conuinti vedi
Della lor povertà, l' Ingegno, e 'l Core.

Ma se Natura già di esterno onore
Al mio Spirto non volle ornar le sedi;
Nel tuo gran Cuor, tra' maestosi arredi
Di tue regie Virtù, l' accolse Amore.

Or se l' antico albergo è quasi infranto,
Al novello, del tempo oltra i confini,
Priego l' Eternità dell' Amor santo.

Carcere fosco è 'l primo, e con divini
Splendori è l' altro; onde a ragione io canto:
Viua la Reggia, e la Prigion rovini.

Rif-

XXIV

Enchè nel Mondo rio di mia catena
Mi sembri omai spezzato il più gagliardo ,
In seguir libertà mi toglie lena ,
Con sottili ritegni , Uman Riguardo .

Più scorno è ben , che sì minuta arena
Faccia al par de' gran sassi il piè sì tardo :
Perder per lieve incontro è maggior pena .
Fa il debol Vincitore onta al codardo .

Lascio d' oprar Virtù per pochi gradi
Di grazia breve , ò di bugiardo onore .
Paion timor gentili , e son viltadi .

Non perciò del mio fallo ho men dolore :
Che sono anzi più rie le infedeltadi
Di chi manca per poco al suo Signore .

Ad Eurilla in tempo di avversità .

VIII

PEr la foresta io vo pensoso , e solo ,
Ove , fuorchè l' Augello , il Mondo tace ,
Raccogliendo pensieri in tanta pace ,
Da far silenzio ancora al vostro duolo .
Così , ovunque son' io ,
Ognora il pensier mio
Ferma su i vostri casi i giri suoi :
E qualor son più solo , io son con Voi .
Ma se in tali conforti
Molesto unque vi parui ,
Or più noia che mai sia che vi porti
L' ostinato desio di consolarui .
Qui le vostre sventure
Di fiero torto ad accusar m' accingo .
Le più cocenti cure
Più bollono nel cuor , quando e' solingo .
Parmi iniqua la Terra ,
Che a quest' Alme seluagge
Concede ozj sì cari in queste piagge ,
E tiene Voi così gentile in guerra .
So ben che fiero è 'l Mondo , ed infedele ,
Nè mai si cangerà per mie querele .
Crudeltà fiera , inumana ,
Per pietà non si ravvede ,
E il peccato della fede

Per

Per rimprovero non ſana .
Non è accuſa , a cui ſi renda
La fierezza , ed il livore .
Il Crudele , e 'l Traditore ,
Per rimorſo non s' ammenda .
Ma pur' alto ſi sgridi
Sua perfidia già nota a tante pruove :
E confondaſi almen , ſe non ſi muove .
Fierezza orribil parmi ,
Che del Mondo ſpietato
Tutte contro di Voi ſi volgan l' armi ,
E che ognor ſi dimoſtri
Quanto ingrato egli ſia ne i merti voſtri .
Perchè furor sì fiero
Contra tanta innocenza , e tanta fè ?
Perchè addoppiar ferite ,
Se ſaldata la prima ancor non è ?
Me lo perdoni il Cielo , oimè perchè ?
Più penoſo vien' il torto ,
Quando avvien che in pianti coglia .
E' fierezza aggiunger doglia
Nel biſogno del conforto .
Chi da un colpo ha un ſol martire ,
Con lagnarſi al fin s' appaga :
Ma ferir ſopra la piaga ,
Reca ſpaſmo da morire .
Troppo giuſto è il dolor : dunque piangete .
Perchè la doglia cruda ,
Se non ſi sfoga in prima ,
Farà ſcoppio maggior quando ſi chiuda ;

Coi

Col ſilenzio quel cor più non s' opprima .
Saria conſiglio atroce
Tener chiuſo il veleno , ove più nuoce .
Cerchiſi dunque Alma gentile , e ſaggia ,
Con cui ſi eſali il pianto :
Che troppo amaro a noi quel pianto cade ,
Che non ſi accorge almen di far pietade .
Diſſi gentil , perchè la ſua dolcezza
Tutta ſi pieghi al ſenſo
Della voſtra amarezza .
Il voſtro duolo in lei ſi vegga intenſo ,
E il conforto fedel , che vi comparte ,
Venga dalla pietade , e non dall' arte .
Pronti a' voſtri ſoſpiri
Vengano i ſoſpir ſuoi ſenza chiamarli :
E de' voſtri martirj
La tenerezza ſua nel cuor vi parli .
Ma ſe gentil' ell' è , ſaggia anche ſia .
Del falſo Mar del Mondo ,
Per dottrina , e per pruova ,
Sappia i perfidi venti , e 'l cieco fondo .
D' ogni ferita , al voſtro cuor più nuova ,
Poſſa con detti amici
Additarui nel ſuo le cicatrici .
Il concetto ſoſpir , quando ha più foco ,
Con divieto crudel non voglia frangere :
Ed uſi a tempo , e a loco
L' accorta maeſtria del laſciar piangere .
Cercate un core , ma un ſaggio core ,
Cui dir la doglia , che sì v' offende :

 Poi-

Poichè il dolore non è dolore,
Quando ſi sfoga con chi l' intende.
Cercate un' Alma, che dolcemente,
Quando piangete, con Voi s' accori;
Poichè i martorj non ſon martorj,
Quando ſi sfogan con chi li ſente.
Ma ſia ſegreta ancor, che ben conuienſi
Sicura guardia, e certa
A' noſtri del dolor liberi ſenſi.
Alma che piange, è nel dolore aperta:
E dalla doglia eſpreſſo,
Non ha riguardi il grido.
Il Compagno del duol vuol' eſſer fido.
Dunque in un' Alma degna
Di far conforto a Voi, che ſi richiede?
Sperienza, ſaper, dolcezza, e fede.
Ma perdonate, errai.
Se trovate verun con tanti pregi
(So com' è il voſtro cuor) Voi l' amerete.
E ſe l' amate mai,
(Io ſo 'l voſtro deſtin) lo perderete.
E Voi miſera intanto
Con un' amor v' apparecchiate un pianto.
Aſſai dolente ſiete.
Del conſiglio mi pento.
L' amar ciò che ſi perde, è amar tormento.
Ah ſi: cerchiſi pur, ma tal ſi cerchi,
Che ad ogni cenno al voſtro duol ſi volga,
Nè mai rabbia di Mondo a Voi lo tolga.
Non ſia ſoggetto a Morte;

E per

E per ſottrarui al rio deſtin nimico ,
Abbia in poter la Sorte .
Chi del deſtin ſi duole ,
Dall' Amico eloquente
Ben ſi può conſolar ; ma di parole .
Ancor' a me l' altrui facondia increſce ,
Che conuince , e non ſana ,
Quando noioſa , e vana ,
Vuol ch' io badi a ragioni , e 'l duol mi accreſce .
Vi ſiete omai del mio conſiglio accorta :
E ſo che al fine ſteſſo
Voſtra Virtù , più che 'l mio dir , vi porta .
Non è in Terra un' Alma franca
Dal Tempo , dalla Forza , e dagl' Inganni .
Solo è Dio , che mai non manca ,
Regge i cuori , il poter , la Sorte , e gli anni .
Sol troverete ſcampo
Da' Nimici infieriti ,
Dove amor' , e poter ſono infiniti .
Chiamatelo in aita
Contro all' empio furore
Pria con voci di Fede , e poi d' Amore .
Credete che gli è ſerua ,
Nelle ſperanze liete , e ne i perigli ,
E l' amica Fortuna , e la proterua .
Ben la tenera Madre i dolci figli
Puote obliar taluolta ;
Ma ſempre vigilante
Onnipotenza amante
Mira le voſtre angoſce , e i gridi aſcolta .

Chic-

Chiedete a lei mercè , ma con fidanza .
Ben ſalde nella fè ſian le dimande .
Piace a quel Dio , che pur' amando è grande ,
Violenza patir dalla Coſtanza .
Diffidenza giammai non vi rallenti .
La Pietade infinita
Parrà che non vi aſcolti , e allor v' aita .
Ma cade omai la notte :
E per ſottrarſi al Ciel gelato , e foſco ,
Tornan le Fiere a popolar le grotte .
Io pure al mio ſoggiorno ,
Ripenſando di Voi lento ritorno .
E ſento dir la Villanella arguta ,
Che mi vide parlar ſolo alle fronde :
Coſtui porta nel cuor chi gli riſponde .

Pec-

Peccati nostri tormentosi a GIESV'.

XXV

Nco in terra ha GIESV' l' Alma sì pura,
Che il grand' Esser Divin senz' ombra intende.
Dal Senso, che la veste, e non l' oscura,
Tormento sì, ma cecità non prende.

Vede infinito: e d' infinita arsura
Verso il veduto Dio quel Cuor s' accende.
Beltà compresa è dell' ardor misura,
Che tanto accende un Cuor, quanto a lui splende.

Delle offese di Dio, fu dunque il senso
A sì feruido Amante ahi troppo atroce,
Se al pari dell' amare il zelo è intenso.

Tanto delle mie colpe il piacer nuoce,
Che per queste a GIESV' l' Amore immenso,
Ch' era suo Paradiso, era sua Croce.

Gode di conoſcere il Mondo per quel ch' egli è .

XXVI

Iletto giovenil volto in affanni ,
Gran fidanza creſciuta in pentimento ,
Grazie ſparſe all' arena , e ſpemi al vento ,
Alta ſagacità converſa in danni :

Se tanto m' affliggeſte in ſu i verd' anni ;
Perchè più vi conoſco , or men vi ſento .
E già la vanità di quel tormento
Riſano col ſapor de i diſinganni .

Dal Mondo or prenderò le cure in dono .
Mentre par che incominci ad inſegnarmi
Lunga pruova di guai , che guai non ſono .

Or che non giunge più l' empio a turbarmi ,
Suo rio coſtume al perfido condono .
Traditor conoſciuto è già ſenz' armi .

Ad Eurilla, che è dolce il patir per Dio.

XXVII

V piangi, e 'l Mondo vil non ha mercede,
Non ha pietà, che paghi il tuo dolore.
Ma, ſe giuſto ed amante è 'l tuo Signore,
Baſti al tuo ſofferir, ch' egli ſe 'l vede.

Non può mancar conforto a chi ben crede,
Qualor ſoffre Coſtanza, e 'l vede Amore.
Durar ne i mali e fedeltà del Core;
Penſier del Cielo è confortar la fede.

Pena grata al tuo Dio non è più dura.
Quando amori sì grandi un' Alma tenta,
È il piacer con le pene alta ventura.

In lui ſperando il tuo martir contenta.
Ad un gentil cordoglio è dolce cura
Laſciar che doglia, e che 'l ſuo Caro il ſenta.

XXVIII

L tempo al fine hammi condotto al segno ,
Ove non mi credea di giunger mai ;
E mi fa dir con un dolor ben degno
Dell' umana Sciocchezza : Io nol pensai .

Il Fato ha sovra tutti uguale il Regno ,
Nè per molto sperar io ne scampai .
Questi alfin doma ogni superbo ingegno :
Che sono anzi piu duri i tardi guai .

Quella Virtù celeste , ond' è fornita
L' Alma dal suo Fattor , fra le venture ,
Come in mortal letargo , era smarrita .

Quinci dannar non so le mie sciagure .
Che a ritornare uno svenuto in vita ,
I vezzi atti non son , ma le punture .

IX

AHi , con ruggiti orrendi
Del Tartareo Leon la fame , e l' ira ;
Cercando cui divori , intorno gira !
Signor , deh tosto al mio soccorso intendi :
Che periglio mortal non soffre indugio .
Pur la Coscienza mia latra , e s' adira ,
Perchè io stesso mi chiusi il mio rifugio .
La speme del soccorso
Trafitta è dal rimorso , onde m' accoro :
E sperar con rimorso ,
E' battaglia del cuor più che ristoro .
Dammi forza , o mio Dio ,
Ch' io non disperi almen . Dalla Speranza
Nasce il primo valor della Costanza.
Non ti dimando io già , che dal cuor mio
Si sgombri ogni timor del mio periglio .
So che un sano Timor toglie baldanza ,
E fin che non dispera , opra consiglio .
Non va con piastra , ò maglia,
A sprezzata tenzon folle ardimento ;
Ma poi nella battaglia
Il fin de i Temerarj è lo Spavento .
Pur vorrei col dolore
Delle perdite mie , che ognor mi preme ,
Atterrar la superbia , e non la speme .

Inganno di triſtezza è il perder core :
Viltà del pentimento è il diſperarſi .
Tu vivi e vinci , e a chi ſperando geme ,
I tuoi ſoccorſi , o Dio , non fur mai ſcarſi .
Per te fia diſarmato
Da' Paſtorelli ogni Golia più crudo .
Deh qual vergogna , allato
Di sì prode Campion gittar lo ſcudo !
Mentre così m' accingo ,
Quel nimico Leon , ch' era sì fello ,
Cangioſſi in Volpe , e ſi veſtì d' Agnello .
Siate meco , o mio Dio , che il nuovo arringo ,
Così ſparſo di Roſe , è più mortale .
Per cieche aſcoſe vie Senſo rubello ,
Con ſoavi memorie ancor m' aſſale .
Vna beltade adorna
D' amoroſa pietà nel cuor ſerpeggia ;
E sì pronta ritorna ,
Che piace pria , che del piacer m' avveggia.
In un girar di ciglia
Da Dio lungi mi truovo immenſo tratto ,
Ove con sì gran pena il cuor fu tratto .
Stordito allor , fra duolo , e maraviglia ,
Laſſo mi guardo indietro , e pur non torno .
Se penſo al bel cammin sì 'ndarno fatto ,
Non togliendo l' error , piango lo ſcorno .
Poſcia quel dolor nuovo ,
Per l' antico piacere , ancor s' allenta ;
E al fin sì pigro il pruovo ,
Che fatica ci vuol perch' io mi penta .

Ah non torni in vaghezza !
E' troppo , o Dio , che si proponga a noi ,
Per la via del diletto , offender Voi .
Pur' io sperai dal mio fallir dolcezza :
E se l' error sanò , vostra è la cura .
Il dolce dell' oggetto io vinsi poi ,
Ma il dolce del costume ancor mi dura .
Senza sentir la spinta ,
Già su 'l chino son' io della rovina :
Che l' usanza mal vinta
Contro al ravvedimento ancor s' ostina .
Oimè con che bel lume ,
Se Voi non siete , a rovinar mi reco !
Era ben minor colpa il cader cieco .
Omai , più che l' error , nuoce il costume .
Altr' è peccar da incauto , altr' è da infido .
Se di Voi parlo , il cuor non è più meco ;
Tanto è volto all' obbietto ov' ebbe il nido .
Almen quel suo diletto
Fate che tosto al pentimento doglia ;
O , come fien del tetto ,
Fatelo inaridir pria che si coglia .
I miei rimordimenti
Frequenti sieno , e sia la doglia estrema :
Per continuo dolor l' usanza scema .
Ma conforti la Speme i pentimenti :
Giustizia io plachi , e pur Clemenza implori .
Di fè , d' amor , d' ubbidienza , e tema ,
Ricca Vmiltade i danni miei ristori .
Così può l' Alma ancora

Nel-

Nella voſtra tornar grazia primiera .
Io ſo che v' innamora
Fede che piange , ed Vmiltà che ſpera .
Ma come fia baſtante
Per virtudi sì grandi Alma ſorpreſa ,
Se vuol tante vittorie una difeſa ?
Comincia ogni oprar mio dal Senſo errante ,
Avvezzo a non mirare oltra la ſcorza :
E di tai fantaſie la mente è preſa ,
Che quaſi vien l' inganno ad eſſer forza .
Ben' è 'l furore eſtinto ,
O almen ſopito , e il divin raggio ſplende :
Ma il volere è sì vinto ,
Che intende a deſtra , ed a ſiniſtra tende.
Del mio volere , ahi laſſo !
Quaſi è la Libertà (già ſon molt' anni)
Libera ſolo ad ubbidir Tiranni .
Cede il furor , ma , per piombare al baſſo ,
Baſta che ancor non ſpinto il grave inchini .
Deh , ſe 'l tuo raggio , o Dio , fa ch' io mi ſganni ,
Faccia il tuo braccio ancor ch' io non rovini .
Ma il braccio onnipotente
Tu porgerai , ſol ch' io ti porga il dito .
E' l' Alma ſconoſcente ,
Che richieſta di fè , langue all' inuito .
A tanta guerra non ſentirſi in lena ,
E tanto bene avventurar sì ſpeſſo ,
Eurilla , è una gran pena .
Pur mi conforti , e pure
Dicendo vai , che da un' Amore ſteſſo
Ci ſi comparton l' armi , e l' avventure .

X

CVre umane inquiete ,
Onde al Cuor , che s'inferma , il primo danno ,
E' perder' il ripoſo :
Tanto almen ſoſpendete
Lo ſtrepitoſo affanno ,
Ch' io ben' oda quel Dio , cui mi togliete .
Di mio ſtato anſioſo
Io ſo ch' egli ha pietade , e vuol ch' io ſenta ,
In cheta libertà quanto contenta .
Ma ſe a voi non m' inuolo ,
Non fia che ſcenda meco a far ſoggiorno
L' almo Signor di pace .
Voſtro affannoſo ſtuolo
Troppo m' aſſedia intorno :
E all' uſo degli Amanti ei mi vuol ſolo .
Ben ſento che non tace
Suo dolciſſimo inuito , e d' udir parmi
Quel ſuo caro diſio di conſolarmi .
Dunque per sì gran bene
Da' tenaci ſuoi mali almen brev' ora
L' oppreſſo Cuor non ſciogliо ?
Già l' aſprezze terrene
Meco han perduto ancora
Quel primo dolce , onde coprian le pene .
E pure oltre all' orgoglio ,

Onde

Onde il mio Cuore al ſuo Fattor non rendo,
Con la viltà del paragon l' offendo.
Alma, dimmi per quante
Alpeſtre vie ti ſtanchi, anzi che adempi
Gli umani tuoi deſiri?
Oimè, ſudato, anſante,
Per lo giro degli Empj,
Fra quante ſpine inſanguinai le piante!
Faticoſi martiri!
Dunque ſoffrendo inuan per fin sì rio,
Non vuoi tranquillità per cercar Dio?
Vieni ſicura, ah vieni
Di cure ſciolta in ſolitaria chioſtra,
Ove il tuo Dio t' inuita.
In aſpri luoghi, e ameni
Staſſi la Gloria noſtra.
Antri, Selue, Orto, Rio di lui ſon pieni.
Ogni opra ſua l' addita.
A chi il vuol ſolo, ove ſolingo or parlo,
Tutta aita Natura a contemplarlo.
Vedil ſoura la ſponda
Di quel limpido Rio, che dolce ſiede
Fra maeſtade, e amore.
Offre in pietà gioconda
A chi 'l cercò con fede,
Alle fauci, ed al piè, ripoſo, ed onda.
Quivi grato al dolore,
In cui per ſue tardanze il Cuor ſi ſcioglie,
Con dar fidanza, il pentimento accoglie.
La gioia, onde il ritruovi,

Fa

Fa doler la miſeria onde il laſciaſti ,
Ma d' un' amabil doglia :
Doglia (ſe ben la provi)
Che nel Mondo che amaſti ,
Piacer non è , che sì diletti , e giovi .
Dunque a pianger t' inuoglia .
Lieta ventura , e non dolor s' appella ,
Pianger d' amore , ov' è Pietà sì bella .
Placida in viſta , e chiara
Porge il velo a' tuoi pianti , e vuol che ſperi
Nel meditar Clemenza .
Ti rincora , e riſchiara
Con mille alti penſieri ,
E ſembra dir : Meco rimanti o Cara .
Qui la tua ſconoſcenza
A tant' Amore accuſi , e d' altro grata
Eſſer non ſai , che di chiamarti ingrata .
E per chi ti laſciai ?
Dir le vorreſti allor narrando i torti .
Ma i ſenſi affoga il pianto .
Sfogati pure . I lai ,
Di lor dolcezza accorti ,
Per mercede torrian non ceſſar mai .
Inondi pure intanto
La piena della doglia ; e mentre piangi ,
L' anguſtie del tuo cuor dilata , e frangi .
Così all' Alma ragiono :
E 'l mio Signor con tenerezza interna
Mi fa ſentir che aſcolta .
Il Pianto , ch' è ſuo dono ,

Con

Con l' affidarmi alterna,
E di vivo conforto orna il perdono.
l' Alma, al suo seno accolta,
Nel gradito dolor prende fidanza,
Piena di pentimento, e di speranza.
Ed oh Clemenza estrema!
Perchè sia lo sperar fermo, e felice,
Egli sorge, e vien meco.
Se avverrà mai che frema
L' empio Nimico, ei dice,
Che ardito speri, e che tranquillo io tema.
Ei vuol nel cammin cieco
Regger i piè, che se n' andrian perduti:
E s' umilia a pregar ch' io nol rifiuti.
Solitudini amate,
Che star sembrate in bel silenzio a' miei
Cari colloquj attente.
In voi l' ore beate
Trarrei sempre, e n' aurei
Innocenza, riposo, e libertate.
Stia vosco almen la mente:
E poichè in voi tanto dal Ciel m' è dato,
Tal memoria m' aiti ad esser grato.
Vanne Canzone al mio Cataneo, e spiega
I pensier che m' instilla,
Lungi da lui, la solitaria Villa.
Benchè, se l' Amor sacro in un ci lega,
Mai da lui non son lunge.
Troppo unisce quel Dio, che ci congiunge.

I Segni di GIESV' Bambino .

Per Mufica .

XI

IL fonno a Dio Bambino
I bei lumi copria d' ombra di pace ,
Ma pur' ancor ridea
Nel fembiante amorofo
Il feren del ripofo .
S' udia del Redentore
Dolce refpiro , e cheto ;
E 'l refpiro parea dirci in fegreto ,
Ciò che dentro quel Cuor fognaffe Amore .
Con quefte note intanto ,
Sul Bambin che giacea ,
L' aure gelate un Cherubin rompea .
Giesù dorme , il Verbo tace
Sufurrare aura non ofi ,
Non fi fturbino i ripofi
Al Monarca della Pace .
Quando increfparfi alquanto
Quelle tenere ciglia ;
E fi vedea frattanto
Per l' interne battaglie
L' inquieto Bambin turbar le paglie .
Mira in effo , e fofpira
La dolente Maria ,
Che pur vorria deftarlo , e non vorria .
Quindi a gli Angioli volta ,

Che adoravano intorno il Nume infante;
Con aria dolce, e bella,
D' afflitta purità, così favella:
Deh voi ditemi Menti canore
Del mio Figlio l' interna amarezza,
Qual si truovi sì nera tristezza,
Che s' avventi a quel candido Core.
Deh v' incresca veder tra le cure
Quella gioia, che i Cieli serena:
E' pur doglia dell' Anime pure
Il veder l' Innocenza in pena.
Dalle stelle pietose
Oracolo d' Amor così rispose.
Sono i sogni, o Maria,
Che anticipando vanno
All' Eroe del dolore
Il suo tragico orrore.
Or d' Erode sognerà,
Che vuol morto il Re de' Cieli.
Ne i Tiranni così va;
Il Timor gli fa crudeli.
Sogna che l' hai smarrito,
Onde chiami dolente
Per le vie Palestine il dolce Nome.
Il Ciel, che te pur chiama
De' Peccatori a comportar le some,
Vuol che pruovi ancor tu,
Che rammarico sia perder Giesù.
Le tue doglie immaginando,
Al suo cuor non le perdona;
Di

Di tue pene ei ſta penando ,
Con penſar ch' ei le cagiona .
Sogna che di ſua legge
A' ſacroſanti accenti
Indureranno il cuor le ſorde Genti ,
Come a ſeme vital ſuolo infecondo ,
Come a perle gittate il gregge immondo .
Anzi per farne ſcempio ,
Lo cercherà la Sinagoga ingrata .
Timor peruerſo ed empio
Vorrà che il Giuſto pera .
Geloſia di Potenza ahi quanto è fiera !
E' crudel l' Ambizione
Quando regna nell' ingrato ;
E il far torto alla Ragione ,
Chiama poi Ragion di ſtato .
Ma il fiero ſonno amaro
E' il veder che un ſuo Caro
(Oimè , l' Infedeltà
E pur' in odio al Cielo !) il tradirà .
Di quel tenero Cuore or penſa tu ,
Come regge al tormento .
Ben ſai che 'l tradimento ,
Quando vien da chi s' ama , accora più .
Sogna la rabbia rea
Della Curia Giudea .
Qui della Croce alla terribil ſcena ,
Fiere improviſe angoſce
Vinſe il Cuor di Maria : ma con che pena !
Laſciò 'l dolore immenſo

La

La Mente inuitta, e trionfò nel Senso.
Quindi rivolta al Genitor eterno,
De' fieri aspri tormenti
La Vittima offerì con questi accenti:
Padre (che 'l dolce nome
Non vi torranno mai le Genti ingrate)
Per salvezza Voi date
Della perduta gente
In mano all' Empietà quell' Innocente.
Facciasi: Io non mi vanto
De' vostri alti Decreti
Il Diamante fatal romper col pianto.
Lasciate sol, che nel mio Figlio anch' io
Crocifigga il Cuor mio.
Sia per l' Vmano errore
Parte del Sacrificio il mio dolore.
Il mio Cuor, che le vostre
Misericordie adora,
Piaccia penando alla Giustizia ancora.
L' Angelo, che l' udì,
Allor la prese a consolar così.
Pur senti le pene
Al Figlio mortali:
O dolce, o gran bene
Sentir' i suoi mali!
E' pur grato al sacro Amore
Contentarlo col dolore!
Del Figlio l' angosce
Consola il tuo pianto.
Se il duol si conosce,

Non duole più tanto .
Ch' altri pianga il noſtro torto ,
E' più dolce del conforto .
Deſto a quei canti il Pargoletto eterno ,
La Madre conſolò con un ſorriſo ,
Che potea far più bello il Paradiſo ,
Che potea di piacer' empir l' Inferno .
Allor degli Angioletti
S' udì lo ſtuol canoro ,
E all' armonia di que' beati affetti
Così riſpoſe il Coro :
Tu l' umana aſpra ventura
Sacra Vergine riſtori ;
Torni il bello alla Natura ,
E la Grazia ne innamori .
Vanno al Ciel con fiamma pura
Del tuo cuore i ſanti ardori .
Torni il bello alla Natura ,
E la Grazia ne innamori .

XXIX

O viuo in Corte , ove le toghe , e i brandi ,
Per abbagliar gl' incauti han piu ſplendore :
Ove ſi preſta , in ſoſpirar comandi ,
Duro ſeruaggio ad infedel favore .

Pure un ſolo ſoſpir non ſia ch' io mandi
Dietro brevi ricchezze , ò falſo onore .
La mia grandezza è conſeruarſi grandi
Nella lor libertà l' Ingegno , e 'l Core .

Speſſo meco a Conſiglio io qui mi ſtringo
Dell' interno mio Regno , e godo ſpeſſo
Nella calca de' pazzi andar ſolingo .

O gran follia : da vane cure oppreſſo
Errare ognor dal vero Ben ramingo
Per tanta turba , e non trovar ſe ſteſſo !

Sot-

Sotto un quadro di Eurilla, ritratta al vivo.

XXX.

Cco Spirto gentil con quai ſembianti
Sue ſublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' Senſi erranti,
Moſtra ſuoi pregi interni al Senſo ancora.

Qui al Cielo inuita, e di Natura i vanti,
Per piu degno piacer, la Grazia infiora.
Qui parlano nel guardo i penſier ſanti
A chi di lor beltà ben s' innamora.

Alma immortal, nella mortal bellezza,
Sparge con lo ſplendor della ſua ſede
Idee di puritade, e di grandezza.

Qui non ſo ſe ſia viſta, ò ſe ſia fede.
Ben pruovo che non può con piu dolcezza
Star l' occhio a vagheggiar quel che non vede.

XXXI

FIn che 'l sereno uman , benchè bugiardo ,
Lusingò con delizie il mio riposo ,
Alla tua Croce , o Dio , fido e pietoso ,
Volsi alcun che parea cupido sguardo .

Or che tinto di sangue il tuo stendardo
Teco mi tragge in sul cammin penoso ,
Mi lagno di seguir tardo e ritroso :
Che peggio è dopo 'l vanto esser codardo .

Perchè non fu virtù , ma fu baldanza
Quella che già mostrai ; su l' opra io manco :
Ma vergogna almen' ho della incostanza .

Signor , finchè avvezzando a' colpi il fianco ,
Supplirà l' umiltà per tolleranza ,
Ti consacro il dolor d' esser men franco .

XXXII

A Noncuranza è un placido compenso
A i mali di quaggiu , che turban tanto ,
Il Mondo può col nostro Cuor sol quanto
Gli dà forza ed orgoglio il nostro Senso .

In sue corte bugie fondar non penso
Gioia , duol , tema , speme , obbrobrio , ò vanto ;
Ma penso di serbar la gioia , e 'l pianto
Per le gran verità del tempo immenso .

Se fa tempesta , io l' Alma mia gioconda
Rivolgo al Ciel : misera lei se andassi ,
Con sì fragili remi , incontro all' onda !

E' bell' arte lasciar che l' onda passi .
Sciocco e 'l Nocchier , che per urtar si affonda .
Io scanso il legno , e 'l Mar si rompe a i sassi .

Impara a ben' amar dàlla Maddalena .

XXXIII

Enſieri miei , che vaneggiam d' Amore
Noi che in ſua Verità veggiam sì poco ?
Noi che per fango , in tormentoſo errore ,
Abbiam' in odio i beni , e i mali in gioco ?

Sia della Maddalena il ſacro ardore
Grande idea d' amar vero , e in alto loco :
Ne prenda eſempio , e confidanza il core ,
Per ſomigliar la nobiltà del Foco .

Qual fu mai più ſublime affetto intenſo ,
Mentre dell' amar molto a lei diè vanto
Chi nell' amare e nel ſapere è immenſo ?

Mortale oggetto amar sì bene , e tanto
Già non ſi può , nè che ſi truovi io penſo
Amor grande e gentil , ſe non è ſanto .

Che

Che la Sapienza tutta è da Dio.

XXXIV

Val di Senſo, e d' Error nuvolo appanna
Delle menti, e de' cuori il bel ſereno!
L' Vom di ſtoltizia, e d' arroganza pieno,
Affetto acceca, ed Apparenza inganna.

L' Alma, per eßer ſaggia, in uan s' affanna
In Liceo faticoſo, ò in Pindo ameno.
Se dal Cielo non ha la luce, e 'l freno,
D' ingegno è foſca, e di voler tiranna.

Sole di Verità, di Virtù Fiume
Solo è il gran Dio, ſenza 'l cui raggio io piango
Senſi rei, cieca mente, empio coſtume.

Io fui loto, e per me loto rimango:
E ſe viene dal Sol ſu 'l fango il lume,
Sempre il lume è del Sole, e non del fango.

Ad Eurilla dolente.

XII

TV ſenti Eurilla ognora,
Che te ne i mali a ſofferenza eſorto;
Ma già non ſenti, oimè, quanto m' accora
L' aſpra neceſſità di un tal conforto.
La tua doglia tiranna
Par ch' io non prezzi, e non conoſca il torto.
Il conoſco, e m' affanna:
E a cotanta innocenza, e gentilezza,
Dire ognor di ſoffrir, mi par fierezza.
Pur troppo Alcindo vede
Dover per fedeltade eſſer crudele:
Ed oh che duro paſſo è per la fede,
Dover con crudeltade eſſer fedele!
Ma quel dolor, ch' io provo,
Con più fero dolor conuien ch' io cele.
Se lo ſcuopro, non giovo:
Onde vorrei, con placido viſaggio,
Soffogar il mio cuor per far coraggio.
Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal ſi cuopre un ſimular penoſo;
E mal rieſce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, eſſer pietoſo.
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi ſu gli occhi il duolo aſcoſo.
In darno io moſtro core,

Men-

Mentre sul viso è 'l mio martir dipinto :
Dico a te di star salda , ed io son vinto .
E pur la tua vittoria ,
Vedendo al Ciel sì cara , a forza il dico .
E ti fia grato un dì nella tua gloria
Il pio rigor del mio consiglio amico .
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col Mondo a lui nimico .
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade ,
E le innamori in aspettar pietade .
Dunque pietà n' aspetta ,
Che l' ha sempre in balìa viva fidanza .
L' alta pietade alla tua fè diletta
Darà tranquillità , non che costanza .
Vincerai senza pena :
Anzi sarà piacer la tolleranza .
All' Alma allor serena
Farà sentir il Ciel quanto gli piace ,
Veder salda Vmiltà vincer con pace .
Allor tranquilla , e pura
Passerà l' Alma tua soura il Torrente :
E all' intrepido cuor dirai sicura :
Ove andò il tuo terror , che non si sente ?
Quelle gran furie ondose ,
In che piccioli sassi or sono spente !
Contro all' acque orgogliose
Andrai con festa , e canterai gioconda :
Venga Dio , che mi scampa , e venga l' onda .
Verrà , ma sì soave ,

Che

Che pur non ti farà romper' il canto .
Vincer il duol (che già parea sì grave)
Vittoria ti parrà di picciol vanto .
Rimembrando i tormenti ,
Ti riderai della ragion del pianto .
Che se combatti , e senti
Che 'l tuo Signor nella battaglia è teco ,
Senti ancor , ch' è riposo il vincer seco .

Quindi vederti spero
Placida riposar su le tempeste :
E dolci nel sembiante , e nel pensiero
Quelle cure apparir , che or son moleste .
Su i disastri sarai ,
Come soura le piogge Arco celeste .
E ad Alcindo dirai ,
Di grata tenerezza ornata il ciglio ,
Godi la gloria omai del tuo consiglio .

Ma la gloria non fia
Se non del santo Amor che ti rischiara .
Ecco tocca da lui la Cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara .
Attendi , Eurilla , attendi :
Ben ti farà sentir se gli se' cara .
De' rigori , che or prendi
Dal tuo destin per crudeltadi , e strazj ,
Allora mi dirai , ch' io lo ringrazj .

In Desolazione di Spirito .

Per Musica .

XIII

DIte , dov' è 'l mio Dio ?
Egli era nel cuor mio ,
Ma non v' è più .
Ahi , sdegnerà tornar ,
Che nol seppi guardar
Quando vi fu .
Sconsigliato non sol , ma ingrato fui .
Non state a lusingarmi ,
Non vo' per consolarmi
Altri che lui .
Gridate , che ho torto ,
Che il torto mi viene :
Non voglio conforto ,
Ma voglio il mio bene .
Ma come ? Oimè : dir voglio ?
Questa che par fidanza , è forse orgoglio .
D' inuitarlo ardir non ho ,
Che l' offesi col rifiuto .
Mal richiede un ben perduto ,
Chi l' haveva , e nol curò .
Ed oh che Bene immenso !
Tal gioia ne dà ,
Che ogn' altra è mendace .
Ei porta una pace
Che il Mondo non l' ha .

Dolce tempo che 'l godei !
  Sospirando al cuor ne parlo .
  Deh potessi rimembrarlo ,
  Senza il duol ch' io lo perdei !
Pruovo omai di quali angosce
  Sia cagion lo starne senza .
  E' un' amara conoscenza
  Di chi perde , e poi conosce .
Ma chi mel tolse , oimè ?
  Lampo d' onor bugiardo ,
  Vn vento d' ira , un guardo ,
  Vn ben , che sembra bene , e poi non è .
                Ah chi me 'l tolse oimè !

    Fu sì lieve la mercede ,
      Per cui ruppi a lui la fede ,
      Che peruerso io sto per dire ,
      Che ho tradito per tradire .
Dunque diffiderò ?
  E' pur dolce il mio Dio : Grida , che nò .
  So che torto gli fa ,
  Più che 'l tradirlo , il disperar pietà .
    Su Cuore or va :
      Chiedi perdono .
      Egli è sì buono
      Che tornerà .
    L' ire sue sì lievi sono ,
      Che un sospir le smorzerà .
      Egli è sì buono
      Che tornerà .
Ma perchè 'l cerco fuore ,

Se forſe è già nel cuore ?
Io quaſi il giurerei .
Queſti penſieri ſteſſi ah non ſon miei .
Egli li detta , io lo ſcrittor ne fui :
E ſe vi ſembran pie
Queſte lagrime mie , vengon da lui .
A voi ſembra ch' io pianga , e mi conſolo :
Che ſon pieni d' amor gli ſdegni ſuoi .
Sì dolce è la pietà , ch' egli ha di noi ,
Ch' è gioia immenſa immaginarla ſolo .
A Voi ſembra ch' io pianga , e mi conſolo.

Brama accendere Eurilla di Amor celeste .

XIV

O Mente pura , a me Custode eletta ,
Fra' Cori eterni , armoniosi , e santi :
Alcun' accento alla mia Cetra or detta ,
Di quegli onde al tuo Dio sospiri , e canti .
Vn' Alma grande , al tuo Signor diletta ,
Empier vorrei di que' bei sensi amanti .
Deh , per gloria del Cielo , a me gl' istilla
Dolci così , che n' innamori Eurilla .
Fa che attenta gli ascolti , e s' innamore
Della beltade , onde pur tu sei bella :
E sgombrato del Mondo ogni vapore ,
Si faccia al divin Sol candida Stella .
Ami quel Dio , che al suo beato Amore
E co i beni , e co i mali , ognor l' appella .
E' tal la fè , che ognor d' avviso io fui ,
Che quel cuor sì gentil sia sol per lui .
Tu vedi pur de' sacri affetti ardenti
Che bel seme fecondo in lei si scopra .
Il vorrei coltivar co' miei concenti :
Che la pronta materia inuita all' opra .
Talor per gloria sua lievi strumenti
A belle imprese il Signor nostro adopra .
Ed oh che lieta Cetra al collo io reco ,
Se al conquisto d' Eurilla ei la vuol seco !
Eurilla , il canto mio , benchè sia roco ,
Che per tanto non basti , in van presumi .

Per

Per lingue balbettanti , il Dio che inuoco ,
Dell' eloquenza ſua ci ſpande i fiumi .
Per poco ch' io vi spiri , il divin foco
Spargerà nel tuo ſen le vampe , e i lumi .
Che nell' oprare a lui gradito , e pio ,
Suol' eſſer gran valore un gran diſio .

Dirò ſol , che qualor godi alla fonte
Verdi rive , onde pure , ombre ſegrete ,
Quivi è 'l tuo Dio , che l' acque ſempre ha pronte .
Baſta per impetrarle averne ſete .
Ei vien teco alla ſelua , al campo , al monte ,
Per condir le delizie , e la quiete .
Sol brama i ſoſpir tuoi per contentarli ,
E attende ſol che del tuo cuor gli parli .

Nel piano ombroſo , e ſu nel poggio aprico
Sempre lo troverai con un ſoſpiro .
Seco ti ſtrigni , e a quel ſoave Amico
Tutta ſola confida il tuo martiro .
S' Ei non fa nuova gioia il duolo antico ,
Tu dimmi poi , che i verſi miei mentiro .
Ma nol dirai . Troppo riſtora , e molce ,
Narrar ſue pene ad un' Amor sì dolce .

Sa che i Nimici ſuoi ti ſon crudeli ,
E a chi ſeguita Lui ſempre il ſaranno .
Sa che ſcoperti a te per infedeli ,
Vſan la forza , ove non può l' inganno .
Ei che per Regno a te deſtina i Cieli ,
Laſcia che il Mondo rio ti ſia Tiranno .
Laſcia che t' odi il Mondo , e intender puoi ,
Anche dagli odj altrui , gli amori ſuoi .

Gieſù , ſommo Signor di tue venture , T' a-

T' ama più del ſuo ſangue , e ben tu 'l ſai .
Se le tue ſofferenze or ſembran dure ,
Saranno i beni eterni , e brevi i guai .
Adora il ſuo voler nelle tue cure ,
Che ſempre il ſuo ſeren vi troverai .
Sol queſti ſian di tue vicende i Poli ,
Che il Mondo ſtrazj , e che Gieſù conſoli .

Tu non l' eſcludi già : ſu le tue gote
Stillar io vidi al dolce nome il pianto .
Troppo è gentil quell' Alma : ella non puote
Contro a tal tenerezza indurar tanto .
Ma vuol de' cuori altrui le ſtanze vote ,
Per quivi regnar ſolo , un' Amor ſanto .
Con lui vale il tuo detto , Eurilla mia ,
Che l' amar con riſerbo , amar non ſia .

Dello Spirto celeſte al vento pieno
Tutte dell' Alma tua le vele ſpandi .
Ben con aure ſoverchie Amor terreno
Le noſtr' Alme a traverſo avvien che mandi :
Ma gli Amori del Cielo in uman ſeno ,
Tanto ſicuri ſon , quanto ſon grandi .
Che ſe amar con periglio è un gran martire ;
Amar con ſicurezza è un bel gioire .

Ma già l' Angelo mio , che i verſi inſpira ,
Con lieto cenno il canto mio ſoſpende ;
Mentre il conſiglio pio della mia Lira
Al calor degli affetti in te s' apprende .
Odo che dolcemente il cuor ſoſpira :
Veggio che 'l pianto in tue pupille ſplende .
E un pallor , di pietade , e d' amor tinto ,
Dice al caro Gieſù : Vieni , c' hai vinto .

Con-

Contra i Rifpetti umani .

XV

PIango , e sì degna è la cagion del pianto ,
Che vorrei per pietade
Tutte l' Alme più dolci a pianger meco .
Alme d' alto valor , d' alta beltade ,
Veggo tutte rivolte al Mondo cieco ,
Che pur belle farian per l' Amor fanto .
Come , nell' ombre , onde la turba è cinta ,
Per Lucciole minute ,
Sì chiari lumi ancor s' abbaglian tanto ?
Come sì gran Virtute
Può da sì lievi oggetti effer mai vinta ?
Per qual fegreto incanto ,
Aquile , che pupille han d' adamante ,
Errano intorno a lumicin fumante ?
Troppo è lieve e infedel pregio mortale .
Alle noftre Alme accheta
Il folo immenfo Dio voglie , e penfieri .
Dunque, come può mai sì debil feta
Sì forte incatenar tai Prigionieri ,
E nuocer poco vifchio a sì grand' ale ?
Di vil Senfo non parlo . All' Alme belle
Troppo impuro è un tal fango ,
Nè fecciofo vapor tant' alto fale .
D' uman Riguardo io piango :
Venticello leggier , che torri fvelle .

Picciolo , ma fatale ,
E' questo scoglio , e ognor veggiamo , ahi lasso ,
Rompere i più bei Legni al picciol sasso .
O di falsa Ragion fantasmi vani !
E tanto omai potete
Da impedirci con frasche il divin Sole ?
Mosse da vil pensier frondi voi siete ,
Che fate ombre al timor : ma chi ben vuole
Trattarui , a lui seccate infra le mani .
Perchè Stolto non parli , io con mio danno
Sarò di lui più stolto ?
Ha il consenso de' pazzi a regger sani ?
Dunque col Popol stolto
Dourò perir per onorar l' Inganno ?
Dunque fo miei Sourani ,
Quei che ripruovo : e per eterno scempio ,
Vittima son del condannato Esempio ?
Sciocchi giudicj a voi danno tormento ,
E intanto al suono interno
Del Giudicio divin si sta con pace !
Ma tal che reggerebbe anche allo scherno ,
A quel non regge , che a se stesso face ,
Di seguir la Virtù folle spavento .
Mille Idoletti egli ha , che fora lieve
Toglierſi omai d' intorno :
Ma da puro costume ha duro stento .
O se provasse un giorno !
Vedrebbe le montagne esser di neve .
Per sempre esser contento ,
Ch' esser prode una volta un Cuor non possa ?
Quanto si vinceria con una scossa !

Da-

Dama inferma di Corpo, inquieta di Cuore.

XVI

TU laceri, mio Dio, per gran pietade
I lacci della Carne all' Alma mia.
Vuoi che sì dolce il Carcere non sia,
Che mi faccia obbliar la libertade.
Vuoi che la carne a me sia sol tormento,
Nè a me di mele il suo velen si tinga.
Con toglier la dolcezza alla lusinga,
Si tolgono le forze al tradimento.
Suol della Patria aver più ricordanza
Chi nel misero esilio ha men riposo.
E già goder non suole Amor geloso,
Che amenità si truovi in lontananza.
Fai che penosa a me sia la Natura,
Perchè tutto il piacer sia nella Grazia.
Il vede la Ragione, e ti ringrazia,
Ma la pena a lei grata, al Senso è dura.
Del tuo Voler, che le mie membra atterra,
Vorrei che s' invaghisse ancor l' affetto:
Di te amante il vorrei, non che soggetto,
Qui vorrei più vittoria, ov' è più guerra.
Ben pare omai, che del martir dolente
L' Appetito incominci a strider manco.
Sfiatato egli è da lunghi mali; e stanco
Par che taccia talor, ma non consente.
Questo è il Senso restio, che ognor mi torse

Dal diritto cammino , e al Ciel non mira .
Quindi il mio Cuor , qual Pellegrin ſoſpira ,
In duol del bando , e della Patria in forſe .

Pur nel pietoſo Dio fidanza piglio ,
Che queſto mio languir ſia per ſalvezza .
Che già proprio non è di ſua dolcezza
Negar la Patria al fin d' un' aſpro eſiglio .

Ma quanto co i penſier fatica , e geme ,
Per mantenerſi in tal conforto il Core !
Con quante fantaſie torna il timore ,
E quanti affanni a me coſta una ſpeme !

Laſſa del Corpo infermo , avvien ch' io peni
A queſta ſoſtener battaglia nuova :
Quaſi già poſta in fuga io torno in pruova ,
Deh con quai forze , o Dio , ſe tu non vieni ?

Inuoco , o Dio , la tua preſenza , e l' armi ,
Perchè del rio Nimico a me non caglia .
Io vo quaſi già vinta alla battaglia
Per lo ſpavento ſol di ſpaventarmi .

Lo ſteſſo in me ſentir timor sì feri
Mi fa temer che tu mi ſia lontano .
Impoſſibil mi par , Duca ſourano ,
Che tu mi vada avanti , e ch' io non ſperi .

Ma negar nol poſs' io , dolce mia Gloria :
Sempre ſe' tu ne' mie' perigli accorſo .
E forſe di naſcoſto opri il ſoccorſo ,
Per moſtrarmelo poi nella Vittoria .

Ad Eurilla montata in ira.

XXXV

L tuo gran Cuore, al tuo ſublime ingegno
Cagion ſen' io dell' iracondo ardore?
Un' Innocente umil mette a furore
Tutto d' Alma sì dolce il nobil regno?

Quando ancor foſſi reo, che tanto ſdegno
Di Seruo abietto a vendicar l' errore?
Non ſembra maeſtà d' alto Signore
Aver' in ira un che di ſprezzo e degno.

Come può di vendetta empio diletto
In ſen regnar sì generoſo, e pio,
Fatto dal ſanto Amor per ſuo ricetto?

Furor non guaſti un sì bel Tempio a Dio.
Deh tranne Eurilla un sì crudele affetto
Per pietà del tuo Cuor, ſe non del mio.

A un Canarino, tenuto in gabbia da Alcindo.

XXXVI

Ome esser può, che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il Ciel sol d' armonie gioconde,
Lieto Augellin, tua prigionia consoli?

Già la cara Consorte or non risponde:
Ma su i nidi si duol vedovi, e soli.
Ed ora non se' tu su l' alta fronde
A meditar la libertà de i voli.

Pur l' ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo Signor rammenti.

Intendo omai le frodi tue canore.
E' tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia del core.

Anc-

Anela al Paradiso, ma non senza timore di non vi giugnere.

XXXVII

Atria, celeste Patria, e fin' a quando
Ho misero a languirne in lontananza:
Mentre è ancor più penoso alla costanza
Starne in forse quaggiù, che starne in bando?

Di rischio tal, fra gli spaventi ansando,
Tal volta appena alla beata stanza,
Fra le difficultà della speranza
Ben faticato alcun pensiero io mando.

E' vero che il pensier, se manca il Senso,
Prende in cambio dal Ciel Fede sì piena,
Che si fida assai più nel suo consenso.

Ma quantunque la Fè douria dar lena,
Il saper che quel premio è premio immenso,
Al dubbio del conquisto aggiunge pena.

Sot-

Sotto il ritratto dell' Illuſtriſs. Sig. Conte Reggente D. Luca Pertuſati, Preſidente dell' Ecc. Senato di Milano.

XXXVIII

Otto queſte ſembianze, in cui s' unio
Amor pietoſo a Maeſtà regnante,
Vive Spirto, che viene, auguſto, e pio,
Le noſtre leggi a far ſoavi e ſante.

D' Ubbidienza un filial diſio
Si deſta, in riverir l' alto ſembiante.
Quale a Giuſtizia pur, figlia di Dio,
Da' Mortali ſi dee timore amante.

Deh venite a mirar! Non ſi dovea,
Per far coraggio al Giuſto, errore all' Empio,
D' altra luce veſtir l' interna Idea.

Splende il gran Cuore nell' eſterno eſempio:
E farſi venerar già non potea
La Mente del Senato in più bel Tempio.

In biasimo della Frode.

XXXIX

Aler del Saggio è prefittar col Vero.
L' avanzarsi col falso è debolezza.
La più sana condotta è del Sincero;
E il più bello del Rio, la limpidezza.

Più sciocco dell' Errante è il Menzognero.
Fallir più volontario è più stoltezza.
Lieve nebbia è l' error del sol pensiero:
Alta notte del Cuore è la Doppiezza.

Tutto all' Astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la converte in danno:
E a salda Verità tutto consente.

Le frodi usar, che poi durar non sanno,
Nasce da povertà di corta Mente,
Che fa supplire alla Ragion l' Inganno.

Gior-

Per Musica.

XVII

I Soletta, in cui si giace
L' Alma sciolta dagli affanni:
Ond' esiglio hanno gl' Inganni,
Ove ha patria la mia Pace.
Tu più belle, e più propizie
Fai le stelle al cuor giocondo.
La maggior di tue delizie
E' il dividermi dal Mondo.
Qui dal Mondo son distinto,
Di cui tanto io mi querelo;
Qui mi par dall' Onde cinto,
Esser tutto in braccio al Cielo.
Dalle voglie più moleste
L' Alma qui non sente guerra.
Qui provò d' esser celeste
Con staccarsi dalla Terra.
In quest' Isola depose
L' Alma stanca ogni sua cura,
Qui disgiunta dalle cose
Sente il dolce d' esser pura.
Soura lei grazie divine
Di bei lumi il Cielo spande:
E ristretta in tal confine,
Più s' accorge d' esser grande.

Au-

Aurora in aiuole di Giardino .

Augelli, a i dolci canti :
Alle rugiade , o Fiori .
Alle ſelue , Paſtori .
A' lievi ſogni , Amanti .
Ecco il Cielo innamora
Con la luce i Mortali : Io ſon l' Aurora .
Augelletti innamorati
Così cantan l' alma Luce
All' Albor che la conduce :
Augelletti . Tu ci moſtri illuminati
I boſchetti ameni , e ſoli ,
E gli ſpazj de i bei voli ,
Vago Albore .
Per te lieto il picciol core ,
Con piacer , che grande il fa ,
Sente amore , e libertà .
Aurora . Voi pure aprite , o Fiori
Belle labbra odoroſe ,
Lodando il Ciel , che dopo l' ore ombroſe
Vi ritorna i colori .
I rugiadoſi umori
Sitibondi beete .
V' inaffio del mio pianto : e voi ridete .
Fiori . Tolto il vel dell' ombre nere ,
Noi Giacinti , Acanti , e Roſe ,
Recitiam ſu le riviere
Mille favole amoroſe .
A ſpettacolo sì grato
L' Ora applaude , e ride il Prato .

La beltade in noi ſuegliata
Dall' Aurora allor che naſce,
Fa veder come ci paſce
Provvidenza accelerata.
Onde infiora i Paſſeggieri
Di belliſſimi penſieri.

Aurora. E voi Sogni all' Vom tornate
Le più dolci rimembranze,
E i conquiſti figurate
Alle timide Speranze.

Sogni. Nel chiarirſi l' Emiſpero,
Siam più certi, e più giocondi:
E illuſtriamo i cuor più mondi
Co i crepuſcoli del Vero.
Or che Venere ſul Mare
Sorger fa raggi amoroſi,
Dilettiam gli altrui ripoſi
Con le immagini più care.

Aurora. Voi Zeffiri leggiadri,
Dolcemente movendo il Cielo intorno,
Deſtate i fiori, e 'l giorno:
E ritornando il dì con l' aure amiche,
Riſtorate i ſoſpiri, e le fatiche.

Zeffiri. Ecco i Zeffiri volanti
Cari vezzi dell' Aurora;
Siam del Mar, che dorme ancora,
Leggeriſſimi reſpiri.
Siam del Ciel, che s' innamora,
Soaviſſimi ſoſpiri.

Tutti inſieme. Vieni, vieni ora gradita

Alle

Alle Muſe , ed agli Amanti .
Ma paſſando in pochi inſtanti ,
Nel venir ci ſei fuggita .
Sono i diletti tuoi Fior , Sogni , e Venti .
Le delizie quaggiù ſono momenti .

Meriggio in ſelua d' allori .

O di vago alto laureto
Ombre a me corteſi , e ſole ,
Sotto a voi ſicuro , e lieto
Fuggo i fulmini del Sole .
Godo in queſta amena ſtanza
Spirti freſchi , ed odorati ;
E ringrazio la fragranza
Con reſpiri conſolati .
Qui fra i rami , e l' ombre chete ,
Penſier vaghi intorno mando ,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete .
Quell' augello armonioſo
Ci riſtora i giorni accenſi ,
Dice pure i dolci ſenſi
A chi 'l ſente con ripoſo .
Nel penſar , che il Mondo fuore
Sta ſoffrendo incendj fieri ;
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigerj .

Diporto di riviera ,

Ecco in queſte alme riviere
Innocente è quel che piace :
E inuogliandomi di pace

Mi riſana col piacere :
Brame altere qui non ſento ,
Che ſon pena , e ſon' inganno .
Ma ne ſcorgo il doppio danno
Dell' inganno , e del tormento .
Io qui godo avventuroſo
Lieti ſenſi , ed alma pura ,
Le beltà della Natura ,
E i conſigli del ripoſo .
Qui giungendo il cuor felice
Fa ſilenzio alle ſue cure ,
Per ſentir quel che gli dice
La beltà delle verdure . . . .
La beltà , che in ogni fiore
Così all' Anima favella :
Com' io ſon mi fece Amore ,
Tu pur' ama , e ſarai bella .
Sente l' Alma , e la ringrazia
Già d' amor , di pace amica :
Ma d' amor che non fatica ,
E di pace che non ſazia .
Così uniſco a' vaghi oggetti
Il cuor ſaggio , ed innocente ;
E alla pace degli affetti ,
Le delizie della mente .

Sera di Lago .

Ecco il Sol , che in Mar ſi copre ,
Laſcia il Cielo all' aure chete ,
Che chiamandoci dall' opre ,
Ci bandiſcon la quiete .

L' Al-

L' Alma placida, e ſolinga,
Va per l' acque, e vi ſi ſpecchia,
Ed a i Sonni per luſinga
Belle immagini apparecchia.
Va ſcoprendo intanto il Cielo
Quelle ſue lucide menti,
In cui veglia il divin Zelo
Soura i ſonni delle Genti.
L' onda dorme, e ſcintillante
Con riverbero di Stelle,
Par che ſogni luci belle
Fantaſie di Cielo amante.
Qui gli amori avvien ch' io penſi
Dell' eterna Provvidenza.
La quiete, e l' innocenza
Son maeſtre di bei ſenſi.

Notte di Loggia.

Già la Notte agli occhi aſcoſe
L' ampie ſcene degli oggetti,
E il ſilenzio delle coſe
Fa ſilenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morſi allenta.
Poſa il cuore, e par che ſenta
La ſtagione della pace.
Con gli affetti anco reſpira
La fatica de i penſieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e i più ſinceri.
Quindi in Cielo i lumi ſcorgo

Onde il ſuol prende influenza ,
E con giubilo m' accorgo
Ch' è beltà di Provvidenza .
Ma già l' Alma tutta ſeco
Del mio cuor ſi ſtringe al centro :
E incomincia a veder dentro ,
Mentre fuori il Mondo è cieco .
Dentro vede quanta ſia
La beltà , c' ha dalle sfere ,
Ed aſcolta l' armonia
Dell' ingegno , e del volere .
Sì la notte ho per coſtume
Di condir la mia quiete .
Sotto il vel dell' ombre chete
I bei ſenſi han più bel lume .

XVIII

DI Getsemani all' Orto
Seguite il Signor vostro , o miei pensieri ,
Ov' egli ha per diporto ,
Per farne a noi delizie , i dolor fieri .
La maestà di quell' Amore immenso
Dalla nostra viltà cerca il conforto ;
Non perchè meno intenso
Sia di sue pene il senso ,
Ma perchè sia beltà de' nostri cori
Somigliar per pietade i suoi martorj .
Per amoroso stile
Cara è la somiglianza infra gli Amici :
Ma più l' esser simile ,
Per compagno d' angoscia , a gl' infelici .
A finezza d' Amor , fra i sensi suoi ,
Quello della pietade è 'l più gentile .
Ma se l' Amico è poi
In aspro duol per noi ,
E' più rigor brutal , che uman fallire ,
Cagionargli tormento , e nol sentire .
Ahi , che mie colpe sono
Del mio Giesù tormentatrici orrende !
E nel duol l' abbandono ,
Che di mia mano innamorato ei prende .
Non sol rigido io son perchè nol sento ,

Ma perfido, e crudel, perchè 'l cagiono.
Nè piango il suo tormento,
Nè del darlo io mi pento.
E dove mai tal ferità s' intese:
Dover conforto, e prolungar l' offese?
L' empio mio cuor sostiene
D' accrescer torti a chi dourei soccorso;
Cagion di tante pene,
Non che sordo a pietà, sordo al rimorso.
Di tedio, di spavento, e di tristezza
Gonfio Torrente in sul mio Cristo viene;
Nè a cotanta fierezza
L' aspro mio cuor si spezza:
Sol per pompa d' ingegno or forse io parlo,
Quando accorar douria l' immaginarlo.
Spine, flagelli, e chiodi
Poi squarceranno al Redentor la salma.
Qui per contrarj modi
Prima trapassa ogni dolor nell' Alma.
L' Alma più duol: più della piaga stessa,
La punge il Feritor col torto, e gli odj.
Ne' sensi esterni impressa
La doglia è più rimessa;
Nella parte miglior più ci tormenta:
E sempre avvien che 'l più gentil più senta.
Ne' tempi lor distinte
Saran del suo morir l' acerbe doglie.
Tutte in un fascio avvinte
In questa scena il suo timor le accoglie.
Nè già da fantasia dubbiosa e scura,

Fra lampi di ſperanza , errar dipinte .
Divinità ſicura ,
D' ogni angoſcia futura
Il rende certo , e con dolor più rio
Pena il Figlio dell' Vom , perch' egli è Dio .
Or ſol per maggior pena
Può dirſi a lui Divinitade unita .
Sol con più luce , e lena ,
A preveder , ed a penar l' aita .
Anzi nell' Alme altrui benigno Amore
Addolciſce i tormenti a cui le mena ;
Ma del mio Criſto il core
Sol fa pronto al dolore .
Poi dolce alcuno al ſuo penar non porta ,
E ſenza conſolar , ſolo il conforta .
Anzi gli ſchiera avante
Tutte de' Cari ſuoi le fellonie .
Fra le peruerſe , e tante ,
Miſero , ahi quanta parte eran le mie !
Con più noia ravviſa in tempo fiero
Le altrui perfidie il tribolato Amante .
E in quel Divin penſiero
E' così Amor ſevero ,
Che a gl' ingrati pensò per più ſupplicio
Nello sforzo maggior del beneficio .
Il ſuo ſpirto godea
Della viſta divina ognor beato :
Onde alla doglia rea
Luogo non parue in quel felice ſtato .
Anzi nel ſommo Ben l' Alma gioioſa

Seco la ſalma ancor bear dovea .
Ma in doglia portentoſa ,
Quella , e queſta è angoſciosa ;
E fan per noi , con meraviglie amare ,
Gloria d' Onnipotenza anco il penare .

Tragge dolcezze eſtreme
Da' rai , che viſto il divin Sole infonde :
E pur s' attriſta , e teme
Da gli umani fantaſmi offeſo altronde .
Stupor della Natura , e della Grazia :
Veder dolente un ch' è Beato inſieme !
Quell' Amor che lo ſtrazia ,
Così di pene il ſazia :
Tanto adoprando in pro di noi Mortali ,
Per appagar quel ſommo Ben co i mali .

Chi manda i ſuoi Diletti
Non pur forti , ma lieti , incontro a morte ;
V' andò con triſti affetti ,
E con ſommo timor volle eſſer forte .
A sè della Virtude il più penoſo ,
E a noi ne ſerba i più ſoavi effetti .
Per guidarci al ripoſo ,
Nel ſentiero ſpinoſo
Vuol le ſue lacerar piante divine ,
E con ſue piaghe a noi ſpuntar le ſpine .

Pur moſtra all' Alma mia
Che per guerra d' affetti Alma non pere ;
E conuien che non ſia
Di Natura il peccar , ma del volere .
In petto a lui fedele andranne a voto

Ogni

Ogni di tal tempesta onda più ria.
Stancossi ogni suo moto
Nel mio divin Piloto.
Ei sostien' i miei flutti, e in duro scempio
Langue l' Idea, per avvivar l' esempio.
Mentre l' orror lo scuote,
Si confessano al Cielo i sensi lassi.
Padre, se passar puote
Questo, ei dice, da me, calice passi.
Ma il vento degli affetti in lui non giunge
Punto a crollar le sue virtudi immote.
Già, come zelo il punge,
Al Genitor soggiunge:
Pur si faccia la tua, non la mia voglia,
Regni 'l Ciel, goda l' Vom', Io per lui doglia.
In questo dir trasuda
Dalle sue vene il sangue in largo rivo,
E dall' angoscia cruda,
Sotto l' orribil torchio, esce il più vivo.
Cagion di sudor freddo, altrui la tema
Fa che 'l più degli spirti al cuor si chiuda.
Ma qui con forza estrema
Par che sì fiera il prema,
Che della vita in lui compresso il centro,
Fuori ne fa sgorgar quel ch' è più dentro.
Basti, o Padre clemente.
Verso la colpa omai l' ira si spenga.
Di quel sangue innocente
Già si vede lavar la terra indegna.
Più dee valer del Figlio un sol sospiro,

 Che

Che lo ſcampo valer dell' empia Gente .
Pure a tanto martiro
Placarſi il Ciel non miro .
Nè di doglie sì crude onda sì vaſta
Baſta ad Amor , ſe alla Giuſtizia baſta .
Davidde , Oſte guerriera
Contro al Figlio fellon mentre ſpediva ,
Fate , diſſe , che pera
L' Eſercito infedel , ma 'l Figlio viva .
Il divin Genitor vuol che s' ancida
Il Figlio Condottier , non la ſua Schiera .
Mora il mio Figlio , ei grida ,
Saluiam la Gente infida .
Così deſtina : e alle rubelle ſquadre ,
Più che al Figlio fedel , vuol' eſſer Padre .
Al gran paterno editto
Già ſurge il Figlio , e ſi raccende all' opra .
Già nel Campione inuitto
Vbbidienza alte prodezze adopra .
Già dall' Amico infido il bacio ha preſo ,
Onde fu per le labbra il cuor trafitto .
Fra gli Empj anch' io compreſo ,
Che l' han felloni offeſo ,
Pien di cordoglio il vo' ſeguire intanto ,
Con la Cetera mia conuerſa in pianto .

Per

Per l' Accademia de i Signori Faticosi di Milano .

Per Musica .

XIX

MVse , voi che nodrite ,
Ne' Giardini di Pindo , Aprile eterno ,
Le nostre piagge ad infiorar venite ;
Che senza voi per ogni piaggia è verno .
Senza voi di tante Fere
Fora il Mondo aspro covile ;
Ma per voi divien gentile
Con le Grazie del sapere .
La Vita dall' oprar tutta dipende .
Sicchè , dell' Alma è morto
Alla Vita miglior , chi non intende .
Ma ben' un saggio prende
Dell' Anima immortal nostro pensiero ,
Nel contemplar l' Eternità del Vero .
Il Saper ci guida a Dio ;
E da lui ne viene il raggio .
Quindi il zelo d' esser pio ,
E' il principio d' esser Saggio .
Ben' è ver , che umano Ingegno
Pace in Terra mai non ha ;
L' ha su' Cieli , giunto al Regno
Di quel Dio , ch' è Verità .
Pure , oh quanto si consola
Con gli studj , onde ne inuola
Qualche piccola sembianza !

Quan-

Quanto il pasce la speranza,
Mentre a Dio gli par d'ascendere
Per la scala dell' intendere!
Quindi amor di studj santi
Vi contenti, o Faticosi.
La fatica degli Amanti
E' più dolce de i riposi.
Gode il gran Dio, benchè a' Mortali ascoso,
Che il cerchiam meditando in questo esiglio;
Come Padre amoroso,
Che si sente cercar dal dolce Figlio.

Al Sereniſſimo COSIMO TERZO
Gran Duca di Toſcana.

XL

A Giuſtizia guardar con la Clemenza;
Far che ſaggia Pietà regga gl' Imperi;
Ch' ami l' Vbbidienza, e 'l Merto ſperi;
E miniſtra d' Amor ſia la Potenza:

Opponendo al Furor la Provvidenza,
Smorzar da lungi i fulmini ſtranieri;
E aver contro a' diſegni ingiuſti, e fieri
Confederato il Ciel con l' Innocenza:

Opre dir le dovrò di Stella amica,
O che l' alme influenze a noi tramande,
Di Eroica ſtirpe una gran Reggia antica?

So ben ciò, che la Gloria intorno ſpande:
Ma 'l mio modeſto Eroe non vuol ch' io 'l dica,
Perchè vuol di ſua Gloria eſſer più Grande.

Alla

Alla Villa paterna.

XLI

Are dell' Alma ſtanca albergatrici
Selue, piagge, aure, fonti, ombre, verdure,
Oue ancor le mie nere, aſpre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del ſaggio cuor, le cui pendici
Sono a' naufragj miei ſponde ſicure:
Deh qual porgon ſouente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi ſilenzj amici!

Qui Pouertà con Innocenza addita
Come io paſſi quaggiù per vie men torte
Da lieta ſtanza a placida partita.

E qui pur vegno in moderata ſorte
Di ſue luſinghe a dinudar la Vita
De' ſuoi ſpaventi a diſarmar la Morte.

Si difende con la Preſenza di Dio
dalla Tentazione .

XLII

Erua , lucida il pel , viva negli occhi ,
Dell' Auguſto Latin vezzoſo amore ,
Scritto , del collo avea ſul bel candore ,
Di Ceſare ſon' io : neſſun mi tocchi .

Così ſventure , odj maligni , e ſciocchi ,
Laceratemi pur la ſpoglia fore :
Ma ſono del mio Dio la Mente , e 'l Core :
Contra le ſue delizie arco non ſcocchi .

Nell' interno dell' Alma , ove ognor vienſi
L' innamorato Dio per farſi noſtro ,
Contra lui non ſi parli , e non ſi penſi .

Dalla ſtanza di Dio lungi ogni Moſtro .
Penſieri , Opre , Parole , Affetti , e Senſi ,
Riverite l' Amor del Signor voſtro .

Si confonde in vederſi sì fiacco al bene.

XLIII

Aralitico infermo, ogni vigore
Sciolto de' nerui indeboliti, e laſſi,
Soſpinge il piè, come diſegna il core;
Ma in contrario del cor girano i paſſi.

Così mia Volontà ſoura il tremore
De i diſſoluti Affetti indarno ſtaſſi:
Che degl' Infermi il mal ſeguace amore,
Benche ſpinto ſul pian, torce fra i ſaſſi.

Difetto è di vigor l' Incontinenza,
Onde ſciolti Appetiti a perir vanno.
Vero poter del Senſo è Vbbidienza.

Quel che fa il Senſo mio contraſto e danno
All' offeſa Ragion, tutto è impotenza:
E vien da debolezza eſſer Tiranno.

Ad

Ad Eurilla, uſcita a villeggiare, che donisſi tutta a Dio.

XX

DEh non mi dite più, che in me ſia morto
L' antico Alcindo, ò che di voi non penſi.
E' grave a vera fede un creder torto.
Che ſe lunga ſtagion tacqui i miei ſenſi,
I puri affetti ancor nel ſeno io porto.
Forſe più li purgai, ma non gli ſpenſi.
Dura l' affetto mio coſtante, e ſaldo;
E per ſua purità, non è men caldo.

Penſo in Voi più che mai: penſo i momenti
Che penando traete in mille affanni.
Veggio che da sleali, e ſconoſcenti,
Riportate per grazie, offeſe, e danni.
Io laſcio che di Voi penſin le genti
L' alto ſtato, il bel viſo, e 'l fior degli anni.
Sembra maggior finezza a' miei penſieri
Eſſer Compagni a voi ne' tempi fieri.

Penſando io vo, che finchè ſiete in vita,
Sempre tra 'l Mondo, e Voi ſaran querele.
Ad un' Alma gentil, che fu tradita,
Il più penoſo oggetto è l' Infedele.
Ei, che ſa ſua perfidia eſſer chiarita,
Certo d' eſſerui in odio, è più crudele.
Farà perpetua guerra al voſtro merto.
Non fa mai pace un Traditor ſcoperto.

Talor, per più tradir, vi fu diſcreto:

Che ben più nuoce Ingannator cortese.
Ma quando nel sembiante ancor fu lieto,
Seco fidanza il vostro Cuor non prese.
Anzi allor più svogliato, ed inquieto,
Di quel piacer la leggerezza intese.
Che in beni a noi così bugiardi, e scarsi,
Piccolezza di cuore è il contentarsi.

Or vedutolo infido, e tempestoso,
Triegua vorreste almen dal rio Tiranno.
Ma fra le sue tempeste un dì gioioso
Sol possono sperar quei che non sanno.
Sperarne, se non gioia, almen riposo,
E' un' inganno minor, ma pur' è inganno.
Onde, se ognun da lui tornò schernito,
Rivoltate la Nave a miglior lito.

Eurilla, il vostro Cuor così gentile,
Per amar' altamente è sol creato.
Ma di terreni affetti al grado umile
Si turba più, perchè non è suo stato.
Per quanto si corregga il Mondo vile,
Alle vostre virtù sia sempre ingrato.
Il voler con lui pace, è voler guerra.
E' un' amar le miserie, amare in Terra.

Ah ben sapete Voi, che degno Amante
Al vostro Cuor sospiri, e quanto il brami!
Ah ben sapete Voi, quant' è costante,
Quanti merti ha con Voi, quanto riami!
Voi ben sentiste a tante voci, e tante,
Come dolce risponda, e dolce chiami:
Di che bel fuoco incenda i nostri cori

Nel

Nel farſi amar co' ſuoi celeſti amori .
Ah ſe l' udiſte affiſſo al tronco indegno ,
Moribondo d' amor , ſol dirui : Ho ſete !
Sete ho del voſtro pianto , almeno in ſegno
Che de' crudi Occiſori , oimè , non ſiete .
Date uno ſguardo ſolo al duro Legno ,
E ſe potete poi , non mi piangete .
Ma vincerò voſtra durezza , e tanto
Darò del ſangue mio , che n' aurò 'l pianto .
Deh penſate coſtì , romita , e ſola ,
Come al caro ſuo Dio l' Alma riſponda .
Forſe quivi alla turba egli l' inuola ,
Perchè a lui , quivi ſol , non ſi naſconda .
Mi ſaprete poi dir quanto conſola
Poca doglia per lui , quanto è gioconda .
E uſcirete cantando al Campo , al Rio :
D' Amor non ſa , chi non inuidia il mio .
Parrà che d' eſſer grata al Signor loro
Vi ringrazin le Fonti , e le Campagne :
O moſtrino dolenti il lor martoro ,
Per non poterui amando eſſer compagne .
Fia che d' eſſer' anguſto al gran teſoro
De' ſacri affetti il voſtro Cuor ſi lagne :
Ma con dolor , che fia dal Cielo accolto .
Che il dolor di amar poco , è un' amar molto .
Placido un tal dolor non fia che vieti ,
Ma porti a voi tranquillità verace .
Anzi avvien che allor ſolo il cuor s' accheti ,
Quando truova quel Dio , che ſolo è pace .
Alla Natura in noi , con ſenſi lieti ,

Vien

Vien ſoave la Grazia , e ſi conface .
E allor l' Alma poſando in pace intera ,
Quivi ſente l' amor della ſua sfera .

Direte , Eurilla mia , che ſempre torna
A batter la mia Clio gli ſteſſi chiodi .
Ma finchè di quaggiù non vi diſtorna ,
Non cangerà della ſua Cetra i modi .
Certa d' eſſer verace , e non adorna ,
Vuol che il ſuo dir ſi creda , e non ſi lodi .
E a conſacrar le fide rime or viene ,
Più che alla propria Fama , al voſtro bene .

Io v' amo , Eurilla , e francamente il dico :
(Che bugia , nè viltà non mi rimorde)
Ma con l' Amor di quel Celeſte Amico ,
Che mi vuol ſeco al voſtro ben concorde .
Ogni più baſſo Amore è a Voi nimico ,
Degno di pianger ſempre ad Alme ſorde .
E moſtra ciechi almen gli affetti ſuoi ,
Chi ſenza amar Virtù , penſa amar Voi .

Coteſti falſi amori un giorno al fine
Scioglie , ſe non rimorſo , almen la Morte :
Ma il mio , con le ſue tempre ognor più fine ,
Durerà in Ciel nella Beata ſorte .
Anzi l' alme guardar leggi Divine ,
Con tranquilla fidanza il fe più forte .
E fe che a Lui più ſtretto io mi legai ,
La ſicurtà di non laſciarlo mai .

Or tali amori miei non ſaran paghi
Finchè ripoſo il voſtro Cuor non trove :
E per lume Divino or ſon preſaghi ,

Che-

Che ſol dato dal Ciel ſia che vi giove .
Volgete , rivolgete i penſier vaghi ,
Che pace mai non troverete altrove .
Così è neceſſità . Rendete il Core :
E ſia per voi neceſſità d' amore .

De-

Desiderio di andare al Cielo.

Per Musica.

XXI

E fin' a quando, o Dio, dolce mio Dio,
Ditemi, e fin' a quando,
Da vostra luce in bando,
Il Carcere terren soffrir debb' io?
Mentre penso al vostro Regno,
Più mi sdegno
Con l' umana seruitù.
Ma più scossa la catena
Dà più pena,
E stringe più.
Il desio d' eterni beni,
I baleni
Fa parere eternità.
E quant' alta è la speranza,
La tardanza
Più di senso ancora fa.
Così d' un' Alma il zelo
Segnava co i sospir la via del Cielo:
Quasi Ceruo assetato
Che corre all' acque, e di lontano stende
L' accese labbra al sorso;
E commosse dal corso,
Per la sete ingannar, l' aure si prende.
Chi brama la meta,
Ognor s' inquieta,

Che

Che al ſollecito coraggio
Ogni moto par viaggio .
Ma poſcia nel guſtar la ſanta brama ,
Che ſoave la punge ,
Con più cheto dolor l' Alma ſoggiunge .
Deh s'io foſſi almen ſicura ,
Che quel dì giungeſſe un dì ;
La tardata mia ventura
Io vorrei ſoffrir così .
Chi almen mi diceſſe
Con liete promeſſe
Che indugiar non ſia perire ,
Vorrei ſoffrire .
E intanto , o Cieli miei ,
In pace v' offrirei
Queſto martire .
Vorrei ſoffrire .
Ha un ſoave aſpettar , chi ha ſicurezza .
Bel conforto mi par
L' indugio conſolar
Con la certezza .
Le tardanze fa men rie
Chi gioir certo ſi crede ,
E le dolci fantaſie
Aſſicura con la Fede .
Ma non vedete , o Dio , deh non vedete ,
Che cieca Pellegrina
M' aggiro ognor tra precipizio , e rete ,
Mal guardinga d' inſidie , e di ruina ?
Deh , come ſoffra il cuore i timor ſuoi ,

R Se

Se fiero ogni momento
Viene con lo ſpavento
(Oimè lo tolga il Ciel) di perder Voi ?
Sapete pur quante fiate , ahi quante ,
Scellerata baccante ,
Ferma di gir perduta
Io ſteſſa eſtinſi il lume ;
Onde la mia caduta ,
Che fu prima furore , oggi è coſtume .
Quindi incerta della mia ſorte ,
Vo tremando per vie sì torte ,
E alle piante toglie virtute
La coſcienza delle cadute .
Deh penſate s' io vivo in pianto
Col periglio di perder tanto .
Ben' è un male d' immenſe pene
Stare in forſe del ſommo Bene .
Qui 'l deſir mio , che tormentando piace ;
Con un dolce ardimento
Fa più tenero il cuore , e poi lo sface .
Vorrei vedere , o Dio , quegli occhi amati ,
Se ancor ſono adirati
Con queſta ſconoſcente , ò ſono in pace .
Perdonate il deſio , s' è troppo altero :
Ch' è duro a ſoffrir dubbio sì fero .
Mi morrò ſe dal cuore io non lo toglio .
L' ira del mio Diletto
Ancor ſolo in ſoſpetto
E' gran cordoglio .
Anzi è ancor troppo lento il mio martoro .

Ahi ,

Ahi, che lo ſdegno è certo,
Mentre ſo, che lo merto,
E non m' accoro.
Ben con dolcezza eſtrema
Dite, mio Dio, ch' io ſperi.
Ma di fidanza ſcema
La ſconoſcenza mia dice ch' io tema.
Deh qual ſoccorſo mai
A conforto mi vaglia,
Se de' voſtri conforti io fo battaglia?
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida:
Finchè per via di morte eſca da queſte
Vmane aſpre tempeſte.
E' peggio che morir la ſtanza infida.
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida.
La fiamma del deſir diſecchi all' ali
Ogni lor viſchio umano,
Sicchè in volo ſourano,
Tolta a' fangoſi miei nidi mortali,
Nella Patria ſublime al fin m' aſſida.
Dunque creſca il diſio finchè mi ancida.

XXII

DEh come, o Dio, con amoroso assedio
D' alte beneficenze
Nostro pensier cingete, e nostro affetto!
A mia vita, non sol cibo e rimedio:
Anco alle mie potenze
Voi provvedete ognor gaudio, e diletto.
Ogni picciolo obbietto,
Più vostri benificj al Senso spande,
E nell' idea dell' Amor vostro è grande.
Dal Fioretto del prato, il più volgare,
Spira grata, e pomposa
Provvidenza che pasce, ed innamora.
Fin' a i minuti Vermi, e alle Zanzare,
Vostra man studiosa
Mille ordigni di vita in sen lavora.
Su Farfallette ancora
Natura al suo Fattor, con cento vive
Fantasie di beltà, le lodi scrive.
Tenera par d' ogni vantaggio umano,
Che ad un tempo s' appaghi
Di giovar, e piacer, la vostra cura.
Così fate che 'l Frutto a noi piu sano,
Con colori più vaghi
Per nodrimento, e per sapor matura.
Mentre accoppia Natura

Al più salubre i più graditi indicj,
Condite di delizie i benificj .
Quanto giova e diletta è vostro dono ;
E in favori sì pieni
Sol conosco per mio l' esser' ingrato .
Bench' io viva di Voi , vostro non sono :
Nè so per tanti beni
Salir , come per gradi , al fin beato .
Tale è del mio peccato
Nell' ingegno , e nel cuor lo stordimento ,
Che in tanti doni il Donator non sento .
Già di tai doni , e non di Voi mi calse ;
E sì 'ngordo vi corsi ,
Ch' io mi credei ne traboccasse il seno .
Ma le credenze mie furon sì false ,
Che replicando i sorsi ,
Si venia la mia sete a spegner meno .
Non mai contento appieno ,
Vidi ch' error delle mie voglie impronte ,
Era cercare i rivi , e non la fonte .
Per terrene beltà , ricchezze , onori ,
Quanti soffersi affanni ,
Cui sofferenze il picciol pro non vale !
Deh qual gioia sarà , che mi ristori
Del duro tempo i danni ,
E la fede mal posta in ben sì frale ?
Signor , l' Alma immortale
Mal volse a ben caduco i sospir suoi .
Ah , dovean quei sospiri alzarsi a Voi !
Volgendo a questi beni ogni appetito ,

Non

Non al Dator, che auria
Posto in pace il mio cuor, fui sempre in guerra.
Qual Passeggier, che sul cammin fiorito,
Per vaghezza di via,
Non pensando al suo fin, s' aggira, ed erra:
Posi il mio fine in terra;
Al Cielo onde pur venni, ingrato figlio.
Ch' è far torto alla Patria amar l' Esiglio.
Vede, pien di pietade, incambio d' ira,
Il mio dolce Signore,
Che 'l piacer della via prendo per meta:
Quindi su questi colli ei mi ritira.
Vuol ch' io riposi il Core:
E pria di medicar gli umori accheta.
Tal di Pietà discreta
La prima d' ammonire arte sagace,
E' fare i suoi consigli udir con pace.
Qui da i diletti impuri ei mi diparte,
A cui non accompagna
Quel purissimo Amor le sue faville.
Mi guida in alta, e solitaria parte,
A cui l' ampia Campagna
Teatro fa di collinette, e ville.
E con queste di mille
Varie vedute a me scene gioconde,
Della mente del Fabbro amor m' infonde.
Mira, ei dice, di quante alme vaghezze,
Che di mia man son' opra,
Ad un tuo sguardo un sol piacer composi!
Poichè alla Terra hai le pupille avvezze,
La Terra almen ti scopra,
Nelle

Nelle delizie tue, che ſtudio io poſi,
Fanne i penſier gioioſi,
Di sì puro piacer l' Alma incorona:
Godilo pur, ma godi più chi 'l dona.
Godilo pur, ma 'l godimento ſtendi
Alla Cagion del bene,
E con volo di Fede i Senſi avanza.
Or da queſte beltà l' eterne apprendi.
Se ben quinci ne viene,
Acconcia al Senſo tuo, lieve ſembianza;
S' erga pur la Speranza:
E non voglia Idolatra il tuo penſiero
Sì l' immagini amar, che perda il Vero.
O ſe provaſſi un dì quanto ſia dolce,
A chi 'l ſuo Cuor mi fida,
Amar ne' ſuoi piaceri il piacer mio!
Gioia, che ſenza me luſinga, e molce,
Toſto ſi ſcuopre infida;
Che d' ogni ben la Verità ſon' Io.
Queſto amante tuo Dio,
Benchè quaggiù sì varj beni ha ſparti,
Per sè vuole il piacer di contentarti.
Così dentro mi parla, e a caldi affetti
Allora il freno io laſſo,
E benedico il colle, e la pendice.
Ei, ſoave ognor più, ſeguendo i detti
Vien meco, e ad ogni paſſo
Mille dolci penſieri al cuor mi dice.
Caro ſtato felice!
Qual gioia ſarà mai, che più conſoli,
Quando un' Anima, e Dio ſi parlan ſoli?

Fu-

XLIV

Cco Dio nel mio seno, ecco il mio Dio,
Che di sacro furor m' incende, e move.
Venite, o Genti, all' alte rime, e nove:
Ben le posso vantar: piu non son' io.

Al mio, di cantar lui, debil disio
O come a mille a mille i sensi piove!
A quel tenero Amor par che sol giove
Ingrandir l' umiltà del plettro mio.

Ben' i sacri concenti io mi consolo
Che risuonino in me, ma tanto suoi,
Ch' io sembro di cantarli, e gli odo solo.

Tienti, o Musa profana, i furor tuoi.
Allo Spirto divin piu non m' invola,
Che vien sì dolce a dir sue lodi in noi.

Te-

Teme in sè di delitto aſcoſo .

XLV

E mando al Ciel di penitenza i carmi ,
Si conturba il Cuor mio contro a me ſteſso .
Deh , pietoſo mio Dio , s' io vi confeſſo
In ſu la Cetra mia , perche turbarmi ?

I voſtri già veder fulmini parmi ,
In atto di punir quanto ho commeſſo :
E dal timor dell' armi voſtre oppreſſo ,
Cuore non ho da ſupplicar tra l' armi .

E ſe pur canto a Voi , fa diſſonanza
Il mio ſoura di me ſpirto anſioſo :
Che mal ſuona l' orar ſenza fidanza .

Ahi che mi turba alcun delitto aſcoſo !
Puro timor del Cielo , è con ſperanza :
Puro zel di ſue leggi , è con ripoſo .

Ad Eurilla, che non curi di eſſere corteggiata.

XLVI

On per pietà, ma per diletto attenta,
Miri de' cuori altrui mille agonie:
Prendi i ſoſpir, che a te la turba avventa,
Come grate a veder belle follie.

Così Amor di fermarti or ſi contenta,
Penſando forſe a finir l' opra un die:
Che ben per penetrar, ch' altri nol ſenta,
Nell' Alme più gentili ha cento vie.

Ma innamorati pur, ch' io tel comporto:
Che miri al maggior merto io ſol deſio.
Che amar ſenza giuſtizia, è amare il torto.

Finchè dietro ti corre il Mondo rio,
Come il tuo Cuor sì dolcemente accorto,
Può non ſentir la geloſia di un Dio?

Dan-

Danni dell' Ignoranza.

XLVII

Asciar che di ragion si vesta il torto,
Che lo Spirto ubbidisca, e il Senso regni:
Di sorte ria ne' tempestosi sdegni,
Non aver delle Muse il nobil Porto:

Che non abbiano in morte almen conforto
Dalle sagge memorie i fatti degni:
Che il piu sublime oprar cessi a gl' Ingegni;
Onde alla miglior vita altri sia morto:

Toglier guida a Bontà, luce a Valore,
La mente non poter soura suoi vanni
Salir di lume in lume al suo Fattore:

Son d' Ignoranza effetti: e pur suoi danni
Chi piu pruova men crede; anzi è stupore
Come la stolta i piu Superbi inganni.

Ad Eurilla, trascorsa in ira.

Per Musica.

XXIII

OImè, non resistete,
Non resistete più.
Dite: che mai farete,
Con rifiutar Giesù?
Oimè non resistete,
Non resistete più.
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Senza il suo dolce amore,
Dite, quel vostro core
Non è un' Inferno rio?
Deh, sarà mai valore
Esser crudel con Dio?
Vi dolerete poi,
Che nel Mondo sleal non è più fede?
E il vostro Dio la chiede,
E non la trova in voi.
Vi dolerete poi?
Io testimonio fui,
Che più volte provaste il Mondo, e Lui.
Dunque a me rispondete:
Il Mondo ha più quiete?
Più dolce mai vi fu?
Oimè non resistete,
Non resistete più.

Ahi,

Ahi , chè mi fate udire ?
Voglio ancora un desire
Di vendetta sfogar , poi sua sarò .
E' questo appunto un dire :
Vo' fargli un torto ancor , poi l' amerò .
Dite : siete più quella ,
Che sospirar d' amore il Cielo udì ?
Oimè , un' Alma sì bella ,
Con l' amante suo Dio parlar così ?
Deh , se infierir vi piace ,
Prima infierite in me ,
Che spesso al vostro Dio mancai di fè .
Ma con quella del Ciel sì cara pace ?
Oimè , nol dite più :
Cara tacete .
Dite , che mai farete
Con rifiutar Giesù ?
Chiamate il Mondo atroce
Perch' è pien di crudeli , e pien d' infidi ;
E potrete soffrir che dalla Croce
Il vostro Dio di crudeltà vi sgridi ?
Ma fate pure ogni contrasto ardito .
Quell' Amore infinito
Vedete quanto soffre ? Ei vuol vittoria .
Ah ceda il Cuor pentito :
Non gl' indugiate più sì cara gloria .
Questa sì fiera asprezza
A quel potente Amor lasciate frangere .
Ingrata , empia durezza !
Quanto , deh, quanto un dì l' aurete a piangere.

I Pian-

XXIV

AHi, chi allegrezza, e maestade inuola
All' augusta Città di popol piena?
Vedova siede, abbandonata, e sola,
Già Donna di Provincie, ora in catena.
Pietoso un Passeggier non la consola;
Nè lieto un Cittadin la rasserena.
Piange le notti: e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzj attenti al pianto.
Signora delle Genti, inclita Reggia,
Or tributaria è dell' altrui Corona.
Le fan guerra i più cari, ond' è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l' abbandona.
L' empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà ch' ei vi cagiona.
Ne fan Crudi e Superbi aspro governo,
E dello strazio è più crudel lo scherno.
Piangon le vie già popolate, e belle,
Che più pompe solenni a lei non vanno.
Dalle poppe materne i Figli suelle,
E li guarda in seruaggio empio Tiranno.
Sfogano i Sacerdoti, e le Donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al Passeggier: Dimmi, se 'l sai,
Dove con più ragion si pianse mai?
Quel sì temuto già Popol di Giuda,

Va

Va fuggiaſco a cercar l' altrui paeſe .
Soura il fango del Nil la Turba ignuda ,
Qual nugol di locuſte , ecco ſi ſteſe .
Stupida nel rigor di ſorte cruda ,
Su i fiumi Aſſirj ha le ſue cetre appeſe ;
E brama , in luogo del primier coraggio ,
Tanta viltà da non ſentir l' oltraggio .
Come Agnella ſen va ſenza Paſtore ;
Paſchi non truova , e dell' Ovil ſoſpira .
Privi i Duci di ſenno , e di valore ,
Fuggon di chi gl' incalza avanti all' ira .
Stende le mani inique il Vincitore
Ovunque il Senſo , ò l' Avarizia il tira ,
Perchè il Popolo impuro e temerario
Contro al divieto entrò nel Santuario .
Peccò Geruſalemme incontro al Cielo ;
Onde non ha fermezza , ò ſtabil nido .
Così parlò del mio Signore il zelo
Soura il diletto inuan Popolo infido .
Così ,, mentre in ſuo nome or mi querelo ,
Geruſalem , Geruſalemme , io grido
Deh ti conuerti al tuo Signore , e Dio .
Chi vuol fargli pietà , ſi cangi in pio .
Ma ſe così per le Giudee contrade
Il Profeta gridò ne i primi tempi ;
Non però la perfidia , ò l' impietade
Quivi ſi rattemprò da i ſozzi eſempj .
Anzi dell' ammonir la libertade
Moſſe a diſpetto i Tribunali , e i Tempj :
E dilicato il Fariſeo s' udia

In-

Indiſcreta chiamar la Profezia .
Poi diero a Paleſtina aſpre venture
L' Egizio , l' Amorreo , l' Armen , l' Aſſiro .
Quella dolente , infra le ſorti dure ,
Ben fe volare al Ciel qualche ſoſpiro .
Ma paſsò 'l nembo appena , e l' Alme impure ,
Scoſſa la pioggia , il rio cammin ſeguiro .
L' avviſo della sferza è un debil lume :
E paſſato il dolor torna il coſtume .

Al fin la Sinagoga ognor più rea ,
Di Golgota peruenne al gran misfatto .
Il dolciſſimo Dio , che 'l ſoſpendea ,
Al folgore tremendo indi fu tratto :
Fu quel Covil dell' Impietà Giudea
Dal Vincitor Romano al fin disfatto .
E in quei raminghi , ad immortal memoria ,
Dura la crudeltà della Vittoria .

Ovunque va quella vil Ciurma , e ſcalza ,
Porta l' orror della progenie infame .
Ciaſcun la fugge , ò per fugar l' incalza ,
Qual di Veſpe abborrite immondo ſciame .
Pur non ha per giacer caverna , ò balza :
Sempre affanno è con lei , diſpregio , e fame .
E di lor colpa in quei tapini , e ſparſi ,
Il più fiero gaſtigo è l' oſtinarſi .

Deh qual nuovo furor fa ch' io rammenti
I pianti del Profeta , e 'l caſo atroce ?
Sento di maggior Febo i moti ardenti
Sonar ſenſi non miei nella mia voce .
Ma quell' ardor , che infiamma i miei lamenti ,
Sceſo

Sceso nel cuor, di caritade il cuoce.
Strana e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi raccorda nel zelo i miei più cari.

O Patria, o cara a me: mi par che ancora
Il tuo terren di picciol' orme imprima.
Parmi, vivendo più, più di quest' ora
La dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ogn' or m' accora,
Par che mentre io ti guardo i pianti esprima.
Tal, del figlio in timor, la Genitrice
Il mira afflitta, e la cagion non dice.

Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei.
Nè voglio dir, che del Profeta antico
Pur si stendano a te gli annunzj rei.
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio fia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.

Ei ti dirà, se in te s' accresce, ò scema,
L' Iniquità, l' Ambizione, e 'l Senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immenso.
So che dir non si può, che al Ciel non prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
Ma peruerse de' Rei superbie sono,
Voler soccorso, e non cercar perdono.

Vider tuoi Campi, in su le vote spiche,
Famelici cader gli Agricoltori.
Poscia malignità d' aure nimiche

Nel tuo misero sen' sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue Ville amiche
Diserrò con le spade, e con gli ardori.
Fu poi pace, che pace io dir non oso,
Ma languidezza fu, più che riposo.
Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il Ciel non è contento.
Cura il Fisico allor, ch' ardon l' arterie;
Cessa la cura allor, che 'l male è spento.
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all' argomento.
Si punge più, quando il letargo dura,
Finchè si truovi il senso alla puntura.
Tu ben senti oramai che d' ogni parte,
Mormorando ti cinge il nuvol nero:
E in povertà di Marinari, e sarte,
Deplori il debil Legno, e il Vento fiero.
Ben dovrebbe accoppiar le forze, e l' arte,
Nel periglio comun, più d' un Nocchiero.
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre,
Fa pompa di pietade, e non soccorre.
Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d' antenne, e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,
Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele.
Ben dispera ciascun, ma par che stimi
La miglior sorte il non perir co' primi.
Che se in tanti perigli alcuna fede

Nella

Nella fè de' Mortali a te non resta :
Perchè la tua saluezza or non si chiede
A quel Dio , ch' è Signor della tempesta ?
Forse ei vuol del soccorso altra mercede ,
Che , in vera penitenza , umil richiesta ?
Deh piangi , e vincerai co' pianti grati ,
Nel santo amor , la nimistà de' Fati .

Io non so già se de i quaranta giorni
Sia l' orribil minaccia ancor lontana .
Ma t' affretta , che 'l Cielo a dir non torni
Curammo Babbilonia , e pur non sana .
Piangi tue colpe a lui pria che s' aggiorni :
Spesso tal doglia in su la sera è vana .
Deh ti conuerti al tuo Signore , e Dio .
Chi vuol fargli pietà , si cangi in pio .

Ad Eurilla , che tolta ogni fede al Mondo , la ponga in Dio .

XXV

Siete mia Cara in pianto :
Dunque cerchiam pietà ;
Ma dal Cielo , che ne ha tanto ,
Non dal Mondo , che non n' ha .
Il Mondo , a chi l' ascolta ,
L' empio non par che fu ;
E fa creder che una volta
Il crudel nol sarà più .
Par duro al vostro Cuore ,
Che il Mondo disleal sempre gli manchi ;
E pure in ciò pon' egli il suo valore .
Egli ha gran torto , il veggio .
Vostra Virtù il confonde , ed ei fa peggio .
Dar fede all' Ingrato
E' fede perduta .
Chi è ben' indurato
Per grazie non muta .
Benchè un' Alma a lui si renda ,
Non farà ch' ei le perdone .
Gran fidanza a gran fellone ,
L' accalora , non l' ammenda .
Ei suol barbaro ed acerbo ,
Premer più chi ha più dolcezza .
Non v' è peggio che 'l Superbo
Che s' incontra in gentilezza .

A quel

A quel Mendico, Eurilla
Sì degno cuor darete ?
Fate, se far sapete:
Non ne trarrete stilla.
Le sue perfidie sempre
(Ben le provaste assai) tornan più felle.
E a chi dareste mai doti sì belle ?
Dell' Alme, che al ribaldo
Si fan dono cortese, egli fa scempio.
Egli è peruerso, ed empio
(Ben lo provaste assai) più che non pare.
E a chi dareste mai doti sì care ?
Ravvisate il Tiranno.
Non lo sperate amico, ancorchè finga.
Ha già vinto l' inganno
Chi più 'l gusto non ha della lusinga.
Quanto a lui si crede meno,
La sua rabbia ha minor forza.
Il vigor del suo veleno
Sta nel dolce della scorza.
Se lodandovi piacea,
Eran lodi per tradire.
Tal' è l' arte del suo dire:
Dirui Bella, e farui Rea.
S' odj 'l Mondo: e niun si fidi
Nella pace della Terra:
Che la pace con gl' infidi,
E' peggiore d' ogni guerra.
Ma più con voi l' Indegno
Con lusinghe non viene.

Vi

Vi vuol ſotto il ſuo Regno ;
E per gloria maggior vi vuole in pene.
Ben vi dovete al manifeſto ſdegno ,
Tante volte provato , eſſer' accorta
Ch' egli s' è ſmaſcherato , e vi vuol morta .
Sapete pur' omai ,
Che leggier conto ei fa de' pianti altrui .
Miſera Eurilla : e ſoſpirate a lui ?
Volgete quel ſoſpir ,
Deh lo volgete al Ciel .
Mi ſaprete poi dir , s' egli è fedel .
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar , ſe vien di là ?
Gioia ſi fa il martor ,
Chiedendo a lui mercè .
Egli è pace del Cor :
Altri non è .
La più dolce pietà
Perchè altronde cercar , ſe vien di là ?
A lui s' innalzi il pianto ;
E s' egli poi nol ſente ,
Dite , ch' io ve 'l condono : Alcindo mente .
Ma ſe vi torna in gioia
Ogni dolor più fiero ,
Dite , che dir ſi vuole : Alcindo è vero :
O Cara , oh ſe ſapeſte !
Udite , udite il Genitor Celeſte .
Nel ſuo dolor perchè ,
Figlia che tanto amai , non viene a me ?
Forſe altrove ſi crede

Tro-

Trovar maggior potenza , ò maggior fede ?
Quell' Alma ho pur fatt' io :
E di chi mai fu dono ,
Eurilla , il tuo bel cuor , ſe non fu mio ?
Il ſuo Signore , e l' amor ſuo non ſono ?
Dallo a chi l' ama più , ch' io te 'l perdono .
A me deh non ſi toglia ,
Per darlo ad un crudel , che 'l tenga in doglia .
Eurilla , a me diletta ,
Con l' amante tuo Dio non far così .
Tu ſarai ben coſtretta
D' eſſer mia tutta , un dì .
Queſta ſprezzar conuienſi
Rabbia del Mondo amara .
Stanne pur meco , o Cara ,
E laſcia a me , ch' io penſi .
Vdiste Eurilla mia ? Dal ſacro Pindo
Vengono i verſi , e non li detta Alcindo .

XLVIII

Entre prego riposo a lei che giace,
Così risponde a me lo spirto pio:
A me, che godo in Ciel, non manca pace,
E solo pace al tuo dolor desio.

Deposta la beltà, che il tempo sface,
Con raggi eterni or son più bella in Dio.
Già non è tolto il lume alla mia face,
Ma tolto il velo uman, che la coprio.

Finchè in terra tu stai, la mente e 'l petto
Pieni d' inganno aurai, pena, incostanza,
Se ad ottimo non tendi eterno oggetto.

Sol d' amare altamente è qui la stanza.
Or mentre io qui la tua venuta aspetto,
Farai del tuo dolore una speranza.

Follie d' amore, pericolose al pensiero
anche in detestarle.

XLIX

En s' accorge il mio Cuor, che mi s' inuola
La giovinezza breve; e pur vorria
Pianger la sua d' Amor lunga follia:
Che di pianger è tempo, e il tempo vola.

Ma se richiama una memoria sola
Di quel pensier, che vaneggiar solia;
Quella recar dourebbe all' Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.

E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore,
E più tosto pietà, che pentimento.

Sciocca pietà del giovenile errore,
Che, porgendo al fallir nuovo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

Ad un' Amico, che per li disastri fra cui è, non ritirasi dalle Scene.

L

Ome, Amico gentil, se tanto i Fati
Son divenuti al tuo bel cuor nimici,
Tu fra le Scene ancor puoi dare indicj,
Che i loro torti a rimirar sien grati?

Forse a' tuoi merti grandi, e sfortunati,
Piace veder sì spessi i rei felici;
E a' pagati sì mal tuoi beneficj,
Veder che il maggior Mondo è degl' Ingrati?

Forse al tuo cuor, che d' aspre cure è cinto,
Piacevol ne' Teatri il Mondo viene,
Pur troppo avvezzo a dilettar col finto?

Venga: ma purchè tu fuor delle Scene
Fuggalo: e sia del suo maligno instinto
Semplice Spettator chi non vuol pene.

Dopo

Dopo uno suenimento occorso all' Autore .

LI

Vesto di morte a me forse vicina ,
Piccolo cenno , onde il Signor mi desta ;
Vien dall' amante sua Grazia divina ,
Che i miei pensieri al duro varco appresta .

Non vorria sua pietà , che ripentina
L' ora venisse dell' orrenda inchiesta ;
Tardi è contro alla fiera onda marina
Le difese apprestar quando è tempesta .

Mentre il Corpo è languente , in van presume
L' Anima d' aver luogo a gran consiglio .
Tutto ciò che allor s' opra , è per costume .

Folle se al fido avviso io non m' appiglio ;
Che mentre aggiugne esperienza al lume ,
Dimesticando il mal , toglie il periglio .

A Madama Reale di Savoia nella ſua Reggenza .

LII

Iſta di maeſtade , e di clemenza ,
Regni nelle provincie , e più ne i cori ,
Serena in tua grandezza , onde innamori
Con Eroica beltà l' Vbbidienza .

All' Italico Ciel tua Providenza
Guarda il ſeren da' bellicoſi orrori ;
E paſci con l' eſempio , e co i teſori ,
Il Saper , la Prodezza , e l' Innocenza .

Queſte , o Donna regal , queſte opre ſono
Al tuo grande Amedeo le fauſte luci ,
Onde ha chiara la culla , e auguſto il trono .

Tu , che a noi lo donaſti , in lui riluci
Con merto eterno , e conſeruando il dono ,
Qual divina Cagion , ſempre il produci .

Non

Non doverſi cercare la quiete in Terra .

LIII

Corto del Mondo ogni piacer fallace ,
Più di ſpeme , ò deſir , per lui non ardo .
Chiariti omai del luſinghier bugiardo ,
La Ragion mi rampogna , e 'l Senſo tace .

Altro più che quiete a me non piace .
Ma da queſto piacere ancor mi guardo :
Che perigliofo par , non che codardo ,
Starſi col Traditore , e voler pace .

Chi riposo vuol qui , s' affanna , ed erra :
Che in queſta di contraſti iniqua ſtanza
La ſomma pace è tollerar la guerra .

Qui luogo è di battaglia , e di coſtanza .
Altro non è dolce ripoſo in terra ,
Che ſoffrendo addolcir la tolleranza .

Alle-

Allegoria di umana Beltà, rimirata più sanamente.

LIV

Cque del vago Rio, quelle pur siete,
Ove assetato Infermo un tempo io corsi!
Poiche del fiero ardore al fin m' accorsi,
Curai la febbre, e mi passò la sete.

Or che del pianto mio voi non crescete,
Miro, sedendo in pace, i vostri corsi:
Ne appago il guardo, e non sospiro i sorsi;
E forte v' amo ancor, ma con quiete.

Con affetto più saggio, e men penoso,
Godo del vostro giel, ma senz' ardore.
Miro il vostro fuggir, ma con riposo.

Già mi turbò quel cristallino umore:
Or mi consiglia, e del mio ben bramoso,
Fa di sua purità specchio al mio Core.

Si

Si consola tra i dolori di gotta, a lui sopraggiunti dopo le interne afflizioni.

LV

Opo il dolor del cuore affligge i sensi,
Per gli articoli sparso, umor peccante.
Con l'empia Terra, a' danni miei costante,
E' vano omai che d' aver pace io pensi.

Curai Stoica durezza, e mai non spensi
Una delle mie doglie acerbe, e tante.
Ubbidienza umil, sol con tue sante
Forze soavi ogni penar sostiensi.

Pronto seguo, o mio Dio, vostro governo
Per l' onde umane, ove 'l cammino è corto,
A' santi lidi, ov' è 'l riposo eterno.

Solo, o divino mio dolce Conforto,
Mentre della tempesta io passo il Verno,
Deh state meco a ragionar del Porto.

Pri-

XXVI

O Fallace ſentier del Mondo folle ,
Ove in prima sì lieve ,
E dappoi sì languente a morte vaſſi !
Più non veggio , è gran tempo , il verde breve ,
Che ſu l' entrata molle
Ricoprir mi parea le ſpine , e i ſaſſi :
Fermo penſoſo i paſſi ,
E giungo a diſiar , timido , e vinto ,
Che almen torni fiorito il labirinto .
Di ravvedermi in vece , e chieder lume ,
Anco rimiro in terra
Se pur veggio ne' bronchi alcun fioretto .
Ma il deluſo penſier s' affanna , ed erra ,
Che trattone il coſtume ,
Del ſuo fallir non prende altro diletto .
Qui mi naſce un diſpetto .
Ma ſi ferma nel Senſo il mio dolore ,
Dolendomi l' aſprezza , e non l' errore .
Pur ſe cerco ripoſo , io non l' impetro ,
Che già rovina il giorno ,
E mancan l' ore ancor d' attender guida .
Ho ſterpi ſotto il piè , tenebre intorno ,
E il Tempo alato ho dietro ,
Che colla falce in alto : Avanti , grida .
Della carriera infida

Omai

Omai tedio non ſol , ma doglia ſento .
Fu noia , poi fatica , oggi è ſpavento .
Mi volgo indietro , e più m' affligge ancora
Il ripenſar , che intendo ;
Sì gran cammin ricominciar sì tardi .
Almen vorrei precipitar dormendo :
Che tardo lume accora ,
Vicino a ſera , in fra ſentier bugiardi .
Ma i doloroſi sguardi
Chiuder' al ſonno il mio timor non puote :
Che tuona il Cielo , e l' aſpra via mi ſcuote .
Ben veggio , o ſommo Ben , che a Voi non ſia
Ritorno il più gradito
Quello che a Voi facciam , laſſi da i mali .
Pure , ſe non amante , almen pentito ,
Queſto mio cor vorria
Trarui a pietà delle ſue vie mortali .
Già ſtanchi i Senſi frali ,
A voi narra piangendo il cammin torto :
Che ſol dirui l' affanno è gran conforto .
Già ſul voſtro ſentier diritto , e certo ,
Mi fan dolce coraggio
Amoroſa Clemenza , e ſalda Fede .
Condonatemi ſol ſe il bel viaggio
Parmi penoſo , ed erto .
Su i primi paſſi è mal' avvezzo il piede .
Non è ſtupor s' ei riede
Con qualche pena in ſul miglior confine ,
Lacero ancor delle laſciate ſpine .
Date Voi lena al nuovo corſo intanto ,

Mentre è queſt' alma inteſa
Col pentimento a rinforzar l' ammenda .
Tanto piangere io vuo' , che ben compreſa
L' alta cagion del pianto ,
Dalle lagrime mie conforto io prenda ;
E 'l mio ſoſpiro intenda ,
Mentre dolce l' aſcolta il Dio de' cori ,
L' immaginar pietà quanto riſtori .
Rammentando mi vo gl' inuiti amici
Fatti a queſt' Alma ſorda
In tempo di vendetta , e pur sì cari ...
Ben' è ferino il cuor , ſe non accorda ,
Con angoſce felici ,
Alla voſtra dolcezza i pianti amari .
E ſe infinito al pari
Della Clemenza il duol far non poſs' io ,
Creſca per tal difetto il dolor mio .
Parmi vederui al Feritor crudele ,
Che ancor ſanguigne ha l' armi ,
(E quel crudel ſon' io) moſtrar le piaghe .
In me fiſſar le luci , e dimandarmi
Con tacite querele ,
Se le fierezze mie ſono ancor paghe .
Luci pietoſe , e vaghe :
Ma d' una tal pietà , che vorria dire ,
Per mia ſola ſalute , il ſuo languire .
E Voi dite ch' io v' ami ? E a tal Grandezza ,
Fieramente tradita ,
Deſta sì dolci affetti un' empio Moſtro ?
Anzi ad amar me ſteſſo ella m' inuita ,

E a procurar ſaluezza
Almeno per pietà dell' Amor voſtro ?
Ella, che all' ardor noſtro
Di riſtoro immortal verſa i torrenti,
Prega il mio lagrimar che la contenti ?
Dunque ſi pianga, e tu Canzone incolta
La tua rozzezza alle gran menti aſcondi :
E ſe t' accuſan pur, cheta riſpondi
Che non lice nel pianto andar sì colta :
Che duolo che s' adorna, è duol mendace,
E non ſi va con pompa a chieder pace.

LVI

Llor ch' io penſo a' miei penoſi ardori,
Che del Mondo infedel traſsero all' onde;
Ben veggio che pagai sì ſcarſi umori
Con troppo ſtento alle paludi immonde.

E ripenſando poi, che bei licori
Fiume celeſte a' cari ſuoi diffonde;
Più mi duol che mi fanno i primi errori
Piegar sì lento alle beate ſponde.

Volate, o deſir miei, che ſentirete
Il buon Paſtor, che troppo tardi io ſcorſi,
Moſtrarmi l' acque, e interrogar la ſete.

Ma pur dolce è la ſete: anzi m' accorſi,
Che tal volta il Signor dell' onde liete,
Perch' io guſti il deſio, mi ferma i ſorſi.

Cortigiano infelice, che si lamenta.

LVII

DEl mio crudo destin l' arco severo
Per lungo saettar non si rallenta.
Anzi mi torna ad impiegar più fero,
Se s' accorge il crudel, ch' io meno il senta.

S' io mi consolo, ò se resisto, ò spero,
O se grido pietà, più mi tormenta.
Vuol che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la Crudeltà contenta.

Venite, o mali, a chi vi soffre, e tace.
Più non chieggo riposo all' empio Fato:
E mi riserbo in morte a pregar pace.

Saprò viver modesto, e disperato.
E' ben rabbia tiranna, e pertinace
Voler modestia ancor nel tormentato.

Si anima alla Morte, che ſi avvicina.

LVIII

Hi vaghezze mondane! Io ſento queſta,
Che sì cara mi fu, ſpoglia mortale;
Qual riſarcita in uan fracida veſta,
Per riſtorarſi più, più venir frale.

Quindi l'Alma la ſcuote, e già s'appreſta
Alla ſperata ſua Patria immortale;
Impaziente più, quanto le reſta
Meno dell'uman viſchiò ancòr ſu l'ale.

Ciò fa, che più la vita abborra, ed odj:
Che ſentendo allentar le ſue ritorte,
Son più duri al Prigion gli ultimi nodi.

E ſe a morir chi più diſpera è forte;
Io dirizzando al Cielo i diſir prodi,
Per valor di ſperanza amo la morte.

Alla

Alla Maestà dell' Imperatrice Teresa d' Austria, nell' inuiarle la Lucrina, Favòla dell' Autore.

LIX

Per sembianze, e per natali oscura,
Al tuo soglio sen vien vil Pastorella;
Qual fra speme, e timor, sospesa Ancella,
Che porta picciol cuore a gran Ventura.

Vien Lucrina a' tuoi piè: fregi non cura;
Che 'l tuo splendor d' ogni vapor fa Stella.
E perchè l' umiltade a i Grandi è bella,
In sua sola umiltà si rassicura.

E' sparuta, ma quando altro non merti,
Che dalle selue agli occhi tuoi si mande;
La fa bella il rossor di non piacerti.

E' vil, ma per te nacque. I rai, che spande
Tua dolce Maestà, son segni aperti,
Che il nascer per Augusta, e nascer grande.

Non

Non trovando in Villa la ſolita contentezza, va tra sè ricercandone la cagione.

XXVII

PLacidi poggi, ove mi ſcuopre intorno
Piani, Riviere, e Collinette, e Ville,
Per compormi un ſol guardo, alma Natura:
Se nel tacito voſtro, e bel ſoggiorno,
Non tace ogni mia cura,
Dove ſperar poſs' io, che ſien tranquille?
Pur men lieto io ne torno:
Che a meſtizia oſtinata è più martire,
Conoſcer il conforto, e nol ſentire.
Ben' inuitate a ripoſarui i Cuori:
Ma triſto Abitator di ſtanza lieta,
Mal ſoffrendo il piacer, più ſi tormenta.
Il ſereno del Cuor non vien di fuori.
E mentre in uan ſi tenta,
Il diſio di poſar più c' inquieta.
Queſti ameni riſtori
Vn penſier mi fa cari, e poi li guaſta.
M' inuoglia di ripoſo, e me 'l contraſta.
Cercando la cagion del cieco affanno,
Io paſſo a luoghi i più romiti, e ſoli,
Ov' è dolce il parlar con le ſue cure.
Qui interrogo i penſieri, e non la ſanno:
Nè ſo fra pene oſcure
Diletto indovinar, che le conſoli.
Almen trovaſſi inganno

Per

Per distornar le non intese angosce .
Ma sa male ingannar , chi mal conosce .
Oimè , non siete voi l' aure serene ,
Dove a rasserenar la sua procella
Sogliono i sospir miei venir sì spesso ?
Non son' io , che tuttor fra queste Scene ,
Dove or vo sì dimesso ,
Regnai col guardo in libertà sì bella ?
Or come albergan pene
In voi , gradite già , Stanze gioconde ?
L' Alma pensa , vi mira , e non risponde .
Voi ditemi , o gran Dio della quiete :
Qual cagion mai non conosciuta , e nuova ,
Con maligna marea mi turba il Porto ?
Dite Voi , ch' ogni fondo al Cuor vedete ,
Che spina entr' io vi porto ;
Sicchè mi punga più , sempre ch' io 'l muova ?
Oimè , perchè non siete
Forse dentro a curarlo , egli si sface :
Che se vi foste Voi , vi saria pace .
Ma so , che nel mio Cuor , che v' offendea ,
Per un mezzo sospir veniste avanti
Tutto pietoso al suo non caldo inuito .
E tosto che v' entraste , al Cuor parea ,
Tocco dal vostro dito ,
Già sentirsi bear con sensi amanti .
Nostra è l' usanza rea
Di gradir prima , e abbandonar dipoi .
Ma se il Mondo ciò fa , nol fate Voi .
Forse l' Alma sarà , che non vorria ,

Rammentando del Senſo i falli amari ,
Trovarſi ſola a ruminar ſe ſteſſa .
Allor ci ſtringe più la fantaſia ,
Da ree memorie oppreſſa .
E' crudele il rimorſo a i Solitarj .
Chi i penſier non divia ,
Ricadendo ſul cuor , come in lor centro ,
Si paſcon del velen , che ſta più dentro .
Pur non è queſto , o Dio . Già l' Alma impara ,
Che riſo non fu mai così contento ,
Quanto il pianger' a Voi la riconſola .
Voi l' addolcite : ed in quel pianto amara
Parmi una doglia ſola ;
Ed è , che doglia poco il pentimento .
Voi mi ſolete , o cara
Muſa del pianto mio , qualor s' impetra ,
Delle voſtre dolcezze empir la cetra .
Forſe mi vien da Voi queſt' amarezza ,
Perchè a' diletti umani , in cui m' affido ,
Se laſciar non li ſo , nauſea mi toglia .
E' periglio mortal per la ſaluezza ,
Quando il veleno inuoglia ,
E per volto gentil s' ama l' Infido .
Per terrena vaghezza
Non volete ch' io ſia , nè che ingannato
Dell' incoſtanze ſue mi formi ſtato .
Ma di queſte innocenti alme foreſte ,
Qual volete che mai ſoſpetto io prenda ,
S' anzi i puri diletti a Voi ſon guida ?
Non piace a Voi , che alla beltà di queſte

S' apra

S' apra la mente , e fida
Dall' opre vostre a lodar Voi ne ascenda ?
E Voi non le sceglieste ,
Per addolcir talor l' aspro mio Core ,
Liberi luoghi , a favellar d' amore ?
Omai v' intendo . Il mio disir vagante
Volete che a Voi torni , e che ogni gioia ,
Quando è lungi da Voi , gli sia disdetta .
Tal suole ingelosir tenero Amante ,
Qualor la sua Diletta
Sente , da lui lontana , altro che noia .
O care fiamme , e sante
Dell' adorato mio Nume amoroso ,
Che vuol di mia viltà farsi geloso !
Or che ripenso in lui , queste Colline ,
Che già parean men belle al pensier cieco ,
Come adorne da lui lieto amoreggio !
A queste meditare opre divine ,
Vn' Alma pia , cui deggio
Il meglio della mia , deh fosse or meco !
Ora in altro confine
Forse i nostri due cuori offrendo a Dio ,
Gli fa gloria del suo , pietà del mio .
Meco sedendo , a me diria : Deh mira
Come quel vago pian lungi si stende ,
E che bei Colli a noi cingon la Scena!
Qual di Ville minute ordini gira :
Come sotto all' amena
Verde pendice il Pelaghetto splende !
L' alta Bontade ammira ,

 Co-

Come tante vaghezze intorno ſchieri ,
Per inuaghir' a noi guardi , e penſieri !
Quella grand' Alma allora i ſanti affetti
Mi verrebbe a deſtar nel ſeno algente ,
E a condir la pietà con ſaper dolce .
Trarria raggio divin da i vaghi oggetti ,
Che illuminando molce ;
Raggio ſoave al ſen , chiaro alla mente .
Quivi ſoſpiri , e detti
Fra noi cambiando , in comun fuoco accenſi ,
S' arricchirian nel lor commercio i ſenſi .
Alma cara , il tuo nome or ſi perdona
A quel ſanto roſſor , che più t' adorna .
Ma credi che 'l mio cuor non t' abbandona ,
Finchè al dolce ſuo Dio teco non torna .

Ad

Ad Eurilla, che cela il duolo.

LX

Oi languite, e tacete; ed io pavento
Del valor vostro, onde celate i mali.
So che rinchiusi più, son più mortali;
E talor men dolersi è piu tormento.

Consento la Virtù, ma non consento,
Che di tanto richiegga i sensi frali.
Sia valoroso il Cuor, ma 'l Senso esali.
Farà rimorso a i Fati il bel lamento.

A me il tenor de' vostri guai si mostri:
Onde congiunga ancor nel destin rio,
Consenso di penar gli affetti nostri.

La contezza de' guai più non disio.
M' è chiaro il torto lor ne' merti vostri,
E la lor crudeltà nel senso mio.

All' Isola, Villa degli Eccell. Signori Borromei.

LXI

O che seguij la Gloria in su' verd' anni,
Dolce d' inuito, e di mercede amara;
A te ritorno, Isola bella e cara,
A ristorarui i mal sofferti affanni.

Di risarcir di sue tempeste i danni
Su le tue sponde il mio Nauiglio impara;
E come per quiete acqua rischiara,
Nella tua pace anch' io purgo gl' inganni.

Ne' tuoi silenzj i desir miei bugiardi
Non odo piu: sol di riposo io sento
Quel dolcissimo amor, ma che vien tardi.

Qui di mie vanità dolor contento
Par che gli ozj beati al cuor mi guardi,
Mantenendo in delizie il Pentimento.

Quanto meglio ubbidire alla Ragione, che al Senso.

LXII

I tien Ragion col suo materno impero
La mente in libertà, gli affetti in pace,
E solo intende al ben di chi soggiace,
Guidandolo a goder l' Ottimo, e il Vero.

Ma il Senso, empio Signor, non che severo,
Sol cerca in danno altrui quel che a lui piace.
Quindi sempre in tumulto, e contumace,
Vuole al pari esser fello, ed esser fiero.

Per seruire a Ragione il Senso è dato:
Onde, s' ei giunge a soggiogar l' Ingegno,
Penoso all' Alma e il violento stato.

Dura è la seruitù sotto l' indegno.
Non sa ben dominar, chi Seruo è nato.
Barbaro sempre è de' Rubelli il Regno.

Quan-

Quanto nuoca il pentirsi tardi.

LXIII

Resi dietro gli Affetti il cammin torto ,
Cui , nel suo cominciar , piano , ed aperto ,
Di piccioli fioretti avean coperto
Lusinghiera Speranza , e Piacer corto .

Il Piacer , poichè al piano ebbemi scorto ,
Abbandonommi al faticoso , ed erto ;
E seguendo il viaggio ognor men certo ,
Mi tolse anco la Speme il suo conforto .

Frattanto ognor men chiaro il Sol s' avanza :
Ed ecco fra dirupi , in luogo strano ,
La via si parte in più sentier bugiardi .

Mi toglie lena il non aver fidanza ;
Mi guardo indietro , e mi par duro , e vano
Sì lungo fallo compensar sì tardi .

Conforti di Speranza .

XXVIII

SPeranza , ſu quegli Orti , in cui ti aggiri ,
Tu voli generoſa al più bel fiore .
Schivi l' amaro , e ſolo al dolce aſpiri ,
Per farne grato mele all' uman Core .
Ma deluſe tuttor gridan le Genti ,
Che da te non han poi , ſe non affanno .
Quindi i più Saggi a darti fè van lenti :
Che ricchezza non è viver d' inganno .
Volgiti dunque a Dio : che nel ſuo ſeno
Temer tu non potrai di rea miſchianza .
Là , di trovare un dolce e puro e pieno ,
Tu ſei , per ſicurtà , più che Speranza .
Ne' Campi umani , ove ſpinoſo è 'l bene ,
Con la difficultà vivi in battaglia :
E , per miſeria tua , ſovente avviene ,
Che tante pene il picciol ben non vaglia .
Con Dio , che ſoura noi ſublime aſcende ,
Sol ti può contraſtar la voglia mia .
Anzi è ſtupor , che 'l mio Voler , che intende ,
A laſciar tanto Ben libero ſia .
Contro a' timori miei tu ben doureſti ,
Fra sì dolci conforti andar ſicura :
Sentendo in tuo favor , con le celeſti
Beneficenze , argomentar Natura .
Sguardo girar non puoi , dove gli Amori

Scritti non sian del tuo Signore immenso ;
Ove delle finezze , e de' favori ,
Dell' inuisibil Dio , non parli il Senso .
Vedi , come ti mostra in ogni oggetto
Il Creator , che di bearti ei brama !
E nelle cose , universal concetto
Della Mente del Mondo , è il dir che t' ama .
Anzi , per dirlo meglio , il Verbo eterno
Deh quanti di Natura ordini sciolse !
Poichè dell' opre sue l' Autor superno ,
Altra , che il nostro ben , legge non tolse .
Quindi vien con le stesse onnipotenti
Forze divine a confortar la speme .
Onde altezza non v' è , che la spaventi ;
E se pur v' è temenza , è Amor che teme .
E se si turba mai per alcun rio
Spavento di Superbia , io la ripiglio ,
Che non è gloria mia , ma del mio Dio ,
Far di un misero Seruo un lieto Figlio .
O dolcissimo Dio , che tanto amasti
Addolcire il ritorno ad un proteruo !
O gran legge di Amor , voler che basti
Timor di Figlio alla viltà di un Seruo !
L' alto del fallir mio dolor ch' io porto ,
Tanto mi affida più , quanto è più fero .
Lo stesso pentimento è mio conforto ,
E dal senso del mal salute io spero .
Più che in questo dolore io mi profondo ,
Più animosa la speme in alto vola .
E questo vien da lei stupor giocondo ,

Che

Che nafce da tormento , e pur confola.
Solo talora in me forge un fofpetto ,
Da cui vinto il piacer già fi dilegua :
Ed è , che tutto in preda al gran diletto ,
Più 'l fenfo mio , che il mio Signore io fegua.
Ma non tanto , Signore , al piacer puro ,
Quanto al voftro Volere , io mi abbandono .
Se in umiltade il fento , io mi afficuro ,
Che quel mio fenfo ancora è voftro dono.
Lieto è in voftro Voler noftro Appetito ,
Se di ubbidire a lui , fin s' innamora .
Allor che 'l Senfo al Voler voftro è unito ,
Retta è la Santità ne' Senfi ancora .
Dunque ogni falfo inganno al mio ripofo,
Ogni vil diffidenza al Cuor togliete.
Nulla fu Rio sì dolce è più penofo,
Che il bere con fofpetto in tanta fete.
Datemi libertade, o Signor grande,
Ch' io fegua il vol d' una baldanza pia.
Non refifta nel Cuor, che a voi fi fpande,
A voftra Immenfità l' anguftia mia.
Sì, che in Voi fpero: e la verace Spene
Ha di poffeffo ancor qualche fembianza.
Da temere non v' è, fe il Cuor fi tiene
Saldo fu Voi, non fu la fua fidanza.
Ma per quanto il confoli, ancor non pargli
Tutti da lui fuggir gli affanni fuoi.
Signor: vorria faper, che a difcacciargli,
Non fia la Cetra mia, ma fiate Voi.

Alla Monaca sua Figliuola
ECCE HOMO .

Per Musica .

XXIX

FIglia , Figlia , sentite ? Alto romore
Fanno in Gerusalemme . In su la piazza
Gran turba ondeggia , e di crudel furore
Correr la veggio infellonita , e pazza .
Dalla loggia di Ponzio io gridar sento :
Ecco l' Vom , ecco l' Vom . Vedianlo , o Figlia .
Ah chinate le ciglia :
Il veder vi sarà troppo tormento .
Meglio fia che a voi lo mostri ,
Come può , la lingua mia .
Troppo spasmo a voi faria
La pietà degli occhi vostri .
Tenerui anch' io non posso il guardo più .
Ah pur troppo egli è desso : egli è Gesù .
Ma non è già quel viso ,
Che con luce amorosa
Fede in Terra facea del Paradiso .
S' è quella luce in fieri strazj ascosa .
E agli occhi , ancor crudeli , ahi troppo duole
Sì sanguinosa ecclissi in sì bel Sole .
Solo al dir questi è Gesù ,
Tutto gielo il cuor si fe .
Col solo rimembrar di quel che fu ,
Troppo cresce il dolor di quel ch' egli è .
Da spine , che son chiodi , egli ha forate

Le

Le ſacre tempia : e il crine
Rotto , e intriſo vegg' io tra ſangue , e ſpine .
Quelle , prima infiorate
Di maeſtoſo amor , guance sì vaghe ,
Son tutte ſputi , e lividure , e piaghe .
Sono da capo a piè le membra ſante
Tutte ſquarciate , e non v'è parte intatta .
Deh venite a veder come ſi tratta
O Paſſeggieri , il divin voſtro Amante !
Han poſto a lui , ch' è il ſol Signore eterno ,
Scettro di canna , e gli han coperto il doſſo ,
Come de' Pazzi al Re , di cencio roſſo .
Nelle miſerie è pur crudel lo ſcherno .
Sommo è il duol di un tormentato ,
Che ſchernire ancor ſi veggia .
Quello è il cuor più diſpietato ,
Che infieriſce , e poi dileggia .
Fra sbirraglia inſolente ,
Che l' ha in catena , ſtaſſi
Quell' Agnello innocente ,
Con le labbra ſerrate , e gli occhi baſſi .
Ma troppo , aimè , ne dice
Quel ſilenzio loquace ,
Che ſoffre Amore , e che Innocenza tace .
Pien' egli è di piaghe , e ſprezzi ,
E per noi ſe ne contenta .
Qual moſtro d' impietà , che non ſi penta ?
Qual durezza di cuor , che non ſi ſpezzi ?
Ben' a ſpettacol tale
Queſto Popol commoſſo or' or vedremo ,

Ratto

Ratto volar su le Pretorie scale.
Là il suo Signor supremo
Toglier di mano agli Empj,
E su la Farisaica iniqua Setta
Vendicarne gli scempj.
Per gire alla vendetta
Di un Gesù sì benigno,
Basta un cuor non macigno.
E noi pure all' alta impresa
Esser può, che amor non porti?
Quanto fia che si conforti
Nel mirarci in sua difesa!
Gode il misero che vede
Il suo fido a tempo accorso.
Il più dolce del soccorso,
E' il riscontro della fede.
Ahi cara Figlia! O Dio!
Che cruda orribil voce!
Udite gli arrabbiati: In Croce, In Croce.
Ma non intesi. Ah perdonate, o Turbe.
Volete dir, che dal supplizio atroce
Gesù si tolga, e sia Barabba in Croce.
Nò, nò, voglion che sia
Quel rio Ladron feroce
Barabba sciolto. E Cristo? In Croce, In Croce.
Che sento, o Terra, o Cieli?
Avanti al caro suo Popol diletto
Cristo vincer non puote il paragone
D' infame, empio Ladrone?
Di Cristo al cuor trafitto, anzi che muora,

Que-

Quefta faetta ancora ?
Che fento , o Terra , o Cieli ?
Se reggete all' orror , fiete crudeli .
Qui il dolor , fi come foglio ,
Non mi lafcia intento al dire .
Più non bafto a rinuenire
I penfieri del cordoglio..
E voi Figlia che fate ? Io ben vi miro
Rigida per l' orror col guardo immoto .
Aperto è il labbro , e di favella è voto :
Dalla ftretta del duol chiufo è il refpiro .
Ma pure vi fcotete
Contro alle Turbe felle in atto fiero .
So ciò che dir volète : ecco il penfiero .
Non è quefta la Turba , or sì tiranna ,
Che pochi giorni avanti
Appiè del mio Gesù ftendeva i manti ,
E gli gridava il gloriofo Ofanna ?
Quefte fon pur le Genti a lui dilette ,
Fra cui difcefe a noi ,
Per darci di fua mano i doni fuoi ,
Fra tutte l' altre in fu la Terra elette !
Che fece mai quell' infinito Amante
Altro ch' empier di grazie il Popol caro ?
Altro giammai non fece ,
Che dare all' Alme lor luce , e conforto
Per la vita immortale : e 'l voglion morto !
Dite il ver : dite il ver . Ma deh tacete ,
Che in vece di fmorzar , più gli accendete .
Conuincendo gli arrabbiati ,

Più

Più si fanno al Ciel nimici.
Raccordare i benificj
Mette smania negl' ingrati.
Ma cosa vi dirò, che ancor più rea
Fia che vi rechi al cuor l' ultimo acciacco.
Io la volea tacer perchè vedea
Non poteruela dir senz' alto smacco:
Ma fia che v' addolcisca il duol penoso
Saper che torna in gloria al vostro Sposo.
Oimè! negar nol posso:
Contro a quel vostro Sposo, e Signor mio,
Gridai sovente il crocifiggi anch' io.
Quando fui sul peccare, ahi quante volte
Pur' in questa sembianza
Mel vidi avanti! Ancora
Di quella rimembranza il cuor mi gela,
E sentij farmi al cuor questa querela!
Mira, Figlio, deh mira. In tale stato
Io fui per tua cagione, ed or ti veggio
Fin prouar, se si può, di farmi peggio.
Chi sarà che nol confessi
Tutto amor verso i Mortali?
Ci vuol Cristo co' suoi mali
Far vergogna di noi stessi.
Al rimprovero pio, sì dolce e forte,
Prima de' Sensi miei,
Volti a vane follie, chiusi le porte.
Pur tanto io non potei,
Che di tai voci alla celeste possa
Non sentissi la scossa.

Ma

Ma forſe quella mia
Interna violenza
Non fu compunzion , fu reſiſtenza .
L' Alma proterua e rea ,
Che di ſentir pietade avea paura ,
Al dolce Creator ſi naſcondea ,
E fuggiva a cercar la creatura .
Voglio il piacer , dicea ,
Piacer , che alletta , e nuoce .
E Criſto ? (Ahi diſſe in fatto) E' Criſto in croce .
La Giudea ſuenturata
Ben lo pagò con ſue rovine orrende :
Ma il pietoſo Gesù , che ancor mi attende ,
Queſta non ha perciò mai deſolata
Dell'Alma mia Geruſalemme ingrata .
Del pianto mio , ch' ei dolcemente aita ,
Aſpetta ſitibondo i pochi umori ,
E ſi ſtudia la ſua Grazia infinita
Di farſeli piacer co i proprj amori .

Passi verso la Contrizione.

XXX

Primo Passo.

Mille volte mi dolsi al Mondo fiero,
Che fosse Idra di mali ogni suo bene:
Che un suo piacer mai non godessi intero,
Trovando ancor quel poco avvolto in pene.
Stupij com' io seguissi un lusinghiero,
Che le lusinghe ancor d' oltraggi ha piene.
E stupij che bastasse a quel Tiranno
Sì poco dolce ad occultar l' inganno.

Ma il dolor del diletto amareggiato,
Non fu di Grazia in me, fu di Natura.
Nel peccato io piangea, non il peccato,
Ma la mista di fiel dolcezza impura.
Anzi in bramar più dolce il mal vietato,
Crebbe insieme al disio colpa ed arsura.
Che ben' i Sensi ha di malizia infetti
Chi si lagna del mal, che non diletti.

E' gran pietà del Ciel qualor ci toglie
Le lusinghe alla frode, e il dolce al tosco.
Ei mi volea mostrar con tante doglie
Quel Mondo traditor, che omai conosco.
Ma per gran fumo allor d' ardenti voglie,
Non si sapea chiarir l' animo fosco;
E tornando a quei sorsi, avea vaghezza
D' avvelenarsi più per più dolcezza.

Tal cresciuto Bambin, se Madre accorta

Si

Si tinge d' aloè le poppe amate ;
Piange all' amaro intorno , e ſi ſconforta ,
Torcendo incontro a lei luci ſdegnate .
Pur bramando e ſdegnando , ancor vi porta ,
Tra diſpetto e deſio , labbra oſtinate ;
E mentre alcuna ſtilla ancor ne tira ,
Tra il dolore e il piacer , ſugge , e s' adira .

Secondo Paſſo .

Pur deluſo il diſio temproſſi a ſegno ,
Che a quel piacer penſai con più quiete .
Scorſi allor ſue ſozzure , ond' ebbi a ſdegno
Pagar sì lordo rio con tanta ſete .
S' accorſe allora il non turbato Ingegno
D' eſſer nato a più belle eccelſe mete .
E già volea tra nobili ſoſpiri
Pianger l' indegnità de' ſuoi deſiri .
Queſto nuovo dolore allor mi piacque ,
Che del primo parea più generoſo .
Ma come nel ſeren dell' Alma nacque ,
Durò fin che fu l' Alma in quel riposo .
Tornaron poi gli Affetti a turbar l' acque ,
E di nuovo il penſier fu tenebroſo .
Così Vento , che in Mare i Legni sfida ,
Comincia dal far notte a chi li guida .

Terzo Paſſo .

Ma la ſteſſa tempeſta era una pena ,
Per cui mi ſi creſcea l' odio dell' onda ;
Odio , che da quel cruccio i penſier mena
A i gran ſupplicj della colpa immonda .
Penſai di quanti orridi ſtrazj è piena

L' Eternità della Prigion profonda :
Benchè in quelle fierezze il pentimento ,
Più che tenero duolo , era ſpavento .

Spavento fu , che nel tenermi oppreſſo ,
Anzi togliea la tenerezza a i pianti ;
E ſol fermava , infin che m' era impreſſo ,
Su l' orlo a i precipizj i paſſi erranti .
Non era amor di Dio , ma di me ſteſſo ,
Quel che rendeva i Senſi miei tremanti .
Nè quel timor col Ciel gran pregio avea ,
Venendo dall' amar chi l' offendea .

Alla molle natura eran contrarj
Quei d' eterno penar fantaſmi atroci .
E all' apparir d' oggetti al ſenſo cari ,
Dal tenero penſier fuggian veloci .
Io queſti oppor ſolea dolci ripari
A' miei rimorſi in minacciar feroci :
E le mie ſi recar voglie perdute
A refrigerio il non penſar ſalute .

Più anche a quel timor la fantaſia
Togliea lena , con porlo in lontananza .
E di Prigione , a meditar sì ria ,
Ricopriva l' orror con la diſtanza .
Tal d' accorto Pittor la maeſtria
Mette fiori , acque , e ville in vicinanza .
Lontan d' orride balze ogn' aſpro loco :
E quivi ha per grand' arte il ſegnar poco .

Mi furon poſcia , è ver , queſte paure ,
Speſſo tornando , a ritornar più pronte ;
E all' interne di Stige empie figure

Ter-

Terren Piacer più non istava a fronte .
La cagion lor parea Natura , e pure
Sourumana in gran parte avean la fonte .
Dell' Inferno il Timor figlio è di Fede :
E più forte s' imprime in chi più crede .

Allora il Ciel pregai , che quei timori
Nodrisse in me più vigorosi , e spessi :
Che s' io non l' ubbidia per casti amori ,
Almen per quel terror non l' offendessi .
Indi m' accinsi a ben fissar gli orrori ,
Perchè maggiori ognor fosser concessi ;
Ch' io ben sapea che Donator prudente
Non conferma le grazie al Negligente .

Io raccogliea nel mio pensiero intenso
Morbi , ruote , mannaie , e zolfi ardenti .
Ma scorsi poi , che per oprar col Senso
Poco i lontani oggetti eran possenti .
Quindi , in quel di dolor pelago immenso ,
Cercai d' altre Potenze altri tormenti .
Pensai che fora il mio più crudo Inferno
Starui contro al mio Dio con odio eterno .

Nasce il dolor , che i sensi nostri assale ,
Dal separar ciò che Natura unio .
E lo spirto in uscir dal corpo frale ,
Per natura desia stringersi a Dio .
Fiamma a Ciel , Sasso a centro , a segno Strale
Va lento in paragon di quel disio :
Nè può patir , lasciando il suo Fattore ,
Stato più violento in tanto ardore .

Or che saria , non solo andarne in bando ,

Ma ſtar con odio eterno incontro a lui ;
E fra gli Spirti rei ſtar beſtemmiando ,
Perduto il divin Sol , ne i Regni bui ?
Appena a tal penſier mi volſi , quando
Tutto da ſommo orror compreſo io fui :
Orror , che ſi movea dall' Intelletto ,
Ma ne ſentia le ſcoſse ancor l' Affetto .

E pur che pro , ſe a Dio , dopo il fallire ,
Qual di lui non curante , anch' io mi aſcoſi ;
E fin cacciai , nel palpitarne all' ire ,
I penſieri di lui , come odioſi ?
Quindi , ſe non per odio , il Ciel fuggire ,
Almeno per obblio , fra me diſpoſi .
Ma dove mai (nel rimembrarlo io gielo)
Sperai di ricourar , fuggendo il Cielo ?

E ſarà ver , diſs' io , che lungi porti
Il cuor da lui , che mi ſoſtenta e paſce ?
Dove andrò per ſoccorſi , ò per conforti ,
Nelle ſuenture , ò nell' interne ambaſce ?
Al Mondo disleal , Padre de i torti ,
Se dal cercarlo ogni miſeria naſce ?
Ahi chi fuggo ? ahi chi ſeguo ? ah con quai modi
Peruerto a danno mio gli amori , e gli odj !

Per temprar quell' affanno un giorno andai
Di ſpettacoli e ſcene a veder fole .
Ma non ſentendo il pro , più m' attriſtai ,
Com' Egro mal curato più far ſuole .
Sentij dirmi nel cuor : Partiti omai :
Qui non v' è da ſanar quel che ti duole .
Ed era il Ciel , che mi facea col tedio

Sen-

Sentir la vanità di quel rimedio .
Quivi a caſo vid' io cruda Pantera ,
Condotta a gran Signor da ſtrania terra :
Che quantunque in catena , e prigioniera ,
Parue tutta attizzarſi a farmi guerra .
Vrla , sbuffa , e co i denti , in viſta fiera ,
I ferri ſuoi , più non potendo , afferra :
Gli ſcuote , e fa veder quella commoſsa
Rabbia di non poter quanto ella poſsa .
Allor diſſi fra me : La Fiera intende
Far contro a me del Creator vendetta .
Ahi tutta in sè Natura i torti prende
Del ſuo Signore , e di sbranarmi aſpetta .
Miſero , omai da chi pietà s' attende ,
Or che ho quella del Cielo a me diſdetta ?
Or che le colpe rie , che in cuore aſcondo ,
Mi chiaman contra infuriato il Mondo ?
Nè val che la ferina , e l' inſenſata
Natura i miei peccati or non diſcerna .
Poichè dal mio peccar venne oltraggiata
Quella Mente immortal che le governa .
Quindi , ſe la mia ſtrage è ancor vietata ,
Solo è mercè della Pietà ſuperna ;
Che del Rubello , infellonito e crudo ,
Sta ſoffrendo le ſpade , e gli fa ſcudo .
Mi chiede pace , offre perdon , promette
A me che lo tradij beate ſedi !
A lui non baſta il condonar vendetta ,
Se inſieme non iſpande ampie mercedi .
Pietoſo allor , che a noi morte rimette ,

De'

De' suoi Regni, e del Cuor ci chiama Eredi.
Quell' alta Eredità vien col perdono.
Lascio d' esser Nimico, e Figlio sono.

Quarto Passo.

O Regni eterni, o bella Patria, o cara
Gerusalemme, a te i sospiri io gitto.
Ahi per quale, in peccar, vivanda amara,
Io ti perdea nel mio fangoso Egitto!
Ma l' Amor, che i tuoi beni a me prepara,
E' ben' amabil più, che il mio profitto.
Deh come dolce alla mia fè ragioni
Del Donator, con la beltà de i doni!

Mentre pensier sì cari al cuore io dico,
Nuova dentro mi sento alta pietade.
Mi sento come un duro nodo antico
Spezzarsi al cuor d' intorno, e il pianto cade.
Ecco piover dagli occhi un pianto amico
In piene sì, ma placide rugiade:
Pianto soave all' Alma, allor che s' ange,
Sì che diria ciascuno: E' Amor che piange.

Siegui, o divino Amore, a dirmi quanto
All' amante Signore io fui crudele.
Siegui la causa tua, siegui Amor santo,
Spiega le sue perfidie all' Infedele.
A me più sano, a me più dolce è il pianto,
Quanto amare son più le tue querele.
Io contro a me son teco: al Cuor pentito,
Il sentir che tu 'l vinci, è il più gradito.

O del mio Dio, che in fiere guise offesi,
Misericordie immense, avete vinto!

Lun-

Lungamente quest' Alma io gli contesi;
Ei bramoso tornò, benchè rispinto.
Veggendo ch' ei vincea, la fuga io presi.
La fermo al fin dalle sue grazie cinto.
Son vinto: e a parte anch' io della vittoria,
Mi sento innamorar della sua Gloria.

Quinto Passo.

Piango, non più il mio male: io piango il torto,
Fatto alla Maestà, che regge i Fati;
Fatto all' Amor', ond' esce ogni conforto
E su i Figli fedeli, e su gl' ingrati:
Fatto all' Amor, che per amarci è morto,
E per metter pietà negli spietati.
Ah, più torcere il pianto io non potrei,
Fra sue cotante offese, a' danni miei.

Sommo è il ben ch' io perdea: ma quando ancora
Non mi serbaste, o Dio, le pene, e i premj;
La colpa mi dorria quant' or m' accora,
Nè intendo che rimessa i pianti scemi.
Pria che farvi più torto, io pure allora
Torrei tutti del Mondo i mali estremi.
Sempre il Peccato mio, co i dolor suoi,
Sia contro a me, perchè fu contro a Voi.

All'

All' inclita Città di Bologna, dove l' Autore fece i suoi primi studj.

LXIV

Lme Felsinee mura: illustre nido
Alle Grazie, alle Muse, ed agli Eroi:
La Musa mia pensa da lungi in Voi,
Come dal Mar nella beltà del Lido.

Nacque in sì nobil suolo; e s' io la sgrido
Che si fe, per pigrezza, ignobil poi;
Dice, che de' paterni Alberghi suoi
Nutre l' amor, se non adegua il grido.

Che ben' il suo douria debile stile,
Che non seppe di morte aver vittoria,
Rossore aver del suo natal gentile.

Ma che a lei così degna è la memoria
Di Madre tal, che nel suo stato umile
Insuperbisce alla materna gloria.

Con-

Confidanza di pentimento.

LXV

Val' ingannata e ſemplice Donzella,
Che al men fido piegò guardo incoſtante,
Poi ravveduta al più leale Amante
Torna piangendo, e per dolor più bella:

Così, ſtata queſt' Alma a Dio rubella,
Poi che sì 'l vide in ſofferir coſtante,
Ferma di ſpeme, e di timor' anſante,
Sei tradito, gli dice, ed io ſon quella.

Poi gli narra gl' inganni, e mentre il core
Più ſente farſi il ſuo martir vivace;
Di più viva fidanza arma il dolore.

Sa che bel duolo a gran clemenza piace:
Che più dolce a chi torna è ſempre Amore;
Nè maeſtà s' offende in chieder pace.

Falſità de' piaceri Carnovaleſchi conoſcerſi al loro fine .

LXVI

L pazzo Baccanale , anzi il furore
De' Baccanti appetiti al fine è ſcorſo .
E naſce omai dalla ſtanchezza al Core
Qualche penſier della follia del corſo .

Pur non è cheto : e con ugual dolore ,
Pruova inſieme diſio , noia , e rimorſo .
Qual di febbre aſſetata in fra l' ardore ,
L' aſtinenza è penoſa , ingrato il ſorſo .

Alma interroga i Senſi , e da lor ſenti
Quale alle gioie lor tedio ſucceda ;
Giudicando i piacer da i pentimenti .

Non chieggo più che alla Ragion ſi ceda ,
Sol che de' ſuoi diletti i tradimenti
Alle ſue ſperienze il Senſo creda .

Quan-

Quanto reo, peccar per uſanza.

LXVII

Inchè mi traſportaro in giovinezza
La poca ſperienza, e 'l troppo ardore,
Fu cieco sì, ma non maligno errore,
Creder del Senſo all' infedel dolcezza.

Ma poi che a lunga pruova in amarezza
Volto è quel dolce, e intiepidito il core,
Libero dall' inganno, e dal furore,
Seguir peccando, è non voler ſaluezza.

Miſero chi del Mondo in van pentito,
Del benefico Cielo ingrato al lume,
Ancor ſi fida al Traditor chiarito!

Di mai giunger' in ſaluo in van preſume,
Chi quando ancor deluſo ha l' appetito,
Laſcia le forze intere al rio coſtume.

A So-

A Sonator modeſtiſſimo.

LXVIII

Irſi, ſe piace al ſempiterno Amore
Innamorarci ancor ſu la tua Cetra,
Come può tua pietà moſtrar dolore
Che in te s' onori il don, che vien dall' Etra?

Chi loda il don, fa gloria al Donatore:
E douria far modeſtia in chi l' impetra;
Pur dall' udir quel ſuon, per gran timore
Di contagio d' onor, tuo cuor s' arretra.

Se avvien che di ſue lodi all' argomento
Pura Vmiltà con ſuo dolor ſi cuopra,
So ch' è di gioia al Cielo il bel tormento.

Pur ſe 'l tuo Dio per te ſue grazie adopra,
Gratitudine fia dello ſtrumento
Amar che il Fabbro abbia l' onor dell' opra.

Ad

Ad Eurilla, che disperi del Mondo, e confidi in Dio.

LXIX

E in noi degna mercede, ed amor vero,
Spera trovar tua grande Alma gentile,
D' innocenza leal figlio è il pensiero,
Ma falsa è la speranza, e'l premio è vile.

L' aspro Mondo, l' avaro, il menzognero,
Confuso da Virtù non cangia stile.
Onde al giusto, al benefico, al sincero
Amaro pregio è il non trovar simile.

Vuol tue fidanze il Ciel, che per lui sono
Di lui, che ti donò così bel core,
Che tutto ei lo rivoglia, è il maggior dono.

Che cercar fra gl' Ingrati onta, e dolore,
Se far ti vuol (d' un sospir solo al suono)
Donna dell' amor suo chi fece Amore?

Senſi che trae dal contemplare una Fonte.

LXX

Onte altrui dolce, ed a me ſolo amara,
Chè nodriſti al mio ſin l' ardor vorace;
Se ſpecchiandoſi in te bella, e fugace,
Di piacer' e fuggir Cloride impara:

Anco a me, per mio ben, gelata, e chiara,
Togli il fumo alla mente, al cuor la face.
Paſſi, e inſegni che paſſa il ben, che piace:
Pura ti ſcuopri, e purità fai cara.

Qui traſparenti arene al guardo mio
Di mia ſincerità ſpecchio mi fanno.
Par la fonte, che piaccia, e pur ſon' io.

Qui poche ſtille a me tempran l' affanno.
Baſta a labbro ſgannato, un picciol Rio;
Non baſta un Mare a diſſetar l' Inganno.

In

In Aridità di Spirito.

Per Musica.

XXXI

OVe siete ? Ove siete ?
O Signor già sì dolce all' Alma mia :
Forse vi nascondete
Perchè tiepido il cuor non ben desia ?
Il so ; non si douria
Far torto a sì bel Rio con poca sete.
Ove siete ? Ove siete ?
Voi veniste , ed io fui prima
Nella grazia spensierato :
E pur troppo con l' ingrato
Per favor si perde stima .
Troppo suole il non curante
Far dispetto all' abbondanza .
Quanto nobile è l' Amante ,
Tanto è rea la noncuranza .
Ma se bramando or peno ,
Voi lo vedete ; e se d' un tal tesoro ,
Già non curato , in povertà m' accoro .
Questo conforto almeno
Toglier non mi si può , che lo vedete .
Ove siete ? Ove siete ?
Errai . Grave è il fallire :
Ma pur grave è il martire .
Dare a me ben si poteo
Vn gastigo d' altra sorte .

Diſperato è ben quel Reo ,
Ch' è punito con la morte .
Da tal pena s' argomenta ,
Che un gran torto io v' abbia fatto .
Nel gaſtigo mi ſpaventa
La ripruova del misfatto .
Vi cerco in luoghi i più ripoſti , e ſoli ,
Ove sì dolce un tempo io vi trovai .
Miſero , per cercar non truovo mai
Vn' orma del mio Ben , che mi conſoli .
Meco a cercarui , o Dio , traggo ben mille
Triſti penſieri , e ſtanchi .
Ma par che alle pupille ,
Benchè in ſomma triſtezza , il pianto manchi .
Vi chiamo , e formo appena
Di tutta l' Alma mia freddo un ſoſpiro .
Sì sì , queſta è la pena :
Io cerco innamorarmi , e ſol m' adiro .
Oimè , che il mio cordoglio
Non è il dolor , ch' io voglio !
Ah , che dell' Alma il dilicato Spoſo
Ne' tumulti non vien , ma nel ripoſo !
Deh ſe voi ſiete , o Dio ,
Formator del cuor mio ,
In queſto cuor nodrite
Quell' affetto gentil per cui venite .
Se il negate per pruova ,
Ah , che i perigli ſuoi ſpeſſo non vale
Vna pruova mortale .
Ben ſapete ſe ho l' Alma inferma , e nuova

Al

Al bel cammino impreso ,
Che a mal' avvezzo piè sempre è scosceso .
Deh , che sarà se 'l piede
In vie perdute impaccia ,
Nel cercar il suo ben per falsa traccia ?
Del rischio in cui si vede ,
Tanto già si spaventa , e si sconsola ,
Che douria fare orror , vederla sola .
So che tal volta il Genitor si cela ,
Perchè troppo il diletta
Quel sentirsi chiamar dal dolce Figlio .
Ma poi , se 'l vede in pianto ; ed in periglio ,
Al Fanciullin si svela
Con ben tenera fretta ;
E perchè segue il pianto ,
Di quel celarsi tanto
Quasi si pente , e con amabil cura ,
Della cara presenza il rassicura .
Signor , troppe miserie ho già contratte
Nell' empia vita , e fella .
Nella vita novella
Troppo ha l' Alma bisogno ancor di latte .
Allor che più v' offesi ,
Al mio primo dolor vidi affrettarsi
Vostre Grazie vivaci
A ricoprire i miei rossor co i baci .
Or che il disio n' accesi ,
I beni amati più , mi son più scarsi .
Perchè voler , che in passi
Ancora al mio sì debil lume oscuri ,

Sol dietro a cieca Fede io m' avventuri ?
Ma che dico ? Già par che al cuor mi passi
Cenno improviso , e certo ,
Che vien meco il mio Dio pur nel Deserto .
Dunque meco ; o Signor , perchè sì strano
Ingegno di tormento ?
V' ho nel cuore ; e da Voi lontan mi sento !
Deh perdonate al mio difetto umano
L' affanno stolto ; e vano ;
Fate del voler vostro il mio contento ;
Ch' io v' abbia ; se non gioia , almen quiete .
Ove siete ? Ove siete ?

Al

Al Sereniſsimo Sig. Arciduca Gioſeffo d' Auſtria dopo la preſa di Buda.

XXXII

O Dell' Auſtriaco Tronco auguſto, e ſanto
Germoglio, pien della Virtude, ond' eſci:
Per quanto or ſe ne ſperi, è men di quanto
Sopra la ſpeme a maggior gloria creſci.
Nel tuo primo fiorir, con doppio vanto
Di valor, di pietà, l' indole meſci:
E di maturi acquiſti è già fecondo
Il tuo felice Aprile al miglior Mondo.

Ecco de' chiari in guerra Eroi più degni
Segue l' Aquile inuitte il valor pio,
E già ritoglie i tuoi paterni Regni
Al Nimico crudel d' Auſtria, e di Dio.
Con zagaglie Pollacche, e Adriaci Legni
Si multiplica al Trace il deſtin rio.
Con tanta mole il Fato, e in tante parti,
Deſtina le Vittorie ad educarti.

Gran conſiglio Divin conduce in guerra
I più prodi per te Principi ſtrani.
Tolte le nazioni alla lor Terra,
Portano ſtrage a' Barbari lontani.
INNOCENZO le muove, e i ſuoi diſſerra
Gran Teſori per te, ſacri, ed umani.
E col dettato in Ciel ſuo magiſtero,
Accorda il Mondo al tuo felice Impero.

Non fia percio, che il gran favor preſente

Ti

Ti faccia addormentar sù la Fortuna.
E' infelice viltà di nobil gente
Contentarsi al chiaror della sua cuna.
Anzi pensa qual dessi immensa mente
A' Regni apparecchiar; che il Ciel t' aduna.
Al benefico Ciel, di gran Comandi
Sol si rende ragion con Virtù grandi.

Cotesta tua magnanima vivezza
E' don del Cielo, e di gran Mondo è speme.
Ti diè l' ottimo Dio, con la chiarezza
D' ogni eroica eccellenza, ogni gran seme.
Alle tue glorie ogni sublime altezza
Di Fortuna s' appresta, e d' Alma insieme.
Quanto vuol Dio da te, mentre t' ha dato
Tal ragion, tal poter d' essergli grato!

Di Milziade i trofei l' Emulatore
Scotean dal sonno a generosi studj.
Tal de' Cesari tuoi l' alto splendore
Vuol che dietro la gloria ancor tu sudi.
De' grand' Avoli tuoi, senno, e valore
Beò le Signorie con le Virtudi.
Tu degno Ascanio, alla paterna Idea
Più d' un' Ettore dei, più d' un' Enea.

Ben già si scorge in te la bella Aurora,
Con cui di quelle glorie il giorno nasce:
S' affretta il senno, e il cuor, che t' avvalora,
A render ciò che promettesti in fasce.
Non solo al Mondo alte speranze infiora,
Ma già con frutti anticipati il pasce.
Ciò fa che al sommo io la grand' Alma esorti:

E la ſperanza miã ſcalda i conforti .
Nel ricever' il don dal Duce inuitto ,
Del diſteſo a i tuoi piè Turco ſtendardo ;
Deh come in quella inſegna intento , e fitto ,
Ti balenò d' alti deſiri il guardo !
Sol duolti nell' udir l' Empio ſconfitto ,
Temendo a que' Trofei di giunger tardo .
Ma godi che a tua Reggia , ed a tuoi tempi
Il Cielo avvicinò sì grandi eſempj .
Vedi forte pietà de' tuoi Guerrieri
Verſo il Signor terren , verſo il divino ;
Quindi impari di gloria i fonti veri ;
E come alla Virtù ſerue il deſtino :
Ma per idea dell' Alma , e degl' Imperj ,
Hai più bel magiſtero ; e più vicino :
Co' propri eſempj a te il gran Padre inſegna ,
Che in Dio ſi vince , e ſol per Dio ſi regna .
Cadde Buda , e col Padre a menſa aſſiſo ,
Della vinta Città l' annunzio udiſti .
Forſe con faſto altier la voce , ò il viſo ,
Vana gioia moſtrar de i gran conquiſti ?
Anzi , ſenz' altro dire , all' improviſo
Il Ciel propizio ad adorar fuggiſti ;
E la felicità rendeſti al Cielo ,
Che a ſuė grazie deſia dal grato zelo .
Quanto la Terra , e il Ciel tu conſolaſti
Moſtrando intender già chi i Regni dona :
E che per quanto empio furor contraſti ,
Di laſsù la Pietà non s' abbandona !
Che de' Regni quaggiù piccioli , e vaſti ,

Dio

Dio contempra le Stelle alla Corona:
E che forza facendo a' Cieli amici,
Gratitudine fissa i benificj ...

Questa di Monarchie scuola verace
Pose alle tue grandezze i fondamenti.
Religion, Giustizia, in guerra, in pace,
Del vincer, del regnar son gli elementi.
Ben taluolta l' astuzia empia, e rapace
Gran nubi fa, ma son baleni, e venti.
Passa il tempo maluagio, e più non resta,
Che l' infamia immortal della tempesta.

Regger' i suoi, come dal Ciel commessi,
Son d' Austriaca pietade ufficj usati.
Questi santi Monarchi ha Dio concessi
Per saggio a noi de' Regni suoi beati.
Vuol che regnando i Regi amino anch' essi,
Come sua Carità governa i fati.
Che i Re, Vicarj suoi, reggendo altrui,
In amor', e giustizia immitin Lui.

E' misero il regnar su le rapine:
Più alto, più vacilla il Tron dell' Empio.
Solo è lieto, fedel, fermo confine
Quel della Reggia, onde s' onora il Tempio.
Queste di Stato a te vere dottrine
Col sangue instilla il Padre, e con l' esempio.
Tu pur divieni in sue Virtudi Augusto:
Che solo è Regno il dominar del Giusto.

Affet-

Affetto di Pentimento.

Per Mufica.

XXXIII

IO fon che offefi l' eterno Amore ,
E non volete ch' io viva in duolo ?
Oimè , lafciate , ch' io mi confolo
Con la giuftizia del mio dolore .
Di un Dio tradito mi fi ricorda ,
E mi parlate di lieto ftato ?
Del tradimento più fcellerato
E' il fommo grado , che non rimorda .
Così un' Alma rifponde
A chi fido , e clemente ,
Del perduto feren la cagion chiede .
Se di chiufo Torrente
Altri in minima parte apre le fponde ,
Tofto i piccioli fori allarga , e fiede
La foga impetuofa , e sboccan l' onde .
Così , poichè alla doglia
Varco s' aprì dalla richiefta amica ,
L' affetto , che dicendo a dir s' inuoglia ,
Ritenerfi non puote ,
Che non sbocchi dal cuore in quefte note .
Direte ch' egli ama
Chi infido gli fu .
Queft' è che mi chiama
A piangere più .
Di qui fi cagiona

Mio

Mio giusto martire ,
Tradir chi perdona ,
E' più che tradire .
Questi sono gli argomenti
Della perfida ch' io sono ;
L' affidarsi i tradimenti
Su la speme del perdono .
Troppo la colpa mia contro mi parla ;
E al senso del mio Cuore
Dio la rende maggior col perdonarla .
Offender chi se 'l vede , e mi ristora ?
Oimè , nol dite più : questo m' accora .
Cari Amici pensate ,
Pensate un tal tradire , e un' amar tanto ,
E se potete poi , vietate il pianto .
Ma deh Cari ascoltate
Voce del Ciel gradita ,
Che dolci sensi al pentimento addita .
Figlia sospira ,
Che ben mi piace ,
Ma saggia rimira
Che sia con pace .
Che sfoghi il tuo dolor caro mi fia :
Ma non turbar quel cuor ch' è stanza mia .
Vuoi posa al tuo tormento ?
Pensa al piacer che in perdonarti io sento .
Vdiste ? E ancor direte
Che di pianger le colpe io mi rimanga ?
Tacete , oimè , tacete .
Chi mi vuol consolar , dica ch' io pianga .

Sot-

Sotto il ritratto della Sig. Elena Proſcopia, Vergine Dama Veneziana, prodigioſa nel ſapere.

LXXI

Cco la forma, in cui l' Onnipotente
Fa ſplender di ſua luce un raggio intenſo.
Deh come par che lieta, e riverente
Riceva i rai dall' Intelletto immenſo!

Miro, e lo ſguardo all' abbagliata mente
Vien coſe a dir, che non ſuol dire il ſenſo;
E apprendendo aſſai più di quel che ſente,
Fa che veggendo il bello, il grande io penſo.

Penſo i penſieri ſuoi ſublimi, e veri,
Ove l' Arti compreſe, e la Natura,
Ringrazian la beltà di quei penſieri.

Penſo, che queſta al Ciel cara fattura,
Trovò del ſuo Fattor fra i magiſterj,
L' alta idea d' eſſer grande, e d' eſſer pura.

Residui di vani Amori, non finirsi mai di curar con facilità.

LXXII

E penso al vaneggiar de' miei verd' anni,
E auuien che un diuin raggio il cuor mi tocchi,
Alcun forte sospir conuien che scocchi
Inuerso il Cielo; e 'l mio fallir condanni.

Ma nel pensar degli amorosi inganni,
La rimembranza ancor di quei begli occhi,
Tornandomi nel cuor, fa ch' io trabocchi
In tenera pietà de i dolci affanni.

Per tenera pietà la piaga mia
Però non sana, e con versarui sopra
Balsamo lusinghier, si fa più ria.

Quando fa d' uopo il ferro, in uan s' adopra
Dolce fomento: ed è pietà non pia
Medica mano impietosir su l' opra.

Chie-

Chiede forze al Signore nell' afflizione.

LXXIII

Edete pur s' io sono in pene, o Dio!
Vien pur dal voler vostro ogni mio stato:
So pur, che ancor' infido, ancor' ingrato,
Di quel dolce cuor vostro il cuor son' io.

So ben, ch' esser non può penar sì rio,
Che più rio non se 'l merti il mio Peccato.
Pure è del vostro Amor decreto usato,
Che a debil Reo s' alleggerisca il fio.

Almen nel soddisfarui io non v' offenda
Col disperar, che doppio danno e poi
In debito maggior contar l' ammenda.

L' Alma, se a voi son cari i dolor suoi,
Del piacer vostro al bel consenso intenda.
Chiuda gli occhi alla sferza, e gli apra a Voi.

Desi-

Desiderio di Penitenza ancora più viva.

LXXIV

Olete, o colpe, all' empio Cuor, dolete,
Finchè 'l dolor s' agguagli all' argomento.
Almen, se un Dio de' nostri pianti ha sete,
D' aridezza si dolga il mio tormento.

Voi forse, o pene mie, sì lente siete,
Per l' estrema dolcezza, ond' io vi sento;
Che solo ripensando a cui piacete,
Mi ritorna in conforto il pentimento.

Ma in tal gioia tal duol crescer douria.
Ragion ne gode, onde rinforza al senso,
Per sì grato penar, la fantasia.

Ah, sia la gioia, e sia 'l cordoglio intenso.
Non sai tu forse, o Penitenza mia,
Che fai giustizia ad un' Amore immenso?

Si

Si consola in considerarsi di cuore omai non curante.

LXXV

Che guerra penosa in su i prim' anni
Diedero a questo sen Timore, e Speme!
O quante mi recaro angosce estreme,
Con vicende contrarie i due Tiranni!

Sol ripensando a i sostenuti affanni,
Per pietà di se stesso il cuor mi geme.
Or perchè più non spera, ancor non teme:
Che chi è senza speranze, è senza inganni.

Di tranquillo riposo un dolce amore
Fa ch' ogni affetto or si disarma, e tace,
Ed ogn' altro piacer cangia in dolore.

Tolgasi pure il disiar fallace.
Nelle battaglie al fin del nostro Core
La più bella vittoria è darsi pace.

Vti-

Utile della Fede.

LXXVI.

Erchè non v'amo, o Dio, qualor vi penso,
E vivendo per voi, di voi non ardo?
Non è forse in tal fuoco il cuore accenso
Perche non gode i vostri lumi il guardo?

Ah, troppo saria stato il debil Senso,
A portar tanta luce, incerto, e tardo!
Nè fidar si dovean del Bello immenso
L'eterne Veritadi ad un Bugiardo.

Ci donaste la Fè. Co' sensi suoi,
Scendete d'uman cuor nell'umil sede,
Delle vostre beltadi a parlar Voi.

Che rileva se il Senso ancor nol vede?
E' ben piu dolce gloria udire in Noi
Tant' alto Amor, che ci dimanda fede.

Ad Eurilla, dolente più dell'usato.

XXXIV.

MOmentaneo Torrente
Tue ſuenture non ſon, ma ſtabil fiume,
Benchè dourian sfogate eſſer più lente.
Penſa, chi è sfortunato, e pargli ſtrano
Come il Caſo per lui prenda coſtume.
Dopo cotanti in vano
Giuſti ſoſpiri al ſordo vento ſparſi,
Il peggio del deſtino è l' oſtinarſi.
Troppo ſuol tormentarci,
Se avvien, che i labbri molli, e mal congiunti
Della piaga primiera, un' altra ſquarci.
Troppo è rigor della Fortuna atroce,
Che per tanto ferir dardo non ſpunti.
Il ſecondo più nuoce
A chi languia del primo: e più ne punge,
Se in tempo di ripoſo il dolor giunge.
Come potete, o Stelle,
Se un' infinito Amor vi tempra, e gira,
A pregi sì gentili eſſer sì felle?
Com' eſſer può, che tragga un cuor sì pio
Da celeſte cagion rigore, ed ira?
Che armando il deſtin rio,
Contra un' Alma sì dolce aſpri decreti,
Se non Giuſtizia, almen Pietà nol vieti?
In quell' età, che ſuole

Amar le sue follie l' Ingegno , e il Core ,
Piansi le angosce tue con queste fole .
Ma se il delirio è del dolor finezza ,
Fra a' delirj miei scusa il dolore .
Per altro empia sciocchezza
Fu tentar di far mai rimorso al Cielo .
Eran pazzi ardimenti , e parean zelo .
Piena d' aspri martirj ,
Io già nol niego , è tua Fortuna orrenda ,
Se all' umano confine oltre non miri .
Ma non ti diè quel cuor l' eterno Amante ,
Perchè nel basso Mondo ei si comprenda .
Saria consiglio errante
Il dedicar con infelici studj
A sì scarso Signor tante virtudi .
A più bel fine intenta
Offri al tuo Dio le pene , e con la scena
Di tue Virtù gli amori suoi contenta .
Vittima soura l' altre al Ciel gradita
E' fra' disastri un' Vmiltà serena :
Questa al suo Nume unita ,
Con lieta ubbidienza il duol corregge :
Che il voler di chi s' ama , è dolce legge .
Alza il guardo , e le brame
Al tuo Re sommo , e lo vedrai confitto
Da' Figli (ingrati Figli) in legno infame .
Pure assai più , che d' empia lancia , ei porta
Delle nostre miserie il cuor trafitto .
Odo , che ti conforta .
Vo' provar di ridirne alcun' accento .

Deh

Deh m' abbia egli pietà s' io male il ſento !
Cara (che aſſai men caro
Mi fu il mio ſangue) e duolti il guſtar meco
Dell' umane miſerie il ſorſo amaro ?
Mira s' io ne ſofferſi : e al grand' eſempio
Aurai cuor di lagnarti al Mondo bieco ?
Io , che mai feci all' Empio ?
Ma più mi duol , che ſua fierezza sfami
Con l' impietà di non curar ch' io l' ami .
Ma pur tu , che agli ardenti
Eterni amori miei più pronta hai l' eſca ,
D' immitarmi nel duol gioia non ſenti ?
Dolce mia Figlia , di : Come s' intende
Che amor mi porti , e che penar t' increſca ?
L' Alma ancor non apprende
L' alte leggi d' Amor , fin che ſi lagna
D' eſſer ne' mali al ſuo Signor compagna .
Queſto a' miei fidi Amanti
E' il cammin , che ſegnai fra ſtenti , e morti .
Ma coraggio lor fia , ch' io ſono avanti .
In gioia eterna a terminar n' andranno
Di triſtezze fugaci , i giorni corti .
La ſtagion dell' affanno
Ti preparai ne' dì , che ſon baleno ;
E ti ſerbai l' eterno entro 'l mio ſeno .
Qualor nel tuo martoro
Parti che lungi io ſia , con forza amica
Io più ſon teco , e tua virtù riſtoro .
Ah fa pur cuore , e non attender ſempre ,
Che a te noſtri conforti il Senſo dica .

Delle pure lor tempre
Con umiltà costante il gusto attendi,
Infin che amando il lor soave intendi.
Tal consolarti ei parmi.
S' io ben l' oda, nol so, so ben che poi
Rispondi (e l' udij spesso) in questi carmi:
Signor, de' miei tormenti è il più penoso,
Ch' io li senta sì vivi, e non per Voi:
Che il mio stato affannoso
A Voi non si consacri; e mal sofferto
Mi accresca il peso, e mi contrasti il merto.
Qui dal tuo cuor si scioglie
Vn bel sospiro, e al sommo Bene in faccia
Quel gran Coro di Amor lieto lo accoglie.
O chi comprenda un dì, quel dolor santo
Di non piacere a lui, quanto a lui piaccia!
Brama soffrir poi tanto,
Che disio di penar non sente pene;
E sol dal non doler doglia sostiene.
Canzon nata fra i Boschi, e più selvaggia
Per durezza, ed ardire;
Ben dir potrà quella dolente, e saggia,
Che dai, con l' aspro dire,
Non sollievo, ma stento al suo patire.

Nell'

Nell' Accademia de' Signori Faticosi di Milano, in presenza dell' Emin. Arcivesc. Federigo Visconti.

LXXVII

Chiuo, e cortese, e non attendi, ed odi
Le tue glorie veraci in dolci note.
Che piaccia la Virtù spiacer non puote;
Peni del vanto, e dell' esempio godi.

Lasci nostre canzoni in santi modi
A Dio sonore, ed a' tuoi sensi ir vote.
Sono Eroiche maniere, al volgo ignote,
Santificar modestia in soffrir lodi.

Par che il tuo cuor ci dica: Io mi contento
(Poi che m' adopra il Ciel per farui suoi)
Che si lodi il Motor nello strumento.

Riuolto al tuo gran Dio soggiungi poi:
Offrendo al vostro onor questo tormento,
Soffro le lodi mie, che lodan Voi.

Scioc-

Sciocchezza di Anima, che ancor niega ridursi a Dio.

LXXVIII

Onna sublime, ed alle nozze nata
Di chi tutti ha per Serui i gran Signori,
Cadde per frode altrui, per proprj errori,
De' suoi Nimici in prigionia spietata.

Quel Re di gloria, a liberar l' Amata,
Scese, fatto per lei Re di dolori;
Chiedendo per mercè de' suoi martori,
Sol che piacesse a lei d' esser beata.

Ma benchè tutto piaghe, il prode Sposo
Rotta le mostri la prigion d' intorno;
Essa ancor' ad uscirne ha il piè ritroso.

Ei farà per vendetta al fin ritorno.
E l' ingrata, infedel, può con riposo
Spensierata aspettar l' orrido giorno?

Si-

LXXIX

Cioglie Eurilla dal lido . Io corro , e ſtolto
Grido all' Onde , che fate ? Vna riſponde :
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto ,
Grata di sì bel don , bacio le ſponde .

Dimando all' altra : Allor che 'l Pin fu ſciolto ,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde ?
E l' altra dice : Anzi ſerena il volto ,
Fece tacere il vento , e rider l' onde .

Viene un' altra , e m' afferma : Or la vid' io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe ,
Mentre ſul Mare i ſuoi begli occhi aprio .

Dico a queſta : E per me nulla t' impoſe ?
Diſſe almen la crudel di dirmi Addio ?
Paſsò l' Onda villana , e non riſpoſe .

Bel

Bel cambio di Amor profano in Celeste.

LXXX

He provida pietà, che 'l mio Signore,
Per darmi l' Amor suo, d' altro mi sciolga!
Che gloria del mio cuor, ch' ei tutto il voglia;
E curi d' esser solo in sì vil core.

Dunque, com' ei dispon, si cambj Amore,
Benchè un tanto vantaggio al senso doglia:
E pur che la permuta a me non toglia,
Cresca in prezzo del cambio il mio dolore.

Ti ringrazio, mio Dio. Cotanto bene,
Per far più caro a me, tu me 'l condisti
Con l' Eroico piacer del vincer pene.

Anzi in me stesso a sostener venisti
Con tue forze il contrasto: onde mi avviene,
Che tu vinca la guerra, ed io conquisti.

Peccator confuso al pensar come Dio lo tratti.

Per Musica.

XXXV

NOn mi dite che 'l mio Dio
Non sia tutto amor per me.
Ma un' Ingrato, qual son' io,
Nol cercate, che non v' è.
Ei per me contento muore:
Sol vorria da me pietà.
E per tanto, che mi dà,
Si tien pago del mio Cuore.
Ma infelice, chi son mai?
Deh chi son mai, che l' amor mio gl' importi?
Vno che l' irritai;
Che tante grazie sue cambiai co i torti:
Figlio di colpa, e fango,
Che amato, ognor l' oltraggio, e mai non piango.
Deh, come dolce, qualor l' offendo,
Vorria mostrarmi, che a morte vo!
Deh come il Padre prega morendo,
Che mi perdoni, perchè non so!
Far tanto, e non amare, ahi non si può!
Mentre sta col duol maggiore
De' miei modi sconoscenti,
Ei con titolo d' errore
Mi discolpa i tradimenti.
Deh chi mai tanto oprò?
Senza amar' infinito ahi non si può.

E do-

E dove mai s' intese
Tanta d' amor dolcezza,
Che nelle proprie offese
Si cerchi solo all' offensor salvezza?
Ond' è mai ch' ei procuri
E salute, e delizie a chi 'l tradì?
Pensate, ripensate: Ei fa così.
Sol che a lui mie colpe io dica,
Ei mi dona almo conforto,
E ricrea quella fatica,
Che durai per fargli torto.
Al mio tradire
Pur' i folgori non move,
Ma il suo sangue allora piove,
Per ammollire
Questo cuor, che s' impietrì.
Pensate, ripensate: Ei fa così.
Io barbaro inumano
Deh quanto fei per trargli
I folgori di mano?
Deh perchè allor non fulminar quest' Empio,
Indegno di clemenza;
E con pena, ed esempio
Santificar Giustizia, e Provvidenza?
Oimè, dite, perchè?
Perchè lo fa con tanti, e non con me?
Quando folle io correa
Del falso Mondo a i lacci,
Che sotto l' erba il Traditor tendea;
Perchè ne' duri impacci,

Non laſciarmi perir l' incauto piè ?
Perchè farlo con tanti , e non con me ?
Ei mi ſciogle , e poi mi ſgrava
D' ogni danno , e d' ogni pena ;
E col ſangue ancor mi lava
Il livor della catena .
Ma deh , con quanta mai tenera cura
Vien fra le ſpine , e i ſaſſi ,
Da i precipizj a dilungarmi i paſſi !
Quanto fa , quanto diſpone
Perch' io ſcorga il Mondo all' opre !
Come toſto mi diſcopre
Le luſinghe del Fellone !
E' con me rigor benigno.
Far ch' io pruovi amaro il Mondo .
Quel veleno è men maligno ,
Che al palato è men giocondo .
S' io cado , ei mi ſollieva ; e le rovine
Non vuol che più , bugiardo fiore adorni :
Anzi s' affretta a circondar di ſpine
La pietra dove urtai , perch' io non torni .
Mertan le colpe mie tanta pietà ?
Perchè al ſordo mio Cor
Parlar tanto d' Amor , quant' egli fa ?
Oimè , dite , perchè ?
Perchè nol fa con tanti , e 'l fa con me ?
Deh ſiate meco , Amici ,
A cantar dell' Amor , cui gloria bramo ,
Ch' io piangerò con voi , che nol riamo .
Ma voi me 'l naſcondete

In un ſilenzio acerbo ;
Perchè forſe temete ,
Che di Amante sì degno io ſia ſuperbo .
Oimè , voi l' offendete .
Non credo mai , che in amiſtà sì pia
Confidarſi d' Amor ſuperbia ſia .
Troppo ſi vede aperto
Che ama in me l' amor ſuo , non il mio merto .
Ma deh qual merto ? E' ſolo merto il mio
Di purgar nell' Inferno
Tanto tradito Amor con odio eterno .
E pur ne' falli miei , ch' egli odia tanto ,
Pien di pietade ei parmi ,
Ch' egli v' ami il piacer del perdonarmi .

Ad Eurilla, che duolsi non haver pace.

LXXXI

V sol riposo, e libertà sospiri,
E ognor premi col piè l' orlo alla rete;
Sempre cerchi salvezza, e dai martiri,
Soffri mille amoretti, e vuoi quiete.

A gl' Idolatri tuoi placida giri
Le luci, amanti nò, ma però liete.
E sfidi a perturbarti i lor deliri,
Mentre neghi licore, e accendi sete.

Però di tua gran mente, alta, e vivace,
Esperta a tante pruove io mi querelo,
Che speri in fra le genti amor con pace.

Se di tranquillità serbi alcun zelo,
Intendi omai che all' amorosa face
Vnica Sfera, in cui riposi, è il Cielo.

Peccatore atterrito dal mal commesso.

LXXXII

Vel che già venne in volto sì cortese,
Or s' arma, e mi tradisce, il mio Peccato.
Dagli, grida, al fellon, dagli all' ingrato;
E ministro si fa del Ciel che offese.

L' ingannator, che quando il laccio tese,
Mi dipinse sì mite un Dio piagato:
Non v' è pietà, m' intuona: un Dio sdegnato
Ripon sua lode in vendicar l' offese.

La fantasia, che col natio colore,
Formò vivo il diletto a i Sensi rei,
Mille larue d' orror pinge al timore.

Ma ciò che fa più gravi i danni miei,
E' il saper, che sanare il mio dolore
Sol può colui, che mio nimico io fei.

La Penitenza in paragone dell' Innocenza.

Per Musica.

XXXVI

CAra Innocenza
Tu ſe' ben cara.
Tutte intere ſerbi tu
Le delizie di Gieſù.
Che ſorte amara
Lo ſtarne ſenza!
Tu ſe' ben cara
Cara Innocenza.
Ma ſe Innocenza abbonda
Di tenerezze;
Con più dolcezze
La Penitenza inonda.
Gieſù vinto a pochi pianti,
Torna meco a far ſoggiorno;
E ben moſtra che gli Amanti
Son più dolci nel ritorno.
Ei ſembra dire a me:
Perchè laſciaſti un tanto ben per fango?
Io non ſo dir perchè:
Ma ſo che 'l feci, e piango.
Pur le lagrime mie non ſono amare:
Ch' egli le fa ſperar gioie veraci;
E dice, nell' offrir le piaghe a i baci:
Mira, tu le faceſti, ed io le ho care.
Io le bacio piangendo, e vorrei dire:

Ma

Ma ne ſgorga tal piena,
Che m' affoga lo ſpirto, e il fa languire.
Indi ſeguendo, è dolce sì, che ho pena
D' aver picciolo il labbro a sì gran vena.
Se acerbe a ricordar le colpe ſono,
E' ſoave il penſar, che degno fui
Di far pietade a lui.
O Clemenza infinita!
Come tenera invita
Dalla Prigione al Trono!
Come parla amoroſa, in dir: Perdono!
Pur penſando ſe, come ſuole,
La mia fede le mancherà;
Sto ſentendo, ſe ben mi duole
Ricordarmi d' infedeltà.

All'

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Conte di Melgar, nel tempo del suo Governo.

XXXVII.

Primauera grata.

IL buon Dio, che le piagge a noi feconda,
C' infiora di delizie i benificj.
E, perchè lieto il sà, veston la fronda
Dell' Autunno vicin fioriti indicj.
Ricca la Terra a lui par che risponda,
Con tai d' amenità grazie felici.
Grata applaude Natura, e vuol mostrarci,
Ch' ogni pensier del Cielo è innamorarci.
Quell' Vsignuol, che alla stagion novella
Esce sì dolce a salutar l' Aurora;
Delle grazie del Ciel col Ciel favella,
Che sì soave il pasce, e lo ristora.
Riconoscendo il ben, vuol' esser bella,
Quella picciola ancora Alma canora:
E cangiando armonie, par che ognor pensi
Come dar più dolcezza a i grati sensi.
Addolcito ogni cuor dall' aria mite,
Si sente fecondar di bei pensieri:
E già dell' Anno alle beltà gradite
Dice quanto ne goda, e quanto speri.
Per le selue più folte, e più romite
S' odon di lodi a Dio canti sinceri.
Ogni Pastor, su la sampogna lieta,
Del suo candido cuor divien Poeta.

Al commerzio de' beni ov' è Fortuna ,
Suol provveder del Foro alto rigore .
Ma quel de i benificj a legge alcuna
Non è commeſſo , e lo governa Amore .
Grata è Natura in noi : fin dalla Cuna
Gratitudine è impreſſa in uman Core .
Ma d' un' inſtinto tal queſto è lo ſtile ,
Che lo ſeconda più , chi è più gentile .
Gode la grazia più , chi l' ha renduta ;
E del ben , chi lo rende , il meglio ſente .
Troppo ſozzo è l' Ingrato , e troppo acuta
La ſinderesi in noi di ſconoſcente .
Se non in danno , in diſonor ſi muta
Quel beneficio , onde l' autor ſi pente .
Dolce è riconoſcenza in nobil petto :
Far giuſtizia alle Grazie è il ſuo diletto .
Quindi , o Signore , anch' io cantar vorrei
Quei che in me benificj avete ſparſi .
Troppo ſariano i miei ſilenzj rei .
Legge dell' obbligato è il paleſarſi .
Dunque rozzi gradite i verſi miei ,
Pieni di bel diſio , d' ingegno ſcarſi .
Non bada il Cuore a coltivar parole :
E linguaggio d' Amore arti non vuole .
Ben meglio altri dirà , ch' unico ſcudo
Foſte d' Italia all' aſſalite Genti :
E ſenza altrui ſoccorſo al lido ignudo
Creaſte in un balen guardie poſſenti :
Che più folgori avanti al tempo crudo ,
Ne' lor nuvoli ſteſſi , avete ſpenti ;

E che

E che sapeste alla guardata terra
Saluar la pace, e risparmiar la guerra.
Altri meglio dirà, che a noi temprafte
Con dolce Reggimento i tristi fati;
A noi, nel cui talento avvien che baste
Per pegno d' esser fidi, esser amati.
Dalle grazie però non furon guaste
L' alme Leggi, e il timor de' Maestrati.
Tal de' Regnanti è raro pregio augusto,
Sanar col dolce, e contentar col giusto.
Altri dirà, che al bel terren commesso
Provvedeste non sol forze guerriere;
Ma che mandaste ancor nel tempo stesso
Contro al perfido Trace inuitte schiere.
Che fu spirto dal Cielo a voi concesso
Sì grande nel coraggio, e nel sapere;
Che l' Austriaca pietà potrà per Voi
Far de' conquisti altrui trionfi suoi.
Io dirò, che dal vostro eccelso stato
Piovve sul basso mio grazia vitale:
E che in vostro gran Cuor m' avete alzato,
Ove senza gran merto altri non sale.
Benchè non giovi a Voi, ch' io vi sia grato,
Pur del grato amor mio so che vi cale.
Permettete alla mia schietta Vmiltate
Questa superba fe: So che mi amate.
So che mi amate: e d' un' amor sì degno
Io mi pregio assai più, che d' oro ò d' ostro:
Onde nell' amar Voi pongo il mio Regno;
Che l' esser mio più eccelso, è l' esser vostro.

Io vi riamo , e non avete a ſdegno ,
Ch' io vi conſacri il cuor più che l' inchioſtro .
Appunto del gran Dio tai ſono i vanti ,
Voler' i Serui in dignità d' Amanti .

Nella grandezza voſtra anzi s' affina
De' voſtri Serui ogni fedel deſire .
E la voſtra grand' Alma appar divina ,
Per quel pregio divin del ben gradire .
Così l' immenſo Dio gli amori inchina
Su la noſtra viltà ſenza inuilire ;
Perchè la nobiltà de' ſuoi concetti
Da lui ſteſſo gli vien , non dagli oggetti .

Per

Per la Figliuola Monaca, su quelle parole
Quid retribuam Domino &c.

Per Musica.

XXXVIII

TErreni miei penſieri
Non diſtornate il core,
Che vuol parlargli il Crocifiſſo Amore.
Alma avrò sì fiera, e ſtolta,
Che non badi a quella voce?
Dio ci parla, e parla in Croce,
E ſi paſſa, e non s' aſcolta?
Ma peggior fu l' Alma mia,
Che fuggia per non l' udire.
Pur la voce è così pia,
Che m' aſpetta, e torna a dire:
Figlia, deh qual fierezza
T' indura i ſentimenti?
Dio dimanda pietade, e tu nol ſenti?
Dammi almeno un ſol penſiero.
E' pur poco un penſier ſolo.
Con sì poco io mi conſolo
D' uno ſtrazio così fiero.
Mira: per amor tuo, per tuo riſcatto,
Che ſi potea mai far, che non ſia fatto?
Ciò che ſia fatto il vedi.
Penſavi, o Cara, e ſe più v' è, più chiedi.
Signor, che mai volete
Ch' io dimandi, cui tanto è già conceſſo?
E' per me queſto Ciel, per me Voi ſteſſo:

E ſo-

E ſolo è colpa mia, ſe mio non ſiete.
Voi faceſte per mia ſtanza
Queſto Ciel di luce adorno;
E sì bel mi gira intorno,
Per far cuore alla ſperanza.
Quai renderò compenſi,
Del mio Signore a i benificj immenſi?
Pria de i tempi ei fè l' idea
Del gran ben, che vuol ch' io ſperi;
E in ſua mente mi volgea
Per piacer de' ſuoi penſieri.
Ei di ſua man mi tolſe agli Aſſaſſini,
Che ſpogliar mi volean d' ogni ſuo dono.
E guardata or mi tien, ma ne i Giardini
Delle delizie ſue, che mie pur ſono.
Qui tuttor lo vegg' io
Volar, per poche voci, in queſto ſeno.
L' Vomo, per aver Dio, può mai far meno?
E Dio potea far più, per farſi mio?
Vien quell' Amore immenſo,
Coperto a i Senſi, a diſcoprirſi al zelo.
Vuol che adorando lui ſotto a quel velo,
S' erga la Fede, e non s' abbagli il Senſo.
E' ben di fiere tempre
Chi fra grazie sì grandi è ſconoſcente.
Che mai potea far più l' Onnipotente,
Che dar ſe ſteſſo in cibo, e a tutti, e ſempre?
Vien' egli a far memoria
De' proprj Amori a debil Serua, e vile;
E tanto per amar s' è fatto umile,

Che

Che nel basso amor mio pon la sua gloria .
Quai renderò compensi ,
Del mio Signore a i benificj immensi ?
Sentite sì gran Dio , che dice a noi !
Non sia cuor chè fidanza in me non pigli .
Obblierà la Madre i dolci Figli ,
Io non posso , Alme care , obbliar voi .
Dunque non mi negate
L' amor , che ancor' in Croce io sospirai .
Cercate pur , cercate .
Vn' amor pari al mio , non sarà mai .
Così l' intimo Sposo ,
Spesso mi vien parlando ,
Con linguaggio amoroso :
E per vincere al fin le mie durezze ,
Mi fa dir dal mio cuor le sue dolcezze .
Quai renderò compensi ,
Del mio Signore a i benificj immensi ?

Fi-

Fidanza vana di chi ritorna a i pericoli donde uſcì.

LXXXIII

H s' io ritorno all' amoroſo intrico,
Vo' ben con altro fil reggere il piede:
Che già auuezzo il mio Cuor, tutte ſi crede
Saper le vie del laberinto antico.

Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad inuitar mi riede:
Ond' io, che uſcirne in pochi giorni ho fede;
Già ne' torti ſentier quaſi m' implico.

Or del mio vano ardir vien che m' increſca:
Che per le vie fallaci a perir vaſſi;
Ed io ſon dentro, e più non veggio ond' eſca.

Sperienza non gioua a' miei piè laſſi:
Anzi del primo error l' orma ancor freſca
Mi ſcora sì, che mi confonde i paſſi.

Maſ-

Mascherata di Paggi in divisa bianca e nera, licenziati dalle loro Dame per l' età cresciuta.

LXXXIV

Aggi vi fummo. Or che l' età ci fura
Dalle pallide guance il fior primiero;
Riportiamo da voi rifiuto altiero,
Nimiche acerbe alla stagion matura.

Più vecchio il Seruo ha pena ancor più dura,
Se lo discaccia il suo Signor severo:
E sì caro gli fu l' usato impero,
Che fin la libertà gli fa paura.

Quindi 'l Cuore, che ancor ci è prigioniero,
Con divisa mostrar chiara, ed oscura,
Mostra la fe col bianco, e 'l duol col nero.

Deh vi prenda pietà di fe sì pura.
Proverete ancor voi s' è dolor fiero,
Per colpa d' anni il peggiorar ventura.

Ad Eurilla, quanto Dio goda vederci forti ne' mali.

XXXIX

EVrilla, è un gran conforto
Per Alma fida, in fra tempeste colta,
Poter' a suo talento al Ciel rivolta,
Su l' ali d' un sospir volare in Porto.
E pur soave al Core,
Narrando al Cielo amante i dolor suoi,
Dire al dolce suo Dio: Soffro per voi.
Nè ci turbi il timore,
Che sia quel duol sofferto,
Del corso uman necessità, non merto.
Il clemente Signore,
D' ogn' Alma, che sperando a lui si rende,
Ogni cordoglio in sacrificio prende:
E dona in ogni mal più violento
Merto di volontario al soffrimento.
Non rechi tiepidezza,
Nella doglia cocente,
Sentir' i mali, e non sentir fortezza.
Non si toglie Virtù per tenerezza:
E talor forte è più, chi meno il sente.
Sia pur tenera un' Alma,
E sia pur de' suoi mali
Pesante ognor la salma:
Agli amori immortali
Offra nel suo tormento i sensi frali,
E poi soggiunga solo

Ma con viva fidanza , e con quiete ,
Io peno , e voi vedete .
Sentirà che nel duolo ,
Vivace la rinforza il divin raggio ,
E che dietro alla fe viene il coraggio .
Ah non temer ! Chi sì bel cuor ti diede ,
Il vuol vittoriofo , e poi beato :
E di dargliene forza in ogni ftato
Obbligò la fua fede alla tua fede .
Dicano i cuori infermi ,
Se ogni tormento lor fi fa gioiofo ,
Immaginando fol che un Dio pietofo
Su le lor piaghe il divin guardo fermi .
Dican quanto riftora ,
Nello fteffo provar le genti ingrate ,
Solo efclamar talora :
Ah voi meco , o mio Dio , così non fate !
Sanno che quel Gesù , che gl' innamora ,
Per man de' Figli ingrati ebbe la morte :
Ond' è lor pregio ancora ,
Del Signor loro il fomigliar la forte .
L' Amante , che procura
In fe ftefso ritrar l' amate forme ;
Oltre al feguirne e le fembianze , e l' orme ,
Vuol fomigliarlo ancor nella ventura .
Nel tuo cordoglio atroce
Condur ti foglio Eurilla (ah non fon' io)
Per conforto alla Croce .
Dolci correnti altrove
All' affannato cuor non fon sì pronte .
Onde , fenza cercar forgenti nove , Nell'

Nelle aridezze mie torno alla fonte.
Deh ſenti , Eurilla , ſenti
Ciò , che il Re de i dolor dice alle Genti :
Soffriamo , o Figli amati .
L' han contra noi gl' Ingrati .
Vna tal ſorte a' miei ſeguaci io reco .
Non ſia di voi chi ſdegni
L' alta felicità di penar meco .
Caparra è de' miei Regni ,
Che il mio gran Genitor , che i Figli eleſse ,
Con l' influenze ſteſse ,
Meco vi miri , e 'l mio cammin vi ſegni .
Ben del voſtro martiro
Guida , Compagno , e Debitor ſon' io .
Nel cuor del Padre mio
Non ſi perde un ſoſpiro .
E ben toſto ſarà , che il ſangue ſparſo
Conſolato io riſtori
Con far voſtra mercede i miei teſori .
Eurilla , io non ſo dire
Ciò che di ſacri detti in cuor ti ſuona .
Io ſo ben , che di Dio meglio ragiona ,
Che un' ingegno ſuperbo , un pio deſire .
E pur , che a' tuoi conforti ,
Benchè povero d' arte , Alcindo penſi ,
So che gradiſci , e 'l baſso dir ſopporti .
Ma benchè rozzi i ſenſi ,
Tutti già non ſon miei . Sento che queſti
Nuovi penſieri , ond' or ſorpreſo io fui ,
Son più , che miei penſieri , empito altrui .
Pla-

Placidissimo Disinganno.

LXXXV

Vella mia pronta speme omai nutrica
Pochi desiri, e con l' età vien manco:
E comincia a bramar l' animo stanco
Solinghi alberghi alla quiete amica.

Traggo, pensando alla carriera antica,
Dolce respir dall' adagiato fianco.
Quel folle ardore, e quell' ardir sì franco,
Che paruero diletto, or son fatica.

Vicino a sera in sul cammin sassoso,
Di mie voglie depongo il grave affanno,
Per dispetto non già, ma per riposo.

Da se stessi i pensier pace si danno.
Non dee saggio consiglio esser penoso.
Bello, senza turbarsi, uscir d' inganno.

So-

Sopra l' Amor divino .

LXXXVI

I chi t' ama , o gran Dio , l' alta ventura
In premio eterno i tuoi tesori attende ;
Nè all' alma nobiltà della Natura
Opra mai piu conforme in noi risplende .

Gioia sì grande , e di dolor sì pura ,
Amando altrove , un sano cuor non prende :
Che solo in sua Cagion la Creatura ,
Di sue paghe potenze al colmo ascende .

Ogni spezie di ben , che a noi comparti ,
Pioue in chi t' ama . Or qual furore è il mio ,
Perdere ogni mio ben col non amarti ?

Come scusar mie colpe omai poss' io ,
Se mi spingono ancor tutte le parti
Del piu vero Amor proprio , ad amar Dio ?

Di-

Dimanda aiuto a Dio nell' umano Pellegrinaggio.

LXXXVII

Perai nel Mondo, e la speranza mia,
Per sovente ingannar perdè la fede;
Ma ritornar sul dritto calle il piede,
Par che da mia stanchezza opra non sia.

Tal chi per gran cammino ancor travia,
Se tardi il sente, addolorato siede.
Volge addietro lo sguardo, e aver non crede
Vigor, nè tempo, a riandar la via.

M' accorgo ove smarrito ho 'l mio viaggio.
Ma quale è acuto sprone a debil fianco,
Tale a forze perdute è un pensier saggio.

Dammi lena, o mio Dio, per correr franco
Il sentier, che m' addita il tuo bel raggio.
Non basta il lume a Passeggier ch' è stanco.

Meditazione della Passion di Nostro Signore, mandata alla Figliuola Monaca.

Per Musica.

XXXX

TOrna, o Figlia, il giorno atroce
Di Gesù che muore in Croce;
E s' incontra in un dolore,
Il mio cor cól vostro core.
L' Alma mia, per farne duolo,
Con la vostra esser vorria;
Perchè 'l pianto in compagnia
E' più tenero, che 'l solo.
Nel pensier con voi ristretto,
Di pietà gli ufficj adempio.
Col vantaggio dell' affetto,
Più m' aita il vostro esempio.
Così par che a sè mi chiami
Provvidenza del mio Dio.
Perchè vede quanto io v' ami,
Vi fa sua, per farsi mio.
A questo ancor l' amante Dio s' inchina.
Dispon, poichè a sue voci io sordo fui,
Che almeno, altrui cercando, io truovi lui.
Dunque, o Figlia, pensiamo,
Che per pochi danari
Già sen va per tradirlo un de' suoi cari.
Corriam, Figlia, corriamo:
E con ogni argomento
Distorniamo il fellon dal tradimento.

Ma

Ma che potrò mai dire ,
Se mi rifponde ardito ,
Ch' io per meno , e più volte , ho Dio tradito ?
Gli dirò che umil' inuoco
Quel Signor , che offefi tanto ;
E procuro maggior pianto
Col dolor di pianger poco .
Ahi , mentre impedir penfo
Quel perfido contratto
(Figlia piangete) il Tradimento è fatto .
Già l' innocente Agnello
Corre amorofo al Traditore in braccio :
Dolcemente il ribacia , e al fuo Rubello
Dice , per rammentar l' amore antico ,
A che venifti , Amico ?
L' Empio refifte . Ah Figlia : ed io che feci ?
Al Signore io feci fpeffo
Refiftenza ancor più cruda .
Perchè orrore aver di Giuda ,
Non averlo di me fteffo ?
Anch' io fentij Giesù , mentre l' offefi ,
Stringermi al fen divino ,
Perchè mi compungeffi , e da vicino
Sentiffi del fuo cuor gli aliti accefi .
Mentre a tradirlo andai , mi fentij dire ,
Con fenfi d' amor pieni :
Oimè , Amico , a che vieni ?
Io lo fentij : conuien ch' io lo confeffi ,
Perchè quand' ei punifca , ò pur perdoni ,
Giuftificato fia ne' fuoi fermoni ,

E vinca allor che 'l giudichiam noi ſteſſi .
E pure : Ah , dir nol voglio .
Vi darei Figlia , il ſo , troppo cordoglio .
Per pietade , il mio fallire
Non vo' dir quant' empio fu .
Ho pietà del voſtro udire ,
E non l' ebbi di Gieſù .
Or vi baſti ſaper , che quelle ſue
Orrende trafitture
Son crudeltà delle mie brame impure .
Nelle membra divine
Io conficcai ſpietato e chiodi , e ſpine ;
E con più giuſti modi
Or' a me ſi dourian le ſpine , e i chiodi .
Io fu quell' empio legno
Ho del voſtro adorato il petto aperto .
A che tener lo ſdegno ?
Abborritemi pur , che troppo il merto .
Ma non lo fate , o Figlia .
Del voſtro amato Spoſo
Il dolciſſimo eſempio altro conſiglia .
I ſoſpiri de i pentiti ,
Del ſuo cuor delizie ſono .
Stima i torti ben patiti
Per la gloria del perdono .
Nol ſentite colà , con che pietade
Dice alle Madri Ebree ,
Che non piangan di lui , ma de' lor Figli ?
Sotto la Croce ei cade ,
E pur va raccordando all' Alme ree ,

Con

Con obblio di se stesso, i lor perigli.
Benchè offesa da noi l' Onnipotenza,
Ad un' oimè si riconcilia, e molce.
Volete innamorar quel cuor sì dolce?
Parlategli di pace, e di clemenza.
Oh se sapeste come
All' Empio contumace,
Quando mostra furor, vorria dar pace!
Così Padre talora
In atto di punir sul Figlio pende;
Ma innamorato ancora,
Minaccia pene, e Intercessori attende.
Gite, e porgete al Crocifisso avante,
Perchè perdoni a me, sospiri, e prieghi.
Che sarà mai, che nieghi
Alla sua nuova Sposa un tanto Amante?
Son di clemenza i tempi.
Or consolare ei brama
Con la nostra saluezza i proprj scempj.
Per quel sangue, che già dal Padre aveste,
Per lui stille di pianto a Dio spargete.
Porrà a suo conto il Genitor Celeste
Quella pietà, che del terreno aurete.

Alla Verità .

LXXXVIII

Bella Veritade , il cui ſplendòre
Accorda alla ſuſtanza ogni apparenza !
Fa nell'ampia Natura il tuo valore
Su gli oggetti regnar la conoſcenza .

Si ſogliono adornar del tuo candore
L' Amicizia , le Grazie , e l' Innocenza .
A' deboli ſe' tu contro al livore
(Benchè indugi talor) Gloria , e Potenza .

Tu la beltà del mio Fabbro increato
Fai che nell' opre ſue mediti , ed ami ;
Onde amando , e veggendo io ſon Beato .

Qualor' avvien che più tua luce io brami ,
Già di me ſpero un più ſublime ſtato .
Sento , o Padre de i lumi , a che mi chiami .

Mandando in dono il Petrarca alla saggia Eurilla.

LXXXIX

Eggi le vaghe altrui rime canore,
Ove lo stil s' infiora al bel desio:
E se a merto maggior men colto è 'l mio,
Deh n' incolpa l' ingegno, e non il core.

Come appresso a gran lume il picciol more,
Così all' altrui splendor m' oscuro anch' io.
Non lascian che s' apprezzi il mormorio
Di canna pastoral, trombe sonore.

Pur, se la Musa mia, timid' Ancella,
Perde la voce alle tue lodi accinta,
Vmiltà con silenzio è gran favella.

Or di più degna al paragon sospinta,
Si adorna del rossor d' esser men bella,
Per ottener pietà col darsi vinta.

Ravvedimento debole .

XC

Riposi del Cielo eterni , e veri ,
Da un' Amore infinito alla mia spene
Apprestati , e promessi , onde mai viene
Che con tanta fatica il cuor vi speri ?

Falsi i gaudj son pur , non che leggieri ,
Che mi suiano quaggiù dal vostro bene :
E a me , per lunga pruova , omai son pene ,
Quelli che al primo saggio eran piaceri .

Pur questo lume ancor più mi spaventa ;
Mentre a così gran ben l' Alma si vede ,
Benchè uscita d' inganno , andar sì lenta .

Corretto è 'l Senso mio , viva è la Fede :
Ma fin che vive più l' opre non senta ,
La mia Speranza al mio desio non crede .

Con-

Contra l' Ira .

XLI

L' Ira crudel dalla Superbia è nata ,
Che fu prima Avversaria al divin Regno .
Questa , che mai pregiata
Non si crede qual merta , arde di sdegno .
Gli altri Appetiti ad assalir l' Ingegno
Sogliono andar per gradi , e lusinghieri ;
E può , pria del tumulto , a' rei piaceri
Non sorpreso il Voler chiuder l' entrata .
Ma con empiti fieri
Porta subito Sdegno al chiuso , e all' alto
Della Ragion suo temerario assalto .

Troppo improviso è tal furore , e loco
Da far riparo alla Ragion non resta .
Anzi questa , che al foco
Più contrastar douria , più ancora il desta .
La stessa mente insuperbita appresta
Esca all' incendio ; e se dappoi le riede
Qualche sano dolor , se le concede ,
Dall' incendio che fè , di saluar poco .
Ben talor si ravvede ,
Ma ciò finisce in rimaner dolente :
Che spesso l' Iracondo in van si pente .

Ira è a Ragion nimica , e sì l' offende ,
Che la stessa Ragion torna in fierezza .
Col nero fumo ascende ,

E se

E ſe accreſce vigor, toglie chiarezza.
Ben fa ſentire al cuor qualche dolcezza
Per la gran fantaſia della vendetta.
Ma turba quel piacer, più che diletta;
Tanto nero è l' oggetto, onde s' apprende.
Di acerba rabbia infetta,
Della più dolce Carità ci ſpoglia
Col ferino piacer dell' altrui doglia.
Sdegna altiero Cain, che da più lieta
Luce di Cielo il voto altrui ſi onori.
Paſſa all' Ira, e diſſeta
Fin nel ſangue fraterno i ſuoi furori.
Quai ſian dall' Ira i non offeſi amori,
Se del fraterno ancor fa crude ſpoglie?
I più ſaldi legami al Mondo toglie,
E i premj al Ciel, chi Carità ci vieta;
Che al fin le noſtre Voglie,
Inuide alla beltà dell' altrui palma,
La ſola Carità riduce in calma.
Già di Superbia, e d' Ira, al rio furore
Guaſta Natura in noi per sè piangea.
De' Savj Greci errore
Fu poi l' aggiunger' oglio, ove s' ardea.
A' magnanimi ſuoi la Scuola Achea
Le Vendette, e l' Onor fece amar tanto,
Che la Superbia, e l' Ira ornaro il manto
Con titoli di Gloria, e di Valore.
Nodrì le riſſe, e 'l pianto;
E con far ch' Aura vile in pregio ſaglia,
Fè dell' uman Commercio una Battaglia.

Ma

Ma l' eterno del Ciel Saver profondo
Scefe con la fua Pace a farne lieti :
E per moftrarla al Mondo ,
Gli Vmili benediffe , e i Manfueti .
Mal ponno i noftri Regni effer quieti
Fra le gare fuperbe , e difpettofe .
Onde il Re de' Regnanti all' uom propofe
In Pace ed Vmiltà ftato giocondo .
Virtù fante , amorofe ,
Teneriffimo amor di Provvidenza ,
Miniftre di ripofo , e d' innocenza .

Della guafta Natura al fier talento
Il fallito cammin voi correggete .
Dal voftro reggimento
Pendono la giuftizia , e la quiete .
Voi politica Guardia al Mondo fiete ,
A' Savj fuoi già fconofciute , e nove .
Per voi , nate di mente al vero Giove ,
Sol può l' uman conforzio effer contento .
Scritte le voftre prove
Col fangue fur del facrofanto Agnello :
Che l' efempio alla Legge è il gran fuggello .

Odafi l' Vomo Dio come rifponde
A' baci traditori , e alle ceffate !
Mentre gli Empj confonde ,
Lingua d' Onnipotenza è l' Vmiltate .
Ben gridano dal Mondo Alme ingannate
Ch' altra legge hanno i Cieli , altra le Genti .
Che nell' onte lor prime i più indulgenti ,
I più laceri fon nelle feconde .

Che il punir fa i Potenti.
Che d' ogni amor più l' Amor propio ferue,
E che questo al Timor più pronto ferue.
Ahi cieco Mondo! ahi come furge altero
Basso umano saver contro al superno!
Onde vien l' onor vero?
Dal volgo stolto, ò dal giudicio eterno?
Chi regge i fati? il Cielo, ò pur l' Inferno?
Deh chi le Menti assegna alle tue Stelle?
Contro al Legislator leggi rubelle
Scrivi, e tenti con Dio partir l' Impero?
Vuoi con leggi novelle,
Per avere maggior lo scettro in mano,
Tua causa separar dal Re sourano?
Dunque sarà possente in tua difesa,
Più che 'l divino Amor, l' Ira mortale?
Alma, di glorie accesa,
Le glorie del suo Dio mette in non cale?
Vanta valore, e a sofferir non vale
Ciò che diran di lei gli huomini stolti?
Ma dal Vulgo infedel, benchè l' ascolti,
Gloria e quiete ognor ti fia contesa.
I Prodi suoi sepolti
Fia che 'l Mondo dal vil più non discerna,
E il Giusto fia nella memoria eterna.

Co-

Conoſce eſſer colpa ſua , ſe le Tribolazioni rieſcano a lui peſanti .

XCI

Otto la man di Dio , che al fin mi giunge ,
Sembra il tormento a mia Viltade immenſo .
Pronta la Fe corre alle piaghe , e l' unge .
Ma che pro , ſe a' ſuoi detti io più non penſo ?

L' Alma dal Ben divin laſcio andar lunge ,
E ſu quel mio penar tutta l' addenſo .
Se amico è 'l ferro , e per ſanar mi punge ,
La ſalute è ſperanza , e 'l duolo è ſenſo .

Conſolar mi douria , che pur ſia voglia
Di un' Amore infinito il deſtin mio :
Ma rabbia è del Dolor , voler che doglia .

Ben tenerezza folle è lo ſtar' io
Sempre fiſſo col Senſo , ov' è la doglia ,
Non con la Fede , ove sì dolce è Dio .

XCII

LA carne stanca, il mesto viso, e smorto,
Il grave spirto, e i men vivaci rai
Dicono pur, ch' io son vicino omai
Delle umane tempeste a prender porto.

Del riposo vicin sento conforto,
Che se pur poco Mare ancor solcai,
Nel mio breve girar molto penai:
Benchè mai non fu breve un cammin torto.

Qual chi al fin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più sano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;

Tal' io, che stanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giovenile errore:
E in veder terra, già disarmo il legno.

Ad Eurilla, che non inquietisi per umani auuenimenti.

Per Musica.

XLII

Riposate quel core,
Che per albergo piace
A un dolce Dio di pace.
Riposate quel core.
Non si turbi la stanza al suo Signore.
Che non fa, che non muove,
Per conturbarlo, il fier Nimico astuto?
Guerrier disordinato è già perduto.
Del Nimico fellon queste son pruove,
Per introdurui affanno:
Che per via di tumulto entra il Tiranno.
Surga tempesta oscura,
E tutti, a farui guerra, i venti desti.
L' Anima in Dio sicura
Come il monte Sionne immobil resti.
Nello stato del cuore, ove il buon Dio
Le sue delizie serra,
Serbar la pace, è guadagnar la guerra.
Se il Mondo vi contrasta, il Ciel vi pensi.
Non si dee giudicar la Provvidenza
Con la temerità de' nostri sensi.
A voi basti che Amor, Senno, e Potenza
Reggon vostra ventura, e sono immensi.
Deh sedate quel cuor troppo affannoso:
Si cominci a curar dal suo riposo.

Vo-

Voglio che al Divin Padre il cuor fedele
  Chiegga tregua a i martirj :
  Ma voglio che i sospiri
  Sien divote fidanze , e non querele .
Ei pensa ognor per voi ,
  Ama , pruova , dispone , ascolta , e vede .
  Ma indarno si richiede ,
  Ch' egli dica a noi stolti i pensier suoi .
Pensate voi , pensate
  Se quel , vago de i cori ,
  Vuol perdere i tesori
  Ch' egli amando vi diè per sua pietate .
  Pensate voi , pensate .
Ma raddoppiate i lai ,
  Perchè gran tempo omai
  Voi lo chiamate , e non vedete un raggio .
  Ah nol chiamate ancor nel suo linguaggio .
Non lascia in abbandono un' Alma sola ,
  E al fin si fa sentir , ma vuol quiete .
  Mettete l' Alma in pace , e il sentirete :
  Mi saprete poi dir quanto consola .
Parui , che a vostra sorte omai douria
  Temprar l' aspre vicende .
  Chi di lui meglio il vostro ben disia ?
  Deh lasciatelo far , ch' ei meglio intende .
E che sapete voi con qual consiglio
  Giri quella gran Mente i vostri fati ?
  E' pur gran sicurtà l' esser' amati
  Da chi è Signor del porto , e del periglio .
  Vera quiete interna
  E' riposar su la Clemenza eterna .

Mi-

Miſeria non creduta dar più di pena .

XCIII

Trazian della mia vita ogni momento ,
Benche altri non ſel creda , acerbe pene .
S' incatenan gli affanni ; e del tormento
L' onda appena paſsò , che l' altra viene .

Se mai fan tregua , a nuovo mal pavento ,
Che a ſcontarmi s' affretti il picciol bene .
E pur con mio dolor l' Invidia ſento ,
L' ore torbide mie ſtimar ſerene .

Duro è di ria fortuna in fra gli ſtrali
Il vederci venir quei che non ſanno ,
Ad imputar felicità ne i mali .

Così pietà non truovo : ed oltre al danno ,
E' moſtro delle crude tre fatali ,
Che tante pene mie faccian' inganno .

All' Eminentiſsimo e Reverendiſsimo Signor Cardinal Federico Viſconti Arciveſcovo di Milano .

XCIV

Loria di queſto Ciel , voſtro lignaggio
Stelle d' ogni Valor v' impreſſe avanti ;
Voi con gli ſpirti , e con gli ſtudj amanti ,
Ne ritraeſte al vivo il Prode , e il Saggio .

Poi , come foſſer pur voſtro retaggio ,
Di queſta Chieſa ancor gli Eroi più ſanti ,
Tornano a sfavillar ne i voſtri vanti ,
Come unito nel Sol ſplende ogni raggio .

Or qualunque in altrui Virtù piacea ,
In Voi ritratta appar sì bella a noi ,
Che ſe in altri c' invita , in Voi ci bea .

Deh , che dich' io degl' immitati Eroi ?
Poichè d' Immitator vi feſte Idea ,
Voſtra gloria già ſia l' immitar Voi .

So-

XLIII

O Provvidenza, o tu Figliuola amante
Del gran Padre de' lumi,
Ma de' Mortali al debil guardo oſcura!
Ove tendi con tante
Vicende ſtrepitoſe, in cui coſtumi
Di girar fra' contrarj ogni ventura?
Ond' è, che par tua cura,
Con moto eterno affaticar le Genti?
A qual Porto ſi va con tanti Venti?
Non è quiete in ſu l' arringo umano,
Ove ogni ſtato è in moto.
Mal ſi penſa a ripoſo in ſu queſt' onde.
Chi già da Mar lontano
Ricco venia; con rotto legno, e voto,
Giunge mendico alle paterne ſponde.
Chi gode aure ſeconde,
Poi fa naufragio in Corte, e in un momento
Fa di mille ſperanze un pentimento.
Colà fulmina il Ciel, qui il Foro ſtride;
Ove piange la Terra
Forze tiranne, ove influenze impure.
Quivi triegue mal fide,
Quinci coperte inſidie, e quindi guerra:
E là, di guerra ancor paci più dure.
Qui leghe, ivi congiure.

Onde eterno destin par che si creda
Lasciar' il Mondo a' suoi contrasti in preda.
Ma possibil non è, che di chi muove
Tante sorti a i Mortali,
Vn sì vasto operar sia senza Mente;
Nè che sì strane, e nuove
Vicende a noi, per lievi beni, e frali,
Tessa di mano sua l' Onnipotente.
A sommo bene intente
Son le mire in que' casi, or tristi, or lieti,
Che sembrano venture, e son decreti.
Lunghe e belle speranze, al fin deluse:
Fortuna a stolti amica:
Fe sconosciuta, e sventurati Ingegni.
Accortezze confuse:
Ricca Viltade, e Nobiltà Mendica:
Combattute Virtù, Potenti indegni:
Volti in carcere i Regni,
E volta la prigion di nuovo in trono;
Parendoci scompigli, ordini sono.
Tela di tanto ordito è trar gli Eletti
Alla celeste Reggia.
Questo Amore le sorti a noi dispensa.
Fra quante opre, ed oggetti
Fuor di se stessa ognor forma, e vagheggia
La gran Mente del Mondo, altro non pensa.
O Caritade immensa!
Come fu mai, saggio Rettor de' Fati,
Di tanta mole a Voi farci beati?
A questo sol ferisce ultimo fine

Ogni

Ogni voſtr' opra eſterna .
Sol da queſto penſiero il Mondo nacque .
Però le ſue dottrine
A noi portò la Sapienza eterna
Sotto ſpoglia mortale , e in culla giacque .
In queſto ſol , che piacque
Prima de i tempi al Creator fecondo ,
Fia , che i ſecoli ſuoi concluda il Mondo .
Aura non muove in Ciel , foglia in foreſta ,
Che a queſta non l' arruoli
Sua dolciſſima impreſa il gran Motore .
Miſero è ben chi arreſta ,
Ingrato a tanto Amor , gli ottimi voli ,
Sperando d' appagarſi in ben che more .
Che pago il noſtro Core
Solo allor' è , ch' ogni ſuo lato ſpande
A chi ſolo il può empir quant' egli è grande .
Ne' più peruerſi tempi , in fra le pene
Si affina il cuor di molti ,
E più giuſto ſi fa , patendo il torto .
Così del Cielo avviene
Che l' armonia non s' oda , e 'l tuon s' aſcolti ,
E in tempeſtoſo Mar ſi penſi al Porto .
Al fin torna in conforto
La verga del Paſtor , che attento al Gregge ,
Minaccia , ed ama , e percotendo il regge .
Di ben chiare Virtudi in tempo ſcuro
L' Alma illuſtrar ſi vede ,
Di umiltà , di fidanza , e di ſoffrire .
Scuopre il Mondo ſpergiuro ;

E per

E per neceſſità di trovar fede ,
Narra al celeſte Amico il ſuo martire .
Poi , mentre ogni deſire
Accorda a quel Voler , che i fati aſſegna ,
Paga in lui , nulla cura , e nulla ſdegna .
Con benigne influenze il Ciel talora
L' Alme più dolci inuita ,
Cui ſon latte d' amore i benificj .
Talor' i Giuſti accora ,
Perchè aſpettin fedeli ad altra vita
L' intera verità de' ſuoi giudicj .
Li fa talor felici ,
E fa veder ſu' Rei piombar la pena ,
Perchè il Senſo alla Fede accreſca lena .
Pur di Stige il crudel Carcere orrendo ,
Con fiamme ſpaventoſe ,
Volge mill' Alme alle beate sfere .
Molte , pena fuggendo ,
Giungono al premio , e almen le più ritroſe
Speſſo , più che l' Amore , il Timor fere .
Nell' Vom naſce il temere
Dall' Amor proprio , ed ha Natura impreſſo ,
Più d' ogni amore in lui , quel di ſe ſteſſo .
Ma chi la Provvidenza appien comprende ?
Hanno i conſigli ſuoi ,
Lucido il fine ſol , foſche le vie .
Eſſa frattanto intende
Per le tenebre ſue nodrire in noi
Con fedele umiltà fidanze pie .
Ben rivelata un die

Sarà ,

Sarà, de' Giusti alla beata Gloria,
Di maraviglie un' amorosa istoria.
Tutte saranno allor le vie segrete,
Onde Amore ingegnoso
Seppe al Cielo condurci, aperte e chiare.
Allor l' Anime liete
Staran cantando al posseduto Sposo,
Quanto mirabil fu con le sue Care.
Per or ciascuna impare,
Che in tanti, ò fausti, ò fortunosi cerchi,
Niun ve n' è, per cui Dio non la ricerchi.

La-

XLIV

QValor pensando sto, com' io l' immensa
Maestà del mio Dio
Corressi un tempo ad oltraggiar sì franco:
Tale spesso è l' orror, da cui sorpreso
Palpito a tanto eccesso,
Che vorrei pur fuggir dal Cielo offeso,
Fuggir fin da me stesso.
E se molto fermassi in questo solo
La rimembranza, e 'l duolo,
Forse gitterei l' armi,
E de' terrori miei
L' Inferno compirei col disperarmi.
Ma s' io ripenso poi, quanto fu pria
Benefico, amoroso,
Quel Signor, che ho tradito, ed ancor sia;
Ben s' accresce il dolore,
Ma sì tranquillo, e dolce,
Che si fa ravvisar figlio d' Amore.
Io sento allor da tenerezza sciolti,
Non da viltà spremuti,
Scorrer dagli occhi in maggior vena i pianti:
Pioggia vital, che inaffia, e non affoga,
Cheto dolor, che non opprime, e sfoga.
Così Fiume regal placido porta
La non torbida piena,

E con

E con ſedato paſſo ,
Non rompe ſponda , e non gorgoglia in ſaſſo .
Penſo per quante vie ſtrane , e ſoavi ,
Tenera Provvidenza ogni momento
Me traviato , e cieco ,
Tenta ridurre in ſul cammin perduto !
Deh , con quai ſtudj ardenti
Tutta s' adopra intorno
Alla mia libertà l' Onnipotenza !
Forſe allor ch' io l' offendo ,
E col nero vapor del fallir mio
I ſuoi fulmini accendo ,
Forſe allora gli ſcocca ? Ah , giuſto fora !
Ma il mio dolce Signor mi ſoffre ancora .
Tempo fu (n' ho ben vivi anche i rimorſi)
Ch' io pien di colpe audaci ,
Gli profanai gli Altari , ò almen vi porſi ,
Non per pietà , ma per coſtume i baci .
Allora il vidi (e me 'l moſtrò il penſiero)
Non già pien di furore ,
Qual' era il dover mio :
Anzi parea quel cor farſi più molle
In fra le mie durezze : anzi parea
La man del Traditore
Farui piaghe d' amore .
So che lo vidi , il ſo , placido in atto
Di tal pietà , che pur volea ſaluezza ,
In quel tenero ſuo ſeren pietoſo
Le braccia onnipotenti aprirmi incontro ;
Soggiungendo quei labbri ,

Con

Con rimproveri sì , ma d' amor pieni ,
Oimè , Amico , a che vieni ?
Stolido allor , non ſolo ,
Rifiutando ſalute , udir non volli ;
Ma con ſuperbo sdegno ,
Non ſoffrendo l' accuſa , udir mi spiacque .
Quindi un riparo alzando
Di contumacia in fra 'l ſuo Cuore, e il mio ,
Seguij fellon' il corſo ;
E in ſu quegli occhi , oh Dio !
Del mio fallir pietoſi ,
Per piacer ſozzo ancor , per onor vile ,
Al ſuo piacere , all' onor ſuo mi oppoſi .
Allor l' alta Giuſtizia il ferro ſtrinſe ,
Per toglier da' Viventi
Il contagio mortal di queſto Ingrato .
Ma dalla giuſta Spada
Me con ſue membra il Redentor coperſe .
Ed all' ira Celeſte
Fè veder' ad un tempo
Sue piaghe , più che mai , ſanguigne , e belle ;
Piaghe amoroſe , avvezze
A diſarmar d' ogni rigore il Cielo ,
Che con quei cari oggetti
Dicean' alla Giuſtizia : Amor s' aſpetti .
E in tanto , ah con quai voci
Di vigor , di conſiglio , e di dolcezza
Farmi tentò de' miei perigli accorto !
Così tenera Madre ,
Che ſopra il Figlio vede

Ve-

Venir furente il Genitor da lungi ,
Tutta col ſeno il Pargoletto cuopre ,
Ed all' alzata sferza
Oppon la deſtra , il caro sguardo , e 'l grido .
Indi rivolta al Figlio ,
A dimandar mercè , dolce il conforta :
E traendolo poſcia a i piè paterni ,
Benchè pendente ancora
In fra la pertinacia , e 'l pentimento ,
Di lui , che lento a ravvederſi torna ,
Le voci aita , e 'l pentimento adorna .

Ma delle gran chiamate
Il tuon fu sì coſtante ,
Che l' orecchie oſtinate
Pur vi applicai tremante .
E ben' io tutti i mie' perigli inteſi .
Ma che ? Mi parea pur , che a grave coſto ,
Dal fallace ſentier mi ſi chiedeſſe
Il traviato piè ritor sì toſto .
E nel dolor del fallo , a tanto lume ,
Miſero , ancor durava
Il piacer del coſtume .
Deh , con qual ſofferenza
Mi ſentiſte , o Signore ,
Con ingrata ſciocchezza
Chiedervi indugio ancor di mia ſaluezza ?

Pure un dì mi riduſſi . Ah , ch' io non fui .
Voi , Signor , d' una ſcoſſa
Impenſata , improviſa ,
Mi ritraeſte a Voi di viva poſſa .

Ed oh munificenza
Amorosa, ineffabile, infinita!
Del mio fallire appena
Mezzo un vero sospir mi nacque in petto,
Che d' immenso diletto,
Che mai da lingua umana
Non può spiegarsi, e si condisce in Cielo,
Voi tutto l' inondaste.
Ed or, perch' egli in sè comprenda appieno
Quelle gioie beate,
Col suo stesso gioir lo dilatate..
Quindi io non so ridir, se questa mia
Dolcissima amarezza,
Più si sia pentimento, ò tenerezza.
Vdite dunque, udite, o voi del Mondo
Ebbri, e ciechi Seguaci.
Vnite pur quanto nel seno immondo,
Di delizie fugaci
Versar vi può l' Idolo a voi giocondo:
Sarà mai chi ne vada un sol momento,
Quanto son' io del mio penar contento?
E voi Alme divote a miglior Nume,
Vnite i dolor vostri al mio dolore:
Facciam de' pianti proprj un comun fiume
Al nostro Amor, che sitibondo more.
Deh nol vedete là, tuttor pendente
Da duro legno atroce,
Medicar le sue pene
Col sol pensier, che mia durezza io cangi,
E obbliando i suoi mali;

Dol-

Dolcemente mirarmi , e dirmi Piangi ?
Piangi , ei mi dice , o Figlio .
Per una di coteste
Delle lagrime tue , piccole stille ,
Tutte queste mie vene
Di nuovo spremerei sotto i tormenti .
Infin prima de i tempi , a questo intese
Sospirato ristoro ,
Tutta dell' Amor mio la sete ardente :
Vieni , o Figlio , con questo
Tuo bel pianto su gli occhi ,
Deh vieni meco al Genitor placato .
Gli vo' mostrar festoso
Questo delle mie pene almo conquisto .
Vo' pascer col tuo duolo
La gioia di quel Soglio :
E mia gloria vo' far del tuo cordoglio .
Prendi del tuo dolore
Questa mercede intanto , e dolce senti ,
Che il mio morir contenti .
Sì : vo' pianger , mio Dio ,
Le mie perfidie ingrate , e i vostri torti .
Ma questo pianto istesso
So ben che non è mio : Voi mi donaste
Queste lagrime pie ..
E' vostro don , che questo piccol baste ,
Mio soave consenso , a farle mie .
Ah , se agguagliai peccando
Di quanti Penitenti al Ciel saliro
Le più gravi impietà (troppo il sapete)

 De'

De' loro cuori unite
Nel pentito mio Cuore ogni tormento.
Non ſia giammai ch' io voglia
In Terra altro piacer, che queſta doglia.
E voi del ſanto Amore
Madre pietoſa, e pura,
Che della Croce al piè ſola potete,
Alta Idea d' Innocenza,
D' eſempio innamorar la Penitenza:
Di tante Spade, ond' ivi
Il dolciſſimo Cuor trafitto avete,
Vna a me ne porgete:
Ma ſia l' acuta più, che differente.
E' pur troppo dal voſtro
Teneriſſimo petto il mio di marmo.
Deh, quell' angoſcia pia,
Ch' è in Voi pietade, in me giuſtizia ſia.
So che non iſdegnate,
Che in dolor sì gentile
La mia rozza viltà vi ſia compagna.
Il credo, e ci vuol fede, a creder fermo
Tanta umiltade in sì ſublime ſtato.
Porgetemi quel ferro, anzi il rendete,
Ch' io prima l' avventai con le mie colpe
Nel ſen del voſtro Figlio, e quindi poi
Dalla Pietà fu rilanciato in Voi.
Io ſon quell' Empio, io ſono.
E pur ſo che graditi
Su l' ale a' voſtri i mie' ſoſpiri andranno.
Già parmi di ſentir di quanta ſia

Dol-

Dolce gloria al mio Cuor penar col vostro .
Ma pur quindi al dolore
L' argomento s' accresce ;
Che incontro a tal Clemenza ancor più reo
Delle mie colpe è il torto :
Nè vaglion mille pene un tal conforto .
Dunque si pianga , o Core .
Non avrà fine il duol , ch' ora mi sface ,
Fin ch' io non senta il mio Signor tradito ,
Stringermi al sen ferito
(Ahi , di mia man ferito) e dirmi : Pace .

Sos-

XLV

DI quel Dio , ch' è tutto Amore ;
Vorrei pure innamorarmi :
Ma il mio Cuore ardito parmi ,
E il desio torna in timore .
A nodrir fiamma sourana
Mal si attenta ignobil petto :
Mal si accoglie il santo affetto
In un' Alma sì villana .
Per sue colpe il Cuore indegno
Cade in preda a dubbj fieri ;
Nè sostien lieti pensieri
Lo spavento dello sdegno .
Se con Dio d' amore io parlo ,
De' rimorsi ecco l' affanno ;
Che fa creder con inganno
Riverenza il non amarlo .
E pur Dio mi dice intanto
Non piacergli Alma restia :
Ch' io non creda che mai sia
Temerario un' Amor santo .
Che ne' Rei con la fidanza
L' Vmiltà va ben congiunta :
Ch' ami pure , Alma compunta ,
Che l' amar non è baldanza .
Che per lui non è mai vile

Chi

Chi gli fè piacer la morte :
E che amando in dura sorte ,
L' Vmiltà si fa gentile .
A sue grazie allarghi il petto ;
Ch' egli è pronto in mio soccorso :
E non badi a quel rimorso
Che distoglie dall' affetto .
Che più alto in lui risorga ,
Quando a terra il cuor mi cade .
L' Amor vuole libertade ,
E ripresso si ringorga .
Che più petti al par del mio
Trovò freddi , e pur gli accese :
Che nel mio , che sì l' offese ,
Verrà Dio per amar Dio .
Che gran colpa è degl' Infidi
Rifiutar sì bella speme .
S' ami almen , perchè a Dio preme
Che nessun di lui diffidi .
Che se Amor toglie coraggio ,
Par fra noi più riverente :
Ma con Dio , ch' è sì clemente ,
Sperar poco è fargli oltraggio .
Tai conforti fan ch' io brami
D' amar lui con ogni lena .
Ma poi segue un' altra pena ,
Mentre temo ch' io non l' ami .
D' ardor sacro ho ben desire :
Ma nol sente l' Alma mia .
E miracolo saria

L'

L' aver fuoco , e nol ſentire .
Mi fa Dio grazie sì care ,
Nè mi ſtruggo di dolcezza ?
Mi ſon pruove di durezza
I ſuoi ſtimoli ad amare .
Qui va l' Alma in iſcompiglio .
Vorria pace , e non la truova .
Deh Signore , almen vi muova
La mia ſpeme , ch' è in periglio .
Alla doglia , ond' io l' inuoco ,
Riſpond' egli in lieto volto :
Che principio d' amar molto
E' il cordoglio d' amar poco .
Che ſe omai d' amarlo io penſo ,
Cheto ſegua il ſuo volere .
Cerchi ſol del ſuo piacere ,
E non cerchi del mio ſenſo .
Può l' amor , da' ſuoi più grati
Men ſentito , eſſer più fino :
Che il ſentir l' Amor divino
E' delizia de' Beati .
Se di amarlo egli ci diede ,
Non così di andarne accorti :
Chi già chiede quei conforti ,
E' ſuperbo , e vuol mercede .
Che i divini gradimenti
A' ſuoi Servi ſon ſicuri .
Della Fede io mi contenti ,
E de' Senſi non mi curi .

La Beneficenza modesta ne' suoi favori.

XCV

F Ebo mostrommi un dì lungo Ippocrene
Donna, che in manierosi atti reali,
Tenera nell' amor del comun bene,
S' accendea nel valor di vincer mali.

Cantaua il Coro a lei delle Camene,
Per darle Eternitade in fra i Mortali:
Ma in viso si vedea, che la sua spene
A maggior ben tendea con maggior' ali.

Io pellegrin giungendo in quelle bande,
Gridai: Chi sia costei, che tanto gode
Di coprir' alle genti i rai che spande?

Son (disse) Alma d' Eroe, che non vuol lode.
Così per umiltà voglio esser grande,
Come per carità voglio esser prode.

XCVI

Eh chi per mio riſcatto agl' inumani
Nimici Ebrei dal Traditor ſi vende?
Deh chi a chiodi per me ſtende le mani,
Come a perle e a piropi altri le ſtende?

Chi 'l ſangue innamorato, ond' io mi ſani,
Verſa in prodigo Rio da piaghe orrende?
E il verſa a chi sì ſconoſcente il prende,
Che il lamberian più conoſcenti i Cani?

E' il Figlio del gran Dio. Come! Il gran Dio,
Per un fracido cuor, tanto, e non baſta?
Tanto, e non baſta ad un crudel, com' io.

Ingrata Anima mia, chi t' ha sì guaſta?
Chi mi ſaprà mai dir quando il Cuor mio
Si ammollirà, ſe a tale Amor contraſta?

Dif-

Differenza tra la Via del Cielo, e la Via del Mondo.

XCVII

A Via del Mondo i bronchi suoi colora
Di fiorita a mirar bella sembianza.
L' incauto Passeggier vi s' innamora,
Ma più lacera il piè, chi più s' avanza.

La Via del Cielo in su l' entrarui accora,
Aspra sembrando al Senso, e alla Speranza.
Ma inoltrandosi più, più ci ristora,
E ogni passo più dolce è la costanza.

Bella costanza in su le Vie divine
Perir non può: ma il seguitar bugiardi,
E' un camminar su i fiori alle rovine.

D' ostinarsi col Mondo altri si guardi.
Si scuopre a tutti il Traditor sul fine:
Ma grave fallo è ravvisarlo tardi.

Si duole d' incostanza nel ben proposto .

XCVIII

Ou' è , Signor , quel mio sì pronto ardire ,
Che m' offerse compagno alla tua Croce ;
Onde quelle sperai correr veloce ,
Che segni a' Cari tuoi , vie del martire ?

Al primo incontro , e lieve , ecco languire
Chi sostener promise anco l' atroce .
Ma non promise il cuor , vantò la voce .
Fu lampo del pensiero , e non desire .

Vorrei chieder' al Ciel fidanza , e vaglia .
Ma temo , che in pregar mentisca il core ,
Con chieder' armi , e non voler battaglia .

Di mie viltadi in me sueglio il dolore ,
Perchè se nuoua pena ancor m' assaglia ,
Questa vergogna mia torni in Valore .

XCIX

Veſta Donna gentil , che in fango ſiede ,
Se ben d' alte ſembianze ha chiaro il viſo ,
Douria portar da i mali il cuor conquiſo ,
Mentre da' ceppi ancor livido ha 'l piede .

Dal rio ſeruaggio , onde pur' or ſen riede ,
Ha di loto e di ſangue il manto intriſo :
Pur , come aveſſe il cuore in Paradiſo ,
Di un' altiſſimo Amor penſar ſi vede .

Gridan le Genti a lei : Come potete ,
Libera appena dalla gran diſdetta ,
Inſuperbir con fantaſie sì liete ?

Ma in un dolce ſoſpiro eſſa riſtretta ,
Tutta fede riſponde : Ah non ſapete
L' alta Pietà , che le mie nozze aſpetta ?

Eſ-

Eßendo, in un' Accademia di Letterati, sorta contesa di maggioranza tra la Poesia Latina, e la Toscana, rimprouerata latinamente da quella, qual Figlia ingrata; la Toscana alla fine, in discolpa propria, toscanamente arringò, dinanzi al trono di Apollo, nella maniera che dall' Autor viene espreßa.

XLVI

ALlor la bella Italica Sirena
Chinò gli occhi arrossando, e alquanto tacque:
E mentre sospendea la dolce vena,
Nell' intento Vditor più sete nacque.
Quel, de' Saggi di Pindo alla gran Scena,
Timor di non piacere, oh quanto piacque!
Fè poi franco sembiante, e tal sembianza
Parue dolor del torto, e non baldanza:
Madre, disse, il cui nome ogn' or mi fia
E riverito, e dolce, io non so come
Chi più le mie grandezze amar douria,
Sì fiera intenda ad oscurarmi il nome.
Per me saprò mostrarmi, e grande, e pia:
Aurò Pietà nel cuor, Lauro alle chiome.
Ben crescer vedi e la mia gloria, e l' arti,
Nel riverente amor dell' immitarti.
Pur gareggiare il tuo valor fu scorto
Con Greca Madre, e si lodò l' inchiesta.

Or

Or nel tuo ſteſſo eſemplo io mi conforto :
Che il tempo all' arti accreſcimento apporta.
Cuopri i tuoi pregi in mio diſpregio a torto .
Non lice in altrui ſcorno eſſer modeſta .
Si ſa , che il Lazio i vanti ſuoi conchiuſe
Con vincer della Grecia ancor le Muſe .

Regnaſti già , ma ſon mortali i Regni .
Cadon con le Città le lingue ancora .
Or la Corona degli Auſonj ingegni ,
Che per te diſeccò , per me s' infiora .
La tua gloria cadente or non ſi ſdegni ,
Se altrettanto la Figlia ancor s' onora .
Tuoi pregi or vinti , e già ſublimi , e ſoli ,
Il tempo ſcuopra , e la pietà conſoli .

Così gli Eroi dalle godute Stelle
Miran l' opre , e 'l valor de' lor Nipoti ,
Non di livor con influenze felle ,
Ma con proſperi rai di lieti voti .
Con giubilo ſeren miran più belle
Quelle virtù , cui fur ſtimoli , e coti .
E da' Nipoti , ad emularli accinti ,
La lor Gloria più cara è l' eſſer vinti .

Tu ſenti pur quanto è più bello a Clio
Dell' Eroiche mie trombe il ſuono altiero .
Se con ſublime ſtil ſo dare anch' io
Al grande maeſtà , ſpavento al fiero .
Sai ſe grave , e non gonfio , il canto mio
Sa pur contro all' Etade eſſer guerriero .
E ſe feci immortal più d' una lancia ,
Con due gran Trombe , in Paleſtina , e in Francia.

Il

Il mio Cigno del Pò , co' bei trovati ;
Al gran Saggio di Smirna il pregio toglie .
L' altro mio del Sebeto , ancor più grati ,
Che quel vostro del Mincio , i canti scioglie .
Il primo in fantasie vince i passati :
L' altro d' arte , e decoro il sommo accoglie .
Ond' è l' Eroico mio valor più fino
Del Greco grande , e del gentil Latino .

Diedi alle scene anch' io con stil sovrano
La Maestà de' lagrimosi esempj :
Nè co i vanti di un tuo Tragico Ispano
Le grandezze de' miei compensi , ed empi .
Adattai la Commedia a' tempi in vano ,
Che la Commedia non soffriro i tempi :
Onde al musico suon giungendo i Versi ,
L' inutil cura in dilettar conversi .

E quanto al dolce stil , pur dica Amore
Se tu versi le ambrosie , e s' io le stillo ;
O se per farne incanto ad ogni Core ,
Sol con le mie dolcezze egli condillo :
Se vince , in dir del suo gradito ardore ,
Mille Alessj , e Dameti , un mio Mirtillo :
E se vaglion tuoi canti un sol sospiro
Di tanti , onde fei bella Arcadia , e Sciro .

E chi fia mai , che al par de' miei Pastori
Nel beato Ippocrene i labbri lavi ;
E mostri al par de' miei , che degli Amori
Gl' innocenti pur sono i più soavi ?
Col puro stil de i candidi Cantori
Pur tolgo a dilettar l' Alme più gravi .

E ben-

E benchè a grande stato il Ciel sortilla,
Del più basso de' miei s' appaga Eurilla.
Dolci da' Versi miei forze ha l' affetto,
O pianga, ò sdegni, ò ingelosisca, ò speri.
Per addolcire i lor furori, io detto
A' commossi appetiti i bei pensieri.
Li fo cantando armoniosi al petto,
E di feccia brutal sceuri, e sinceri:
Nè sa mostrare il Cuor con altro stile,
Quanto sappia penando esser gentile.
Della beltà de' nostri umani accenti
E' la musica legge a noi misura.
Pure alla maestria di quei concenti
E' la favella tua ritrosa, e dura.
Ma di quell' arte all' armonia pur senti
Adattarsi la mia, soave, e pura.
E ognun' ammira in me, quanto conuiensi
Il dolce canto all' Armonia de' sensi.
Natura, in dolce armoniosa corda,
Di sua gran mente i più bei metri insegna.
Alma rozza talor, che ne discorda,
S' appressa a i Bruti, e di ragione è indegna.
Quindi ad ogni armonia la Fiera è sorda:
Che piacer di misura in lei non regna.
Ma de' concenti alle beltà gioconde
Alma gentil con più beltà risponde.
Venero il Cigno anch' io, da cui cantossi
Il santo Amor della gran Diva Ispana:
Che mostrò quanto mai comprender puossi
Magistero Divin da mente umana.

Tomaso Ceva della Comp. di Giesù in un Poema latino sopra S. Teresa.

 A' sa-

A' ſacri accenti , a cui divota io moſſi ,
La riverenza mia ſi tien profana .
Pure , al Celeſte ſuon ch' egli m' imprime ,
Di ſourumane Idee bollon mie rime .

So pur ch' eſpone in dolci note , e ſante ,
Del Nume Redentor la fanciullezza ,
In cui l' Onnipotente a piè tremante
Volle calcar per noi l' umana aſprezza .
Dice il Verbo , che amò già balbettante
Di trarci a sè fin con la ſua fiacchezza :
E bambina ſi fè la Sapienza ,
Per moſtrar la beltà dell' Innocenza .

L' iſteſſo in un Poema latino ſopra Gieſù Fanciullo .

Pure ho Poeta anch' io chiaro , e profondo ,
Che del Creante i primi giorni dice ;
E alle grandezze del naſcente Mondo
Alza il ſublime ſtil quanto ad huom lice .
Quindi ſpiega il Voler divin fecondo ,
Del gran Dito di Dio cantor felice .
E fa che a i rai del divin Sole adorni ,
Ancor vivano eterni i Sette giorni .

Torquato Taſſo nelle ſette giornate.

Madre : ma che contendi ? Ancor non odi
Chi l' Vno e Trino in ſuo cantar comprende :
E con la ſacra Muſa a nuove lodi
Nel Pindo eterno i Serafini accende ?
Egli sì , che con dotti , e dolci modi ,
Sa moſtrar' , e quant' ama , e quanto intende .
Riſerbò di toccar sì bella meta
La gran Mente del Mondo al ſuo Poeta .

Il Signor Franceſco de Lemene .

Dunque da tai conteſi onor divini ,
Sia con tua pace , or le ſperanze arretra .

Ecco

Ecco la Musa mia quanto avvicini
Co' sacri Carmi il suo Parnasso all' Etra.
Chi può le melodie de' Serafini
Di quaggiù secondar con mortal cetra?
Benchè mai nol tentar Greci, ò Latini,
Il mio Cigno dell' Adda a me l' impetra.
Per talun, che fremer sento,
I miei merti ho troppo espressi.
Fa mal suono al Violento
La giustizia degli oppressi.
Basti lor che non m' accesi
Ribattendo i detti acerbi.
La modestia degli offesi
Sia rimprovero a i Superbi.
Chiaro Apollo ben vedi
Cader' i pregi altrui, surger' i miei.
Giudica tu, che me conosci, e lei.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana
COSIMO TERZO.

XLVII

PRincipi in Cielo eletti
A mantener dal Trono
Giuſtizia e Pace alla commeſſa Gente:
Pompe e Piacer non ſono
Per voi nobili oggetti;
Ma ſerbar le Città bensì contente,
Che Dio vi diede in guardia, e non in dono.
E' Signor più poſſente
Chi può far più felici i ſuoi Suggetti.
Vuole da voi quell' Oſtro
Più 'l comun ben, che 'l voſtro.
Ivi è ſaggio il regnare, ivi è beato,
Ov' è la Carità Ragion di Stato.
Ma come mai potrete
Far, di queſt' aſpro Eſiglio,
Alle Turbe dilette almi riposi?
Qual può cura, ò conſiglio,
All' Vom guardar quiete,
S' egli affetti ha nel cuor sì tempeſtoſi,
E di fuori, ove ſcoſſe; ove ſcompiglio?
Chi potrà da' maroſi,
Se ancor guerra ha nel ſen, ſaluar l' Abete?
Chi può, fra tanti mali,
Far mai paghi i Mortali?
Qual Mente ridurrà col ſuo potere

In

In armonia sì sregolate Sfere ?
Quel solo Amore immenso,
Che per sè sol ci crea,
Col darci sè le nostre brame adegua.
Ogni altra sorte è rea,
Benchè nol creda il Senso.
Spirto umano quaggiù non ha mai tregua,
Se non conuerso in sua celeste Idea.
Non sarà mai che segua
Altro a gli affanni suoi pieno compenso.
Chi d' altra man lo attende,
Il divin Padre offende.
Egli allor più ce 'l nega, e allor confonde
L' infedeltà di voler pace altronde.
Gran COSMO, o tu che rendi,
Con dolci e santi imperj
Sì prospero, e sì chiaro il Ciel Toscano;
Del regnare i misterj
Dal Santuario prendi,
Conformando al Celeste il Regno Vmano.
Figuri in questo il ben, che in quello speri.
Verso il divin Sourano
Con vivi esempj il comun zelo accendi.
Quindi, se Borea freme,
La tua Nave non teme:
Poichè provido fondi il reggimento
Nell' amistà con chi dà legge al Vento.
Ne' tuoi, di sangue, ò d' oro,
Non fai barbaro scempio,
Per congiungere al tuo l' altrui confine.

Cul-

Culto accrescendo al Tempio ,
Sposi Giustizia al Foro :
Poi che l' alme sprezzò leggi divine ,
Contra l' umane il più proteruo è l' Empio .
Quindi l' arti più fine
Di regger Terre in tua Pietade onoro .
Non han Giustizia e Pace
Vincolo il più tenace .
E nulla i varj ingegni unir può tanto ,
Come la simpatia dell' Amor santo .
Altri in Ville , e in Palagi ,
Vuol con lusso , e con arte ,
Che le delizie ancor sien maestose .
Tu di tue Ville in parte
Sacre Famiglie adagi .
Questa è l' amenità , che dilettose
Stanze sovente a gli ozj tuoi comparte .
Cangi in quell' ombre ascose ,
Della tua Reggia e gli splendori , e gli agi .
Quivi in tuo cuor s' interna
La Sapienza eterna :
E vera Egeria al miglior Numa insegna
Regnar fra noi come nel Ciel si regna .
Son le tue pompe avvezze
Solo a spiccar ne' Templi ,
E le tue gemme a illuminar l' Altare .
Perchè ognun vi contempli
Le divine grandezze ,
Anche a i Sensi le vuoi lassù far chiare
De i doni tuoi ne' luminosi esempli .

Al-

Allor ti ſon più care ,
Che tornano al tuo Dio le tue Ricchezze .
E al tuo Dio più fiorite
Son , di tua mano uſcite :
Non piacendo a lui mai Munificenza ;
Se non ha la beltà dall' Innocenza .
Stimi acquiſto il più raro ,
Quando trarre a te puoi
Di qualche Alma in Dio lieta il Vel mortale .
Godon que' morti Eroi ,
Di tua Pietade al paro ,
Se han sù i Regni del Ciel pace immortale ,
Che il loro avanzo uman l' abbia ne' tuoi .
Queſti onorar ti cale ,
Che l' Oſſa loro all' Vrne tue fidaro .
Grato a quei gran Campioni ,
Offri ſplendidi i doni :
E di chi trionfò ſpandi la gloria ,
Per ſpronar chi combatte alla Vittoria .
Quegli è ne' tuoi Governi
Miniſtro a te gradito ,
Che i comandi del Ciel più ſalua intorno .
L' Alme d' ogni tuo lito
Chiami a i Regni ſuperni ;
E amoroſo riſponde ogni contorno
Con Ecco di ſoſpiri al ſanto inuito .
Quivi l' uman ſoggiorno
Fai che ſomigli a i bei ripoſi eterni .
Quivi procuri al Gregge
Chi più fedele il regge .

E in

E in avviarlo alla beata Sorte,
Per amor del cammino ami le Scorte.
Campa da ſtenti, e ſcorni,
Dell' Orò tuo la piena
Perigliofe beltà, Nobili ignudi.
Appetiti in catena,
Virtudi in ſoglio torni.
Tanto al Piacere in Corte i Senſi chiudi,
Quanto li chiude altrui l' Eremo appena.
Di regij, e di pij ſtudj
A' Troni, e a' Chioſtri un raro eſempio adorni.
Sol può con ſanti merti,
Chi piace al Ciel, piacerti.
Sol pieghi il cuore, ove il tuo Dio l' inchina:
Aſtro della tua Grazia è la divina.
Pur di bronzi, e di acciai,
La tua Pietà guerriera,
Contra l' Affrica, e l' Aſia, arma le Vele.
Tu dalla Tracia fiera
A noi difendi i Mari.
Aſſalti il Mauro, e il Biſantin crudele,
E di lor prede adorni i Toſchi Altari.
Gran Turba a Dio fedele,
Del Saracen ritogli a' Bagni amari.
Degl' incliti tuoi Legni
Son queſti i vinti Regni:
Col Ciel comunicando il tuo conquiſto,
Scatenar da Macon chi ſerue a Criſto.
In ſoccorſo ognor mandi
Le ſanguigne tue Croci

All'

All' Adriaco Leon contro a Maoma .
In tue Squadre feroci
Ampj tesori spandi ,
Perchè il Tosco valor , con Malta , e Roma ,
Di Abido e Sesto apra a Giesù le foci .
Purchè impietà sia doma ,
Sempre gli acquisti altrui per te son grandi .
Grida il tuo santo Amore :
Io vinco al Redentore .
E all' Amore risponde il Valor pio :
Mia bella impresa è l' ingrandire in Dio .
Anch' io qui grido : Ah , Viva
La Gloria , e la Salute
De' Vassalli , del Tempio , e della Reggia .
Viva a bear Virtute ,
Che senza lui languiva ,
E con verga Regal torca la Greggia
Lungi da' Lupi , e dalle vie perdute .
Mentre l' Italia ondeggia ,
Scorga luce sì pia le prore a riva .
Splenda la sua Pietade
Alle Ausonie contrade .
Fermi l' incerta pace , e il pregio antico ;
E i fulmini sospenda al suolo amico .
Vivi , e per Te s' intenda
Esser la regia Sede
Trono di santitade , e non di orgoglio .
Il grand' esempio ho fede ,
Che in più di un cuor si apprenda .
Te pose in alto il Ciel , perchè dal soglio

Anche a' lontani il lume tuo risplenda .
Con la Musa io mi doglio ,
Che fregi per ornarti a me non diede .
Pure , con l' umil Cetra ,
So di far' Ecco all' Etra ,
Col nome tuo so che non chiamo indarno
I Serafini a poetar su l' Arno .

All' Anime irrisolute di darsi a Dio.

XLVIII.

AL dilicato ogni mutanza è dura.
Porsi in braccio al Signore,
Sembra al cieco timor porsi in catena:
Cuopre la sua prigion con qualche fiore,
Che già marcisce, e pur lasciarlo è pena:
Tanto può su la speme la paura!
Sprigionar si vorria, ma queste voglie
L' uso contrario allenta:
Stende la mano al nodo, e non lo scioglie.
Ben di scampar procura,
Ma fierezza gli par troncar l' impaccio.
Deh che sciocchezza, aver pietà del laccio!
Menti belle, ma in van, per quanto poco
Ancor non v' innamora
De' suoi rai più lucenti il divin lume!
Tal sanato Fanciul non surge ancora,
A gustar sanità, dalle sue piume,
Per non lasciar de' suoi fantocci il giuoco.
Ma se in van Dio vi chiama a sì bel segno,
Ve l' annunzio adirato.
Fiori gittar non vo' sul vostro fuoco.
Già si sa che l' Ingrato
A più cortese Amor suol far più sdegno.
Pur quell' Amore inuoco,
Che dia l' ultimo braccio alla vittoria,
E delle grazie sue compia la gloria.

 Si

Si consola con la speranza del Paradiso.

C

L sentirmi nel cuor, languido, e morto,
Per noioso fastidio, ogni appetito,
Mostra, che quasi è il mio cammin fornito:
Onde i pensieri a riposar conforto.

Così del fin di mio viaggio accorto,
Penso quai merci io riconduca al lito;
E di vane speranze omai pentito,
Mi veggo entrar con voto Legno in Porto.

Qual, di chi fece il Vento orribil scempio,
Del mio folle sperar tardi m' accorgo,
Della fede del Mar misero esempio.

Di questo sol mia povertà ristoro,
Che saluata dall' onde io porto al Tempio,
Della Speme del Ciel l' Ancora d' oro.

IL FINE.

INDICE

 Di

Que-

Il Sig. Canonico Vincenzio Maria Filippo Cavalcanti si contenti di leggere con la consueta sua diligenza queste Poesie sacre, e se in esse vi sia cos' alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi, referisca. Data 3. Dicembre 1687.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Illustriss. e Reverendiss. Sig.

In esecuzione de i riveriti Comandi di V. S. Illustriss. ho scorse con eguale attenzione e diletto le presenti Rime, ed in esse parmi che l' Autore ad eterna gloria della Toscana Poesia con evidenza dimostri havere questa sortiti i suoi Natali nel Cielo come Spirito ò Estro che vien da Dio, inspirato da lui nelle menti più sollevate e più pure per risvegliarle soavemente a lodarlo. Contro al parere di alcuni licenziosi Poeti, che infamandola co i lor versi, l' han fatta quasi apparire al Mondo furia d' Inferno, che da per tutto semini fiamme d' impudicizia. Onde non solo per tai motivi, ma per gloria parimente di nostra Fede, e per sostenimento de i buoni Costumi, le reputo degnissime delle stampe, che è quanto mi occorre rappresentarle; e confermandole sempre maggiore la mia prontezza, divotamente la riverisco. Casa 19. Dicembre 1687.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Divotiss. ed Obbligatiss. Seru. Vero
Vincenzio Maria Filippo Cavalcanti.

Attenta supradicta relatione ser. ser. Imprimatur

Nicolaus de Castellanis V. Gen.

Il

Il M. R. P. D. Guido Maria Vghetti Ch. Reg. Tea. Conſ. di queſto S. Vffizio ſi contenti vedere, e riferire ſe la preſente Opera, intitolata *Rime varie di Carlo Maria Maggi*, contenga coſa ripugnante alla S. Fede Cat. Coſt. Apoſ. e buoni Coſtumi. Data dal S. Vffizio di Firenze queſto dì 13. Dicembre 1687.

F. C. Pallauicino di Milano dell' Ordine Min. Conu. di S. Franceſco, Vic. Gen. del S. Vff. di Firenze.

Molto Rev. Padre Padron Riveritiſs.

Le Varie Rime di Carlo Maria Maggi, da me, per ordine della P. V. M. R. viſte e conſiderate, non ſolo non contengono cos'alcuna repugnante alla noſtra S. Fede, alle Conſtituzioni Apoſ. e buoni Coſtumi, ma tutte per lo più ſono ripiene di ſentimenti di pietà, e divozione; onde lo ſtimo perciò degniſſime delle ſtampe; in fede.

Di S. Michele dagli Antinori queſto dì 19. Dicembre 1687.

D. Guido Maria Vghetti Cher. Reg. mano propria.

Imprim. hac die 19. Decembris 1687.

F. C. Pallauicinus qui ſupra.

Ruberto *Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.*

Reimp.

F. Io: Ant. Bonvicini

Cons. S. Off. Venet.